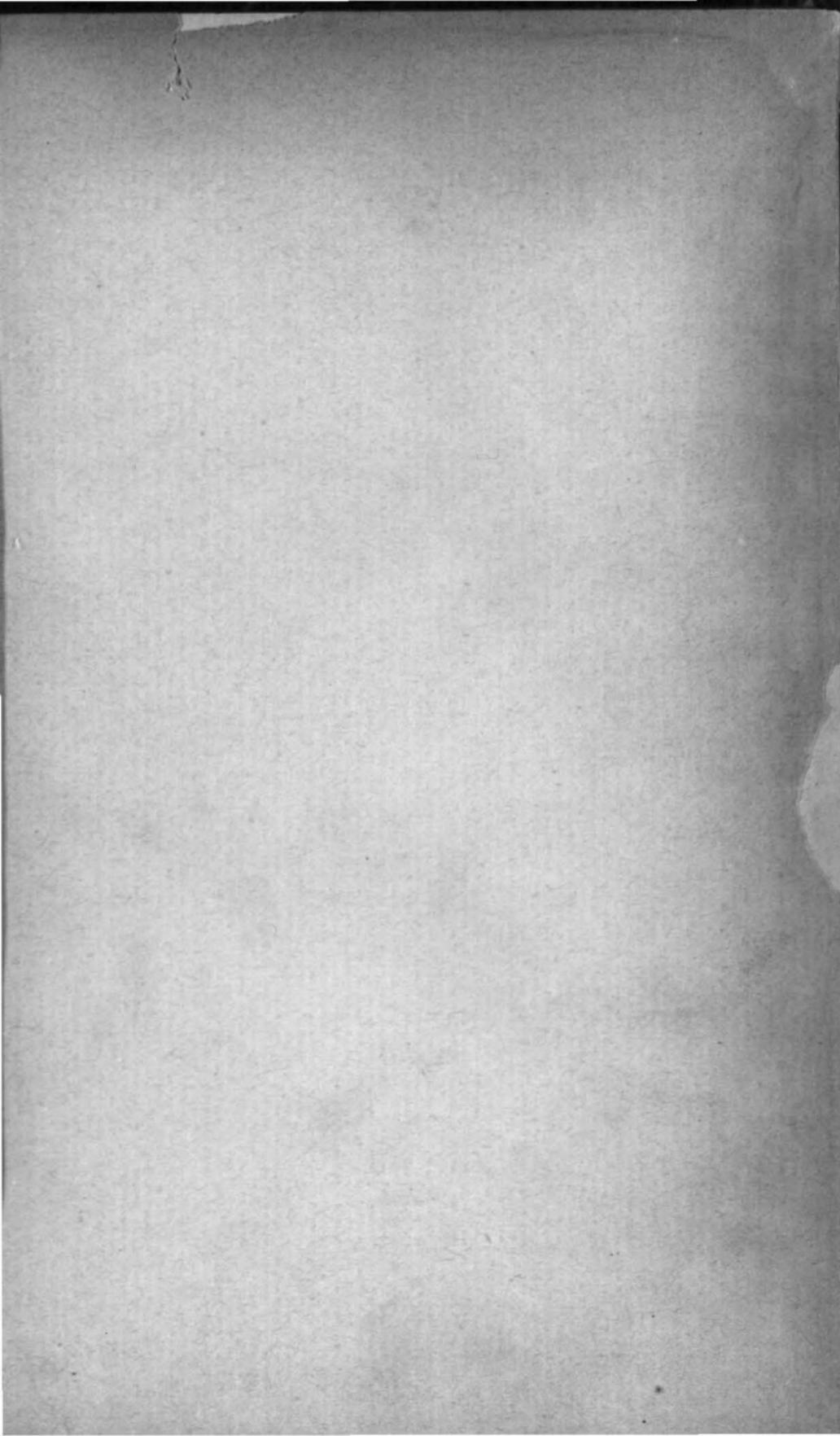


11 scalini





**BIBLIOTECA CIVICA**  
**TORINO**

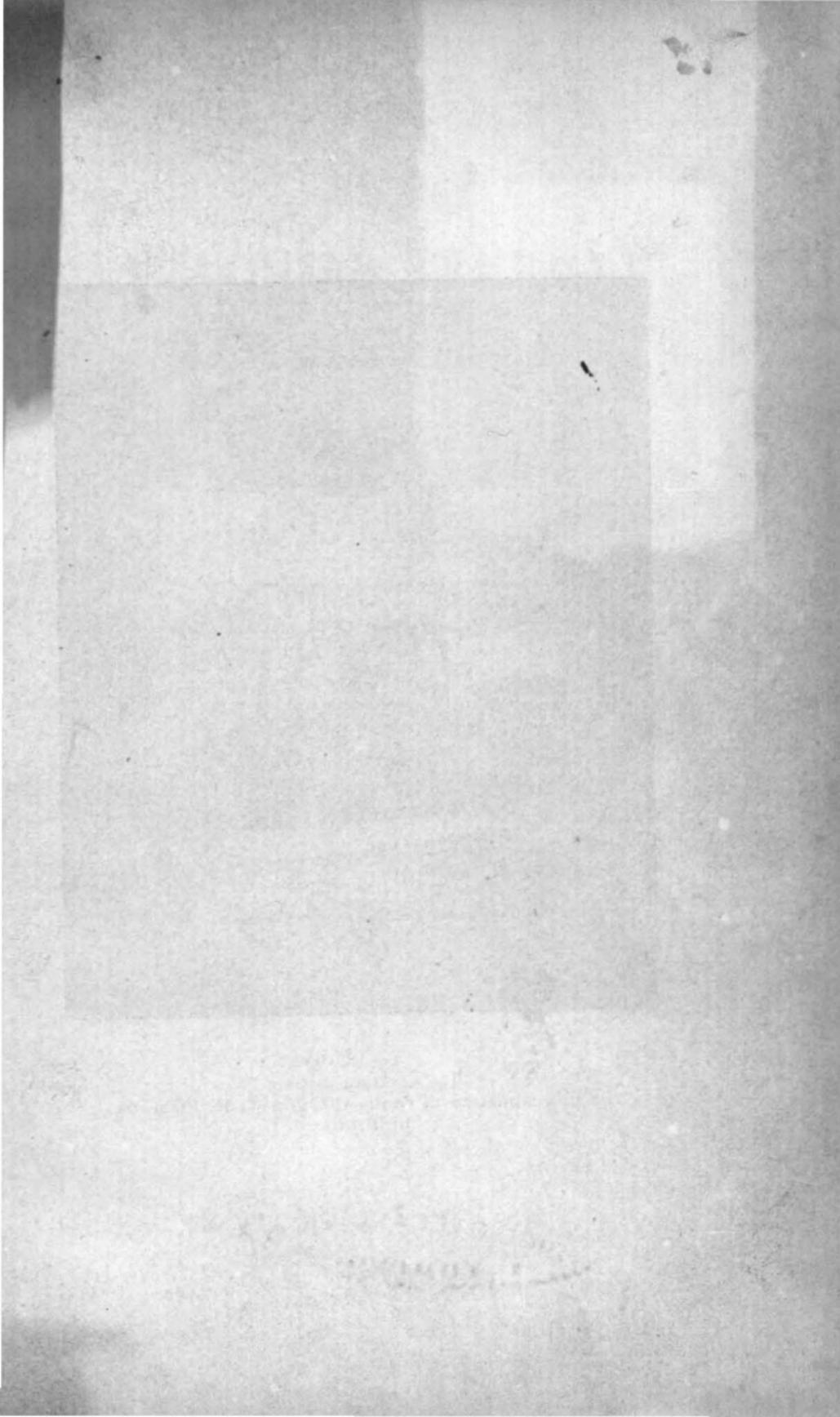
BIBLIOTECA CIVICA  
TORINO

149

E

8







La sepoltura di Gesù  
(Da una miniatura di Giulio Clovio nella R. Pinacoteca  
di Torino).

BIBLIOTECA  
CIVICA  
DI TORINO

BIBLIOTECA CIVICA  
DI TORINO

LA  
SANTISSIMA SINDONE  
DEL SIGNORE

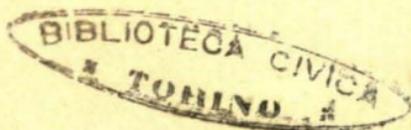
CHE SI VENERA  
NELLA R. CAPPELLA DI TORINO

---

NOTIZIE E CONSIDERAZIONI  
DEL  
CANONICO GIOVANNI LANZA  
Cappellano di S. M.

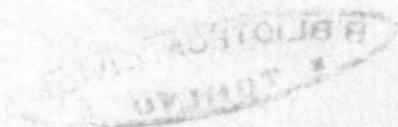


1898  
ROUX FRASSATI E C<sup>o</sup> EDITORI  
TORINO



PROPRIETÀ LETTERARIA

(2061).



Alle LL. AA. RR.

## Il Principe e la Principessa di Napoli.

*Nelle auspicate Vostre Nozze è sorta dapprima l'idea e la speranza di vedere esposta la SS. Sindone: nè andrà molto che, per graziosa concessione dell' Augusto Vostro Genitore, e con indicibile contentezza d'ogni ordine cittadino, quell'idea potrà dirsi una realtà.*

*A Voi dunque spettano queste Memorie, scritte nello intento di rendere più viva la gioia della solenne Ostensione, dimostrando con quale consentimento di fede e di pietà Principi e popolo abbiano sempre onorato questa insigne Reliquia.*

*E nello offrirvele, ripeto devoto e riconoscente la preghiera, onde chiudesi quest'umile mio scritto.*

Torino 4 Maggio 1898.

Can. GIO. LANZA.



## CHRISTI DOMINI SINDON

Quisquis in hac tela pictum miraris Jesum  
Disce quis hoc, quare fecerit auctor opus.  
Pingeret ut nudum, se se velavit: obivit  
Ut daret ad vivum se tibi pictor amor.

IOPHREDI, *Epigram.* Taur. 1681.

(Opus rarissimum ex Bibl. Com. E. CAIS DE PIERLAS).

CHRISTOPHER DOMINI SIBOLD

Christophorus in hoc loco pictus videtur de  
Piscis quibus hoc genus locorum noster aperit  
Impugnare ut videtur, sed se videtur: ab  
Et dicitur in videri se hinc hinc aperit  
Christophorus, Symbolum, Tab. 100.

Christophorus in hoc loco pictus videtur de  
Piscis quibus hoc genus locorum noster aperit  
Impugnare ut videtur, sed se videtur: ab  
Et dicitur in videri se hinc hinc aperit

---

---

## CAPITOLO I.

Che cosa sia la Sindone del Signore — Preziosità eccezionale di tale sacra Reliquia — Culto da rendersi alla medesima.

Gli scrittori sacri usano sovente la parola *Sindone* a significare qualunque tela o veste (*Jud.* XIV, 12 — *Is.* III, 2); ma allorchè nei santi Vangeli si parla della *Sindone del Signore*, o semplicemente della Sindone per antonomasia, il sentimento comune dei fedeli ha sempre inteso il sacro Lino « nel quale il Divin Redentore degnò che fosse avvolto da Giuseppe (d'Arimatea) il sacratissimo suo Corpo, quando fu deposto dalla croce, e nel quale Egli lasciò visibili tracce della sua passione ». (OFF. DE SIND. in Orat.).

In senso proprio la Sindone non è dunque il semplice *Sudario*, come sogliono dire i francesi, e talvolta diciamo anche noi, adoperando un termine per l'altro.

Il Sudario è un velo minore, onde, all'usanza giudaica, venne coperta la testa, o soltanto la faccia di N. S. Gesù Cristo. Lo afferma espressamente S. Giovanni (xx, 78), quando dopo aver narrato di S. Pietro che entrò dopo lui nel monumento, ove era stato sepolto il Redentore, aggiunge: « *Vide posati i lenzuoli ed il sudario che era stato sulla sua testa* ».

E notisi la parola lenzuoli al plurale, concordante con due altre identiche affermazioni dello stesso Evangelista: *Lo involsero in lenzuoli, ponendovi gli aromi* (xix, 40): *Vide il sudario non posto coi lenzuoli* (xx, 7). Al quale proposito osserva Sant'Agostino (*De consensu evang.*, lib. III, 60): « *Non è certamente Giovanni contrario agli altri scrittori evangelici (i quali parlano d'una sola sindone comperata da Giuseppe d'Arimatea); perchè, se questi non fecero menzione di Nicodemo, non dissero però che dal solo Giuseppe sia stato seppellito il Signore, benchè abbiano mentovato lui solo: e neppure vietarono di pensare che altri lenzuoli recare vi potesse Nicodemo, e ve li sopraggiungesse, quantunque abbiano scritto che da Giuseppe fu involto in una sindone; di modo che sempre è vero quanto racconta S. Giovanni, non in un solo, ma in parecchi lenzuoli essere stato avviluppato il Redentore* ».

D'altra parte sappiamo essere stata usanza degli ebrei, nelle grandi sepolture, avvolgere il corpo del defunto con più veli. E l'onore reso alla salma esangue di Gesù fu veramente grandissimo, secondo che aveva prenunziato il profeta Isaia (XI, 10): alla sepoltura di Lui avendo contribuito due ricchi patrizi della nazione, Giuseppe e Nicodemo, molto probabilmente in quella santa cura secondati dalle pie donne.

Ciò, insieme colle altre ragioni che addurremo a suo tempo, spieghi come possano essere parecchie le Sindoni venerate nella Chiesa; sebbene quella di Torino tiene fra tutte il primo posto, e reca con sè la prova della sua verità, il sangue di Gesù Cristo, che la rende oltre ogni dire veneranda.

**Eccezionale preziosità di tale Reliquia.** — Essa è quindi la *« Regina delle immagini che si ritrovino nel mondo, impressa, com'è, coi colori del sangue del nostro amabilissimo Redentore »* (B. SEBASTIANO VALFRÉ, *Notizie della SS. Sindone* in manoscritto dei R. Archivi: Introduzione); e non un'immagine soltanto, ma una reliquia preziosissima. La Sindone infatti, oltre a ricordare ciò che per noi ha sofferto Gesù Cristo, morendo in croce, fu

imbevuta del divino suo sangue, e conserva la figura di tutto il sacratissimo suo Corpo, facendoci vedere una ad una distinte le piaghe del capo, del petto, dei piedi e delle mani, non da altro stampate sul bianco lenzuolo che dall'ineffabile carità del Redentore. Di più, a differenza della corona di spine, dei chiodi, della croce, non fu strumento di dolore per Gesù, ma di pietà, e servì al riposo del suo corpo nel sepolcro. L'ossequio anzi renduto da Giuseppe d'Arimatea alla salma di Gesù Cristo fu il primo onore che gli uomini prestarono alla umanità di Lui, dopo che i giudei ed i gentili avevano esaurito tutto che poterono immaginare di più obbrobrioso ed insultante l'odio e la malizia loro efferata. Epperò volle l'industriosa carità di Gesù remunerare quel pio tributo, lasciando impressa nel sacro Lenzuolo l'impronta ammirabile dei suoi patimenti.

Aggiungi che la Sindone di Gesù Cristo non è prova soltanto della sua morte, ma anche della gloriosa sua risurrezione: ed unica fra le reliquie della Passione mantienesi, dopo tanti secoli e tante vicende, intiera: e coll'immacolato suo candore a noi insegna con quanta mondezze dobbiamo riceverlo nel nostro cuore. Perchè dice bene S. Gregorio Nisseno (*Orat. I in Resur.*): « *Imitiamo quanto ha fatto Giuseppe*

*d'Arimatea, e prendiamoci guardia, allorchè riceveremo il prezioso dono del corpo del Signore, d'involgerlo in un lenzuolo imbrattato, e di metterlo in un cuore simile ad un sepolcro pieno di ossa di morti ».*

Tali cose della SS. Sindone considerando il citato B. Valfrè (cap. 34), non dubita di paragonarla colla santa Croce, dandole, col rispetto a questa dovuto, il primo posto. « *Perchè se la Croce — sono parole del Santo — fu l'albero del sacrificio, la Sindone fu la veste del Sommo Sacerdote, e la vela, con che la sacratissima umanità del Divin Redentore, passato il golfo della morte, giunse felicemente al porto della gloria consumata. La Croce vivo lo ricevè, e lo rese morto: la Sindone morto lo ricevè e lo rese vivo e glorioso. Onde è forza dire, che di tanto la Sindone sia superiore alla Croce, di quanto lo stato felice di gloria ed immortalità si lascia dietro questa mortale vita ».*

Ciò sapeva la pia principessa Maria Clotilde Napoleone, sorella al nostro Re, « la quale, nel mattino del 28 aprile 1868, dopo assistito alla santa Messa, e ricevuto la SS. Eucaristia, piegate le ginocchia a terra, pose mano a distaccare dalla preziosa Reliquia la seta nera, che era stata cucita settant'anni prima dalla venerabile Clotilde, regina di Sardegna (a dire

*il vero non fu la venerabile regina Clotilde, ma il Beato Valfrè che cucì quella seta nera, il 1° giugno 1694*), e che era guasta, per sostituirvi un panno di seta cremisi: rimanendo costantemente genuflessa le due ore che ebbe a spendere nel compiere quest'opera di pietà: e così porgendo a tutti preclaro esempio della fede e della divozione che si deve sentire verso questa Reliquia, santificata dal contatto e dal sangue del Divin Redentore ». (Mgr. LORENZO GASTALDI, *Pastorale alla Diocesi di Saluzzo*, 1868).

« Questa Principessa di santa virtù fu degna di succedere a quell'uomo apostolico che fu il B. Valfrè in così pia opera. Quante fervorose preghiere avrà innalzato a Dio in favore della sua cara famiglia, e della patria natia, non meno di quella di adozione! » (A. BOSIO, *Alcune memorie della SS. Sindone*. Torino, 1868).

Perchè tuttavia non sembrano esagerazioni le cose dette della Sindone, consenta il pio lettore che qui s'aggiunga letteralmente tradotto l'inno della Chiesa, nell'ufficio di questa sacra Reliquia.

« Su, celebriamo tutti la gloria della Sacra Sindone, e con pii inni e devote supplicazioni onoriamo le prove certe della nostra salute:

« Che la Sindone sempre veneranda ci con-

serva impresse a sangue, da quando involse il corpo di Gesù depresso dall'alta Croce.

« Questa agli occhi fa presenti i dolori atroci, a cui, per pietà del caduto Adamo, vincendo la morte, si sottopose Gesù Cristo, redentore dell'umana famiglia.

« E mostra il fianco piagato, e le mani ed i piedi lacerati dai chiodi, e la corona infitta nel capo.

« Chi, pio, e ad occhi asciutti e senza un gemito profondo, può contemplare vivi e scolpiti i segni dell'indegna morte?

« Ah! Signore, poichè il nostro peccare è stato la causa di tante tue pene, la vita nostra sia tua; a Te noi la doniamo ». (*In I Vesp.*).

### **Culto da prestarsi alla SS. Sindone.**

— Facile cosa è poi, da quanto siamo venuti discorrendo, argomentare con quale culto debba essere venerata la SS. Sindone. S. Tommaso (*Summa Theol.*, p. III, quaes. 25, art. 5) afferma che « *La Croce deve adorarsi col culto supremo di latria, vuoi perchè a noi rappresenta Gesù Cristo, e vuoi perchè toccò il divin suo Corpo* ».

Ebbene la stessa cosa dee dirsi della Sindone, che non richiama soltanto al pensiero Gesù crocifisso, ma ce lo mette sott'occhi nell'immagine sua sanguinosa: e nonchè avere toc-

cata qualche parte del suo Corpo, tutto lo strinse e lo comprese per tre giorni continui nel sepolcro, da quel divino contatto ricevendo virtù a salute. Dal Sangue di Gesù non si può disgiungere la Divinità, nè il credente può pensare alla Sindone, senza pensare nello stesso tempo a Gesù Cristo. Essa dunque vuole essere venerata collo stesso culto con cui veneriamo il Signore, al quale si riferisce l'onore renduto al sacro Lenzuolo della sua sepoltura.

Allorchè i Crociati, nel 1099, conquistata la città di Gerusalemme, videro il Calvario, il Sepolcro ed altri monumenti della passione e morte di Gesù Cristo, narrano gli storici (GUGLIELMO DA TIRO, *Gesta per Francos*, lib. iv), che li baciaron con indicibile trasporto; e de-testavano e piangevano le loro colpe, con fermo proposito di non voler più offendere il Signore. Or che avrebbero detto, che avrebbero fatto, se nella imagine di Lui avessero veduto e contemplato le sue santissime piaghe, delineate parte a parte col suo sangue medesimo, come abbiamo noi la ventura di vederle e contemplarle nella SS. Sindone?

Di tale verità persuaso S. Francesco di Sales provava vivissimo diletto nel contemplare la Sindone; e l'immagine di essa teneva nell'ufficio canonico, nella camera da letto, nell'Ora-

torio e persino nel luogo della ricreazione. Ed a chi domandavagli perchè sentisse tanta attrattiva verso quell'effigie, rispondeva: « Essa mi rappresenta i patimenti di Gesù Cristo, delineati col suo medesimo sangue; e nulla vi è più idoneo a nutrire la pietà ed accendere il fervore ».

Il medesimo santo prelato, venuto nella nostra città l'anno 1613, per assistere alla solenne mostra della Sindone, sparse lacrime della più viva consolazione in quel divoto trattenimento. E narrava poi alla baronessa di Chantal, santa sua discepola, le emozioni provate nella pia funzione. « Ritrovandomi, — così esso, — un anno fa a Torino, e mostrandosi ad un numerosissimo popolo il SS. Sudario, molte gocce del mio sudore, scendendo dal mio volto, vennero a cadere sul sacro Lenzuolo, ed il mio cuore si sfogava in questi affetti: Ah! Signore e Salvatore della mia vita, piacciavi di mescolare i miei indegni sudori coi vostri, e stemperare il mio sangue, la mia vita, i miei affetti nei meriti del vostro sacro cuore! Il principe cardinale (*Maurizio*) fu per isdegnarsi, vedendo che il mio sudore sgocciolava sopra il Sudario del Salvatore; ma vennemi in mente di dirgli, che nostro Signore non era così delicato, attesochè non isparse mai sudore e san-

gue che per mescolarlo col nostro, e dare ad esso il prezzo della vita eterna... Ma che vado io dicendo? Il vostro cuore si ponga in questo santo giorno nel Sudario del nostro divin Padre, e resti nel suo sudore e nel suo sangue, e sia ivi sepolto con la morte medesima del Salvatore nel sepolcro d'una invariabile risoluzione di restare sempre morto a sè medesimo, insino a tanto che risusciti nell'eterna vita ». (GALLIZIA, *Vita di S. Francesco di Sales*, lib. v, cap. 31).

✕ Avvertasi tuttavia che a titolo e ragione di reliquia la Sindone potrebbe adorarsi in ogni minima sua parte, perchè ognuna di esse fu santificata dal sangue e dal contatto di Gesù Cristo; come appunto vediamo adorarsi qualsiasi scheggia o ritaglio della Croce scoperta da Sant'Elena. †

Al quale proposito non sarà discaro un bel fatto, che leggesi nella *Vita del B. Valfrè* (PAOLO CAPELLO, lib. iv, art. iv, § 9). Mentre l'uomo di Dio attendeva con santo giubilo a riparare alcune sfilacciate fra l'orlo e la tela della SS. Sindone, innanzi che questa fosse riposta nell'avello della R. Cappella (1694), il duca Vittorio Amedeo II, che assisteva a quell'operazione, mostrò desiderio di avere un filo della sacrosanta Reliquia, e gli accennò di levarlo. Obbedì il Valfrè, estraendo una sfilaccica: e de-

posto quel filo, con grande riverenza, entro un bianco foglio di carta, lo portò seco in Congregazione, dove gli tenne sempre un lume acceso davanti, fino a tanto che il Duca gli mandò un cuore d'oro, entro cui divotamente lo racchiuse; indi portò la teca al Sovrano. E questi piamente la ricevette dalle mani del Beato, se la pose al collo, e la tenne poi sempre come una salvaguardia nei pericoli della vita.

Per contrario la Sindone non potrebbe essere adorata come imagine, se non mantenesse più intera la figura del Divin Redentore: a quel modo che non sono più venerate le croci ordinarie, quando per qualsiasi caso siansi disfatte.

---

## CAPITOLO II.

Storia evangelica della SS. Sindone — Varie Sindoni  
venerate nella Chiesa — La Sindone della R. Cap-  
pella di Torino — Descrizione di questa insigne  
Reliquia.

Prima che ci facciamo a dire del culto in ogni tempo renduto alla Sindone del Signore, tracciandone per sommi capi la storia, è bene vedere ciò che di essa assicurano i santi Vangeli.

La sera di quel giorno, in cui si compì il mistero dall'umana redenzione e la terra fu riconciliata col cielo, mentre pendeva ancora dalla croce la salma di Gesù Cristo, un uomo ricco, e quello che più importa, dabbene e giusto, che, discepolo del Signore, aspettava lui pure il regno di Dio, Giuseppe d'Arimatea, nobile decurione, ossia partecipe della suprema autorità del Sinedrio, ma che non aveva consentito al consiglio dei colleghi ed a quanto

egolino avevano macchinato contro il Redentore, si presentò coraggioso a Pilato, e chiese che gli fosse rimesso il corpo di Gesù Cristo crocifisso. Perchè « *era usanza presso gli ebrei, che il cadavere del giustiziato fosse concesso ai parenti od amici, che lo richiedessero, se esso non era stato reo di sedizione o di pubblica rivolta* ». (LAMBERTINI, *De festis Domini*, lib. I, cap. VII, 132). E Pilato, fatto sicuro dal centurione di guardia, che Gesù era veramente morto, lo diede a Giuseppe.

Allora questi, coll'aiuto di un altro discepolo del Signore, Nicodemo, personaggio ricco, come lui, e nobile (era infatti principe de' Giudei, ed aveva recato con sè quasi cento libbre di mistura di mirra e di aloe, del valore di circa dieci mila lire nostre), e con quello delle pie donne, che non avevano più lasciato il Calvario, dopo aver deposto riverentemente il corpo di Gesù dalla croce, lo lavò e lo unse con larghissima profusione degli unguenti da Nicodemo recati, indi l'avvolse, come era uso degli Ebrei, con varie fasce e lenzuoli; e lo portò a seppellire nel monumento nuovo, che egli aveva tagliato nella rocca di un suo orto li vicino ed in cui nessuno ancora era stato deposto; da ultimo messogli sopra il capo il sudario, chiuse con una grossa pietra la bocca del

monumento. (*Matt.* xxvii, 57; *Marc.* xv, 45; *Luc.* xxiii, 5).

Ciò succedeva la sera del venerdì, « Nel mattino poi del primo giorno della settimana (*seguente, ossia la domenica di Pasqua*), molto per tempo, essendo ancora scuro, Maria Maddalena venne al monumento, e vide rimosso il sasso che lo chiudeva. Corse perciò a trovare Pietro e l'altro discepolo amato da Gesù, e disse loro: Tolsero via il mio Signore, e non so dove l'abbiano messo. Usci dunque Pietro e l'altro discepolo e vennero al monumento. Correivano entrambi insieme, e quell'altro discepolo corse più presto innanzi a Pietro, e venne il primo al sepolcro: e abbassatosi vide posate le lenzuola, ma non vi entrò. Venne dopo Pietro e entrò nel monumento, e vide anche le lenzuola posate e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non posato colle lenzuola, ma involto separatamente in luogo a parte ». (*Jo.* xx).

Qui è luogo di fare alcune osservazioni, seguendo la scorta de' Santi Padri. Anzitutto volle il Signore che la sepoltura della esangue sua salma fosse onorevole, sia per la qualità delle persone che vi presero parte, e sia pel modo con cui venne eseguita: onde non restasse luogo ai sospetti dei calunniatori intorno all'identità del suo corpo, sepolto da personaggi

di tanta autorità; e poi perchè si compiesse la profezia di Isaia che disse: « *Concederà alla morte di lui l'uomo facoltoso, perchè egli non ha commesso iniquità, nè fu inganno sulla sua bocca* ». (Is. LIII, 7).

In secondo luogo non volle il Signore portare seco, risuscitando, i lini con cui era stato deposto nel sepolcro, ma dentro del medesimo li lasciò separatamente: qui la Sindone, là il Sudario che aveva servito a velare la sua faccia. La ragione di ciò è che l'Evangelista volle addurre una prova della risurrezione di Gesù Cristo. Se infatti la salma di Lui fosse stata rubata, i ladri avrebbero con essa portato via i lini, ond'era avvolta: nè pensato avrebbero a disciornela, e tanto meno a posare gli involucri uno separato dall'altro; ma con tutta fretta sciolto il corpo dalle fasce, si sarebbero portato via il prezioso tesoro.

Da ultimo i sacri lini, posati in luogo uno dall'altro distinto e separato, sembrano accennare che quelle sacre spoglie dovevano appartenere a diversi popoli, e chi avrebbe avuto in dono il Sudario del volto, chi la Sindone e chi altra cosa.

Onde noi Torinesi siamo ben avventurati, avendo ricevuto la parte più nobile di quelle preziose Reliquie, la SS. Sindone, la quale, per

singolare disposizione, fu donata ai nostri Principi quarantacinque giorni (22 marzo 1453) innanzi che la città di Torino assistesse allo stupendo prodigio, onde oggidì ancora è detta *la città del Sacramento*. (6 giugno 1453).

*Felicissima* poi, come canta la Chiesa nello Ufficio della Sindone, « è stata la Casa di Savoia, che arricchita di tanto pegno, rallegrasi del sacro dono ». (*Resp. ultimo*).

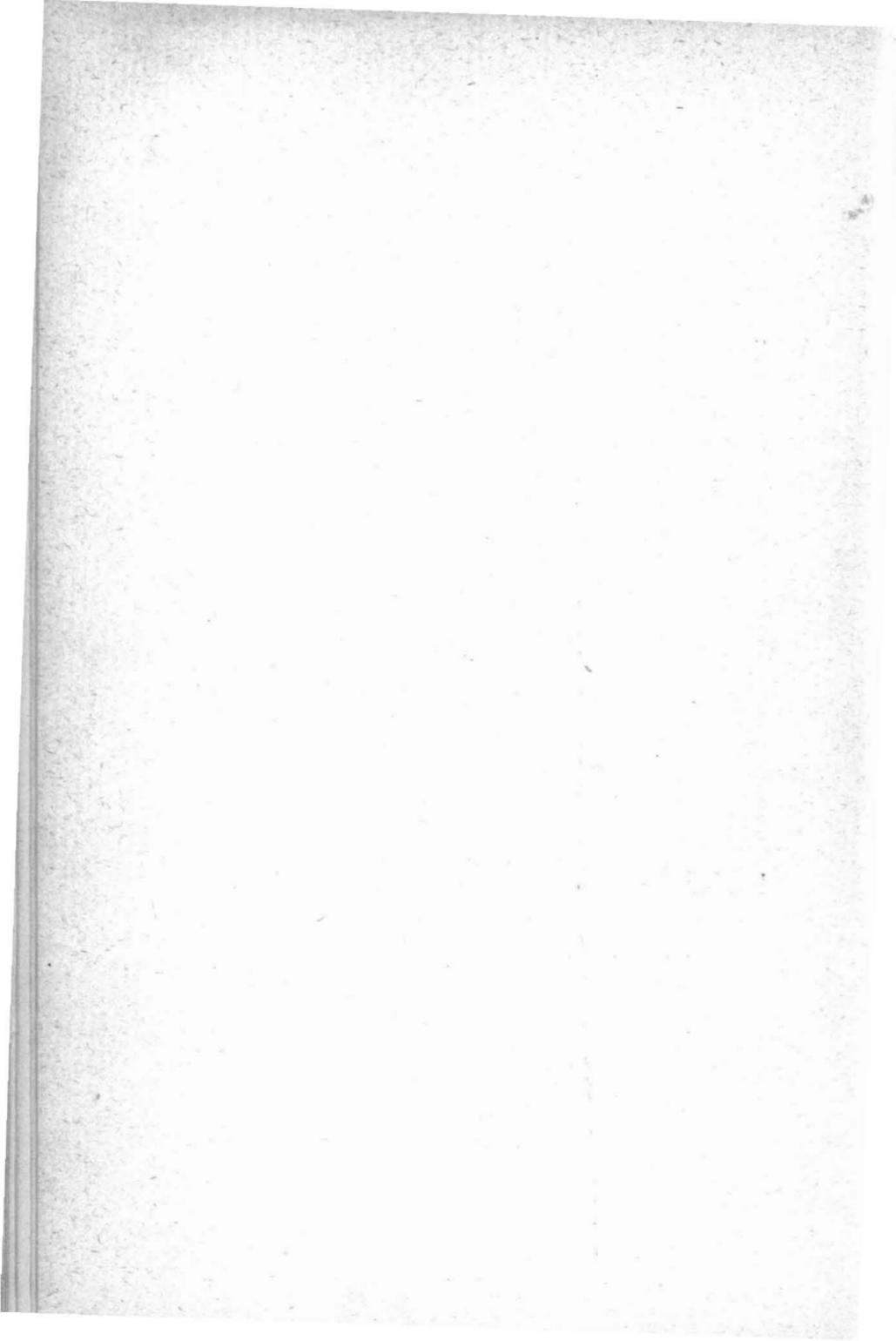
### **Varie Sindoni venerate nella Chiesa.**

— Ritornando ora alla Sindone, od alle Sindoni del Signore, è noto che parecchie se ne venerano in diverse città e luoghi della cristianità. Per tacere della nostra famosissima, una religiosamente si conservò, fino alla rivoluzione di Francia, a Besanzone, nella Franca Contea, della quale esistono memorie autentiche dall'anno 1343. Essa misurava in lunghezza m. 2,60 e m. 1,30 di larghezza, e portava l'immagine del Redentore dalla parte anteriore solamente. Un'altra tenevasi preziosa a Compiègne, presso Parigi, quivi portata, dicesi, da Aix-la-Chapelle da Carlo il Calvo nell'847, la quale era tinta di diverse macchie di sangue, e s'appressava nelle dimensioni a quella di Besanzone. Una terza veneravasi nell'abbazia di Cadovin nel Perigueux, che affermasi recata in Francia da Ademaro,



Il beato Valfrè ripara la SS. Sindone  
presente il Duca e la Duchessa di Savoia.





vescovo del Puy, nel 1098, al ritorno dalla prima crociata. La medesima era dipinta a fasce colorate con fondo di tessuto naturale, ma non aveva l'immagine di Gesù Cristo. E di altre Sindoni ancora fecero e fanno menzione in Ispagna, nel Portogallo e nella Germania diversi scrittori.

Non altrimenti un Sudario famoso vanta la città di Cahors in Francia, visitato da Papa Callisto II nel 1119; ed altri se ne venerano a Roma nella Basilica Vaticana ed in altri luoghi.\*

Tale molteplicità dei lini funerari del Redentore si spiega riflettendo che non uno, ma più (Giovanni XIX, 40 XX, 7) dovettero essere le fasce ed i lenzuoli, in cui è stato avvolto il corpo di Gesù Cristo, come sopra si è dichiarato: se pure non voglia dirsi che alcuno di essi sia stato diviso in più parti, oppure sia semplicemente una copia dei primi autentici veli, resa forse più venerabile per il contatto coi medesimi.

Al quale proposito mi sia concesso di ricavare da varie memorie l'accento di alcune copie più celebrate della Sindone di Torino. Desiderandolo Filippo II, re di Spagna, il duca Carlo Emanuele I fece ritrarre la pia reliquia in una privata cappella, ed ordinò che mentre il regio pittore col capo scoperto ed inginocchiato compieva quell'opera, vi si facesse l'esposizione delle

Quarant'ore. Due altre immagini della Sindone fece il famoso pittore Moncalvo nell'anno 1626: le quali con molta solennità e divozione vennero ricevute nel palazzo Pitti dalla Granduchessa di Toscana. Un'altra Sindone verso lo stesso tempo dipinse la ven. Infante Maria Francesca di Savoia per il cardinale Federico Borromeo, passata poi al cardinale Alfonso Paleotto, arcivescovo di Bologna, indi a papa Clemente VIII, che la donò alla Chiesa Nazionale del S. Sudario a Roma, dove anche al presente è piamente venerata. Così pure una copia della Sindone volle avere papa Pio VII, dopo essere stato due volte ad ossequiare in persona la nostra sacra Reliquia, e glie ne fu donata una, collo scritto: *Extractum ex Originali Taurini 1634*. Questa, la nobile casa Chiaramonti, tiene anche oggidì in venerazione, e fu autenticata dalla Curia vescovile di Cesena il 18 maggio 1845. Infine due copie del sacro Lenzuolo torinese fece allestire, non sono molti anni, S. E. monsignore Valerio Anzino, cappellano maggiore del Re, e presentolle a papa Leone XIII, che le tenne per alcuni giorni nella sua camera, ed una arricchì di particolari indulgenze; l'altra venne l'anno scorso donata a mons. Autin, arcivescovo di Chambéry.

**La Sindone della R. Cappella di Torino.** — Ma per non allontanarci dalla Sindone di Torino, alla quale con unanime consenso rendono ossequio anche i possessori di altre simili reliquie, basti qui, in attesa di maggiori prove che addurremo a suo tempo, citare l'affermazione del cardinale Prospero Lambertini, poi papa Benedetto XIV, nella classica sua opera: *De serv. Dei beatificatione et Beat. canonizatione*, lib. iv, pars. II, cap. 31, n. 17: « *Quest' insignissima Reliquia della Sacra Sindone conservasi nella città di Torino, e che sia quella appunto in che fu avvolto Gesù Cristo, nostro Signore, lo attestarono i S. Pontefici Paolo II, Sisto IV, Giulio II e Clemente VII* »; dei quali il Lambertini arreca in seguito le autentiche testimonianze.

**Descrizione di questa insigne Reliquia.** — Essa da oltre due secoli è religiosamente conservata nella splendida marmorea cappella, appositamente fatta innalzare da Carlo Emanuele II, dentro l'avello ergentesi sopra l'altare, nel mezzo del sacro edificio.

Due ordini di robusti ferrei cancelli, le chiavi dei quali sono guardate rispettivamente dal cappellano custode della Sindone e dal ministro del Re, la assicurano da ogni mano indiscreta; mentre una ricca cassetta, donata da Margherita

d'Austria, figlia dell'imperatore Massimiliano, le dà conveniente ricetto fra serici veli e guancialetti trapuntati, intorno dei quali sta avvolta la sacra Reliquia.

La cassa che racchiude la Sindone è un bellissimo lavoro di orificeria. Misura m. 1,50 in lunghezza, e circa 38 centimetri in larghezza ed altezza. Essa è tutta cesellata a vaghi adornamenti di teste d'angioli dorati e variopinti fiori di smalto, con molte rosette di granati ed altre pietre preziose. Intorno dei quattro lati, in mezzo dei detti fregi si veggono sedici scudetti, in ognun dei quali è effigiato in basso rilievo uno strumento della Passione. Questi scudi sembrano di età posteriore, e forse vi furono apposti per surrogare le pietre preziose, onde Carlo Emanuele I aveva adornata la teca della pia Reliquia. Il conte S. Martino d'Agliè nelle *Rime* stampate coll'*Autunno* (Torino, 1610) così le descriveva:

Mille gemme minor, mille maggiori  
Quasi stelle in bel ciel, moversi in giro  
Intorno a un sol rimiro:  
Sol c'ha per sfera un cor, per raggi il sangue.

Il coperchio della cassa è piano e foderato di stoffa bianca, tessuta a fiori d'oro e di vari colori; probabilmente vi soprastava un altro

finimento in forma di cofanetto. L'interno è di legno, ricoperto con tela d'oro.

Intorno alla preziosa cassetta gira un nastro rosso a doppia crociera, in più luoghi sigillato colle reali impronte; ed allo stesso modo è involto dentro di essa il sacro Lino, come risulta dal *Verbale* redatto nell'ultima esposizione del 1868 dal senatore Filippo Gualterio, ministro del Re, e sottoscritto dalle LL. EE. l'arcivescovo di Torino, ed i vescovi di Mondovì, Cuneo, Alba e Saluzzo.

La Sindone è di finissimo lino, tessuto a striscie al modo antico di Damasco, ed ha la forma di un lenzuolo, di quelli che gli Ebrei usavano ripiegare nel senso della lunghezza nei piccioli loro letti. Misura infatti m. 4,10 per 1,40.

Nè per tanto volgere di secoli e di cose può dirsi rifinita; solo verso i lembi del tessuto, dove sfilaccicava, vedesi in alcuni luoghi ricucita per mano del B. Sebastiano Valfrè, che per tre ore, in ginocchio e piangendo di compunzione, attese, come sopra abbiamo detto, a quella pia opera, presente il duca Vittorio Amedeo II e la consorte di lui Anna d'Orléans. Lo stesso padre Valfrè aggiunse in quell'occasione al sacro Lino una serica fodera nera, cambiata poi da S. A. I. e R. la principessa Maria Clotilde Na-

poleone. Sotto tale serica fodera sta cucito un altro lenzuolo di semplice tela.

Il candore primitivo della Sindone è alquanto offuscato, così dal tempo, come dal fumo e dal fuoco dell'incendio, seguito nel 1532 nella Santa Cappella di Chambéry, secondo che diremo a suo tempo. In dodici luoghi, anzi, sei per parte (che sono quelli delle ripiegature) la tela si mostra come incotta dal fuoco, e bisognò apporvi delle pezzettine triangolari, di un tessuto diverso da quello dell'antico lenzuolo, come dai più si crede.

Cosa poi sovra tutte ammirabile, la Sindone di Torino, convenevolmente fissata alla luce obliqua del sole, fa vedere tra filo e filo l'immagine del Redentore, tanto dalla parte anteriore che da quella posteriore, in modo che si scorgono delineate le piaghe delle mani e dei piedi, spicca più oscura la ferita del costato, e si notano le trafitture della corona di spine, i segni della barba e dei capelli alla nazzarena, e rilevasi la figura intera del Redentore, la cui altezza si ragguaglia a m. 1,78, ed ogni membro vi risponde in giusta proporzione. Tale doppia impronta di Gesù è a color rosso bruno, e non fu da mano d'uomo segnata, bensì dal sangue divino di Lui, misto ai profumi della sepoltura.

Due artisti, a distanza d'un secolo e mezzo uno dall'altro, il poeta Giambattista Marino ed il pittore Claudio Beaumont, ebbero opportunità di vedere da vicino la Sindone, e così ne parlano, uno in poesia e l'altro in prosa. Il cav. Marino dice:

E fu legge fatal, forse da Dio  
Con caratteri d'or lassù scolpita,  
Che da le piaghe, onde in sanguigno rio,  
Per cinque ampi canali uscì la vita,  
La sacra stampa in bianco drappo impressa  
Non fosse in terra ad altra man commessa.

O di prezzo infinito alto tesoro,  
O sovr'ogni altra al ciel Casa diletta!  
Non di terrene man basso lavoro,  
Non d'oscuro maestro opra imperfetta:  
Figura, il cui pittor fu Cristo esangue,  
Pennelli i chiodi, e fu colore il sangue.

Gran memoria d'amor, Pegno divino,  
Da farne invidia agli Angeli celesti,  
Che delle fila di sì nobil Lino  
Bramano ordire il vel, tesser le vesti,  
Qualor da' sommi giri aprendo l'ali  
Prendon forma visibile ai mortali.

Vadane altier fra le memorie antiche  
De la spoglia Nemea l'amante d'Ila.  
Vanti il cultor delle guerriere spiche  
Del vello d'or le preziose fila;  
Ma de' sacrali e benedetti stami  
Vieppiù felice il possessor si chiami.

Lasciò laggiù, tutto infiammato Elia,  
Di vivo zelo e di pietoso affetto,  
Rapito al ciel per disusata via,  
Del proprio manto erede il suo diletto.  
Il Redentor la sanguinosa fascia  
Al suo caro partendo in terra lascia.

Ottenne già l'officiosa Ebreia  
Del Sol eterno, in sottil velo accolto,  
Mentre al vicino occaso Egli correa,  
Di sangue ombrato e di sudore il volto;  
Questi segnato di flagelli e pene  
Del corpo tutto il simulacro ottiene.

Sotto il favor della tutrice Tela  
Viva sicuro pur dunque e contento  
. . . . .  
Quasi fra tutti i Re degnato a tanto  
Gonfalonier dello stendardo santo.

*(Ritratto di D. Carlo Emanuele, Duca di Savoia,  
Torino 1608).*

Il cav. Beaumont, che ornò di tanti pregiati lavori le chiese e la reggia di Torino, invitato nel 1750 da Carlo Emanuele III ad esaminare attentamente la SS. Sindone, in tal modo riferì al suo Sovrano:

« Primieramente il sagro Lenzuolo non si può definire securamente di qual materia sia tessuto, ma comunemente si giudica bombace. Il contorno, tanto della parte posteriore, come di quella d'avanti di tutto il corpo si distingue benissimo: soprattutto

le gambe e la pianta dei piedi è a meraviglia designata. Si osserva nella parte posteriore vicino all'osso sacro la forma di tre anelli di catene di color sanguigno, come pure il contorno della corona di spine. Le mani fanno vedere una striscia di sangue che viene dal mezzo della mano sino al corpo, passando direttamente sopra il semicarpo, e tutto il disegno del corpo si vede alto oncie 42 di nostra misura, ed è segnato interrottamente. Quello però che non si vede si è il segno della fascia che avea cinta ai lombi. Per ultimo la faccia è soprammodo distinta, quantunque gonfia, sanguigna e colla barba e capegli intortigliati. Tuttavia corrisponde al volto santo che sta in S. Pietro in Roma, come anche a quello che ritrovasi in casa Savelli nella medesima città. Vista nel mese di giugno 1750 da me cavaliere Claudio Francesco Beaumont, primo pittore di S. M. ». (*Archivio parr. della Chiesa del Carmine Torino*).

Il sacro Lenzuolo soleva ne' tempi antichi esporsi alla pubblica venerazione ogni anno, nel sabato santo, ovvero nella solennità della SS. Sindone; ma da quasi due secoli non si fa più vedere che in qualche straordinaria occorrenza, come, per esempio, festeggiandosi il matrimonio del Principe ereditario della Corona, ovvero per onorare la visita di alcun Sovrano. Per questo motivo la sacra Reliquia fu fatta vedere il giorno 16 giugno 1769 all'imperatore Giuseppe II, e

addì 13 novembre 1804 a papa Pio VII. E già prima, nel 1664, era stata esposta per compiacere al figlio del Gran Sultano dei Turchi, principe Osmano, il quale, preso prigioniero, insieme colla madre, dai Cavalieri di Malta, erasi in seguito reso cristiano, e poi religioso Domenicano, ed andava a Parigi per compiervi gli studi della sacra teologia. (A. Bosio, *Memorie della SS. Sindone*).

---

### CAPITOLO III.

La Sindone del Signore per tredici secoli fu dapprima venerata nell'Oriente.

Che i sacri lini, nei quali piamente fu avvolta la salma del Redentore dopo la sua morte, non siano caduti in mani profane, e quindi dispersi, ce ne assicura l'amore devotissimo che gli Apostoli ed i primi discepoli portarono a Gesù, loro divino Maestro, e lo spirito di ben intesa religione, onde, per confessione degli stessi protestanti, furono insigniti que' primi cristiani; ai quali pertanto doveva tornare religiosamente cara e venerabile ogni cosa che ricordasse la passione di Lui.

Può credersi infatti che, avendo essi conservato tutti gli strumenti del supplizio di Gesù, come la lancia, la corona di spine, la canna, la spugna dell'aceto, per non dire della croce e dei chiodi felicemente rintracciati da santa

Ellena più tardi, abbiano trascurato poi i lini pii della sua sepoltura?

E se i primi fedeli dal corpo dell'apostolo San Paolo, ancora vivente, levavano « *i fazzoletti e le fascie, onde porle sui loro fratelli infermi, e cacciarne le infermità e gli spiriti maligni* » (*Act. Apost.*, XIX, 12), e procuravano che « *dall'ombra di S. Pietro fossero essi toccati e guariti dai loro mali* » (*Ib.* v. 15), quanta maggiore stima e considerazione avranno fatto delle vesti sanguinose del Redentore?

Le cose, che servito avevano ai Martiri, i primi Cristiani raccoglievano con ogni sollecitudine *ut thesaurum inestimabilem Ecclesiae relictum, et ut communicarent sancto cadaveri*, com'è detto nell'autentica relazione del martirio dei santi Ignazio e Policarpo, discepoli di S. Giovanni. Avranno dunque lasciato andar disperse le ultime spoglie del Re dei Martiri?

Come credere che Pietro così affezionato al suo Maestro, che l'apostolo dell'amore S. Giovanni, per non dire di Giuseppe d'Arimatea, di Nicodemo e delle pie donne, i quali avevano provveduto i lini per la sepoltura di Gesù, trascurassero quanto era servito all'estremo ossequio della divina sua persona? Quei sacri lini, il Capo della Chiesa S. Pietro, aveva dovere di raccogliere e di onorare; e certamente

li avrebbe per esso raccolti S. Giovanni, onde farne dono graditissimo a Maria, che dopo la morte di Gesù, lui teneva per figliuolo; se pure tanto caro officio ad entrambi non avessero conteso le pie donne, e Giuseppe e Nicodemo.

Pertanto, benchè il Santo Vangelo espressamente non lo affermi, è indubitato che quanto fu patrimonio della ricca povertà di Gesù Cristo, tutto passò alle mani della Chiesa, sua erede. Di ciò ne fa certi la tradizione cristiana; e Cesare Baronio, dottissimo interprete della medesima, afferma senza esitazione che *« tutti gli strumenti della Passione di Cristo e le reliquie della sua sepoltura rimasero fra i Cristiani, venerati come trofei della vittoria da Lui riportata e come fonti perenni di grazie e di miracoli »*. (ANNALES ECCL. *Ad annum, 34<sup>a</sup>*). E se i primi Cristiani non fossero stati intenti a fare, più che a scrivere, o periti non fossero nelle persecuzioni la maggior parte dei loro scritti e delle loro memorie, di ciò avremmo prove minute e luminose.

Sebbene non mancano poi le testimonianze. S. Sulpizio Severo, classico storico del secolo IV, avendo scritto a S. Paolino da Nola, per chiedergli alcune reliquie da porre in una chiesa da lui edificata in Francia, tra le altre cose riportavane in risposta « essere cosa certa, e

risultare non solo dalle tradizioni, ma pur anco da scrittori ecclesiastici, la conservazione delle principali reliquie della Passione di Nostro Signore ». (ACHERY: *Specil*: Epist. III ad Sulpicium Sev.).

Medesimamente nel secolo VIII S. Gio. Damasceno, dottore della Chiesa, il quale abitò lunga parte della sua vita in Palestina, ci accerta che le reliquie della Passione stavano in custodia presso il Patriarca di Gerusalemme, ed enumera in una sua orazione « il santo legno della Croce, i chiodi, la spugna, la lancia, la canna, le sacre vesti, le tuniche, le sindoni e le fascie ». (Oratio III, *de Imaginibus*). La quale preziosa sacra collezione spiega l'accorrere premuroso delle anime pie a Gerusalemme, quali Sant' Ellena, S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Gerolamo, Santa Paola, S. Giovanni Damasceno, S. Beda, per tacere di altri.

Può ben ammettersi che i primi fedeli, perseguitati a morte, non esponessero alla pubblica venerazione le reliquie del Signore; e per Gerusalemme e la Palestina, dove erano più numerosi i Giudei, i quali ne avrebbero preso scandalo, questa cosa può ritenersi certa; ma ciò non impedisce che essi le venerassero privatamente.

Data poi la pace alla Chiesa dall'imperatore

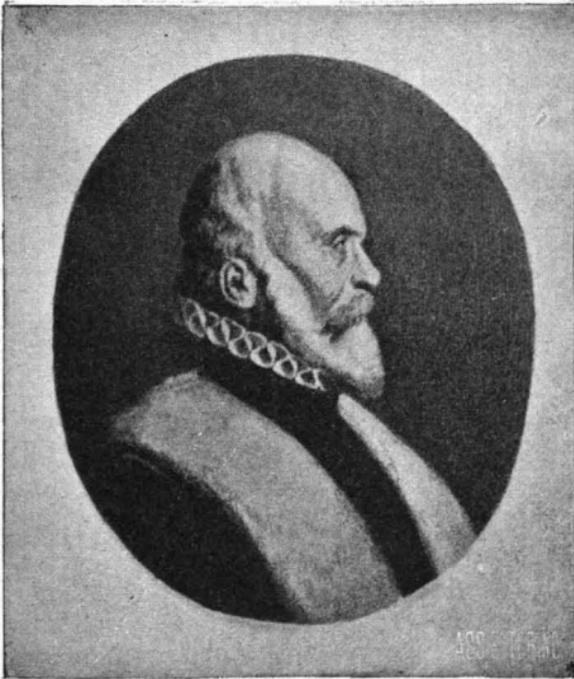
Costantino, nell'Occidente. mostraronsi in luce le sacre reliquie; e la Croce, i chiodi, il titolo della passione furono solennemente venerati, come si vede dai *Sermoni* di Sant'Ambrogio. Ma non così nell'Oriente, e soprattutto nella Palestina, per motivo dei Giudei, ed anche per timore de' vicini Persiani, che facevano continue scorrerie su quelle più lontane provincie dell'Impero, ed erano nemici infensissimi del culto delle sacre immagini.

Tale difficoltà ad esporre alla pubblica venerazione le reliquie del Signore dovette crescere, anzichè diminuire, quando prevalsero nell'Asia i Musulmani, e più quando, nei secoli VIII e IX, infuriarono gli Iconoclasti, distruggitori d'ogni pio ricordo e devota rappresentazione. E fu allora che alcuno dei sacri lini, dei quali diciamo, migrò da Gerusalemme, perchè S. Beda (o l'autore del libro a lui attribuito *DE LOCIS SANCTIS*, cap. v) ricorda il Sudario della faccia, che si venerava nel secolo VIII in una chiesa di Costantinopoli, e narra i prodigi avvenuti sotto de' suoi occhi. E così pure, una Sindone o Sudario afferma il Baronio (*Ad annum*, 774<sup>a</sup>) essere stata mandata dal califfo Aaron a Carlo Magno, che la depositò ad Aix-la-Chapelle, od Acquisgrana, capitale del suo Impero.

Quando poi colla presa di Gerusalemme (1099) i Crociati si resero padroni de' Luoghi Santi, allora fu maggior libertà per il culto delle pie reliquie. Ed il santo abbate Gioachino, che visitò la Palestina nel 1160, e fermossi lungamente a Gerusalemme e sul monte Tabor, nel suo *SALTERIO* (Lib. I, dist. 2<sup>a</sup>) fa chiaro accenno alla Sindone o Sudario del Signore, cui per altro non poté vedere spiegata.

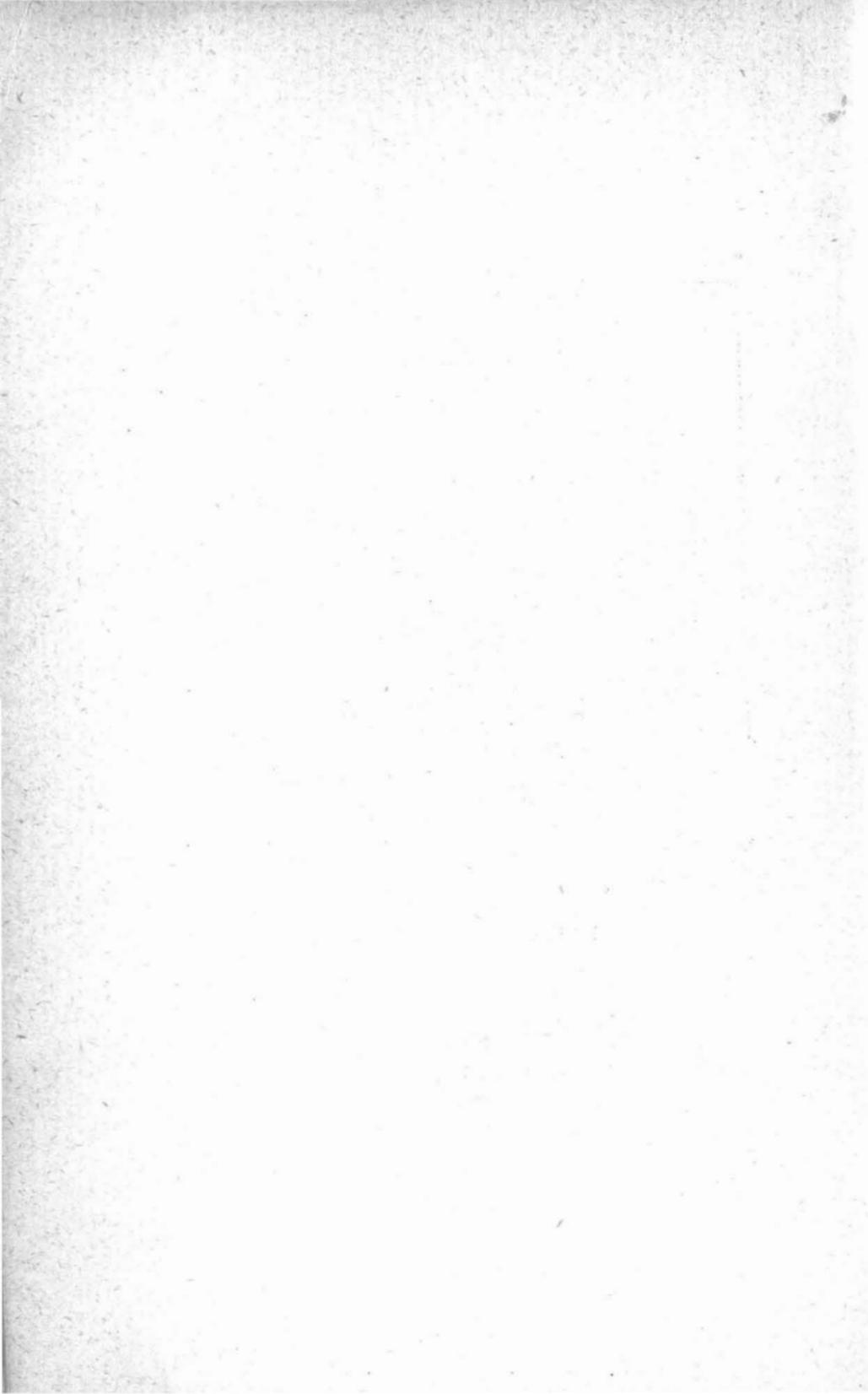
Durò tuttavia poco la gioia e la libertà dei Cristiani, perchè ottantotto anni dopo (1187), Saladino tornò ad impadronirsi di Gerusalemme; ed allora, ed anche prima, i fedeli uscirono in massa dalla Palestina, portando seco le cose più venerate. Tra gli altri, lasciarono Gerusalemme i Cavalieri di S. Giovanni o dell'Ospe-dale, dal cui Gran Maestro è affermazione costante dei nostri storici, che un Amedeo di Savoia (probabilmente il III, fondatore di Alta-comba) abbia avuto in dono la Santa Sindone; la quale egli portò a Cipro, e quivi lasciò, per la morte sopravvenutagli, ai Lusignani del Poitou, che avevano in dominio quell'isola.

Insomma, conchiude il Baronio sopracitato: *« Fino ai giorni nostri si è conservata intera quella Sindone, che imbevuta del sangue e degli unguenti del Corpo del Signore, nel sepolcro di Lui fu posta a coprire la sua nudità, e fa vedere*



Filiberto Pingone.





*l'immagine di Gesù giacente morto. Essa a sommo onore vien conservata dalla chiesa Torinese ».*  
(Ad annum, 34<sup>a</sup>).

Da Cipro vedremo nel seguente capitolo la SS. Sindone essere stata portata in Occidente.

---

## CAPITOLO IV.

Verso la metà del secolo XIV la SS. Sindone è portata in Occidente; dapprima nella Sciampagna, poi nella Borgogna, indi nella Savoia.

Tale felice traslazione avvenne per opera di Goffredo, conte di Charny in Borgogna, signore di Lify e di Savoisi nello Sciampagna, Governatore della Piccardia e Gran Ciambellano del Re di Francia, verso la metà del secolo XIV.

Essendosi questo valoroso cavaliere, celebre nelle guerre del suo paese, recato in Oriente, per combattere gli infedeli, ivi acquistò tale preziosa reliquia; e ritornato in patria, la depose nella chiesa del suo castello a Lirey (piccolo luogo dello Sciampagna a sette miglia da Troyes), fondando una collegiata di canonici per la custodia della medesima.

Ciò risulta da una Carta, segnata a Parigi, il 6 febbraio 1464, da Ludovico, Duca di Savoia e Marchese in Italia, in virtù della quale

esso Duca concede ai canonici della collegiata di Lirey, in compenso della Sindone da loro reclamata, franchi d'oro cinquanta. A spiegazione di tale liberalità, il Duca, contro il proprio interesse e come cosa a tutti nota, afferma che « *spectabilis miles (Gaufridus de Charny) pia devotione motus, inter alias reliquias.... dedit ecclesiae dicti loci (De Lireio) quoddam sacratissimum Sudarium, effigiem Salvatoris et Redemptoris nostri Jesu Christi repræsentans... quod Sudarium domina Margareta (de Charny) apud nos transtulit* ».

Ora tale Carta, da fonti diverse pubblicata dal Chifflet (DE LINTEIS SEPULC: ANVERSA 1622) e dal Piano (COMMENTARII SOPRA LA SINDONE: Torino, 1833), non ostante gli appunti fatti dal cav. Pietro Datta, nella seduta 2 febbraio 1822 dell'Accademia delle Scienze in Torino, ha tutta la credibilità, così per l'intrinseca corrispondenza delle cose in essa affermate, come per il pieno accordo coi documenti anteriori locali. Riporta infatti Nicolao Camusat (PROMPTUARIUM SACR. ANTIQ. TRICASSINÆ DIOECESIS, apud. Chifflet: opus. cit., cap. XVII) l'istrumento della fondazione della collegiata di Lirey, stabilita da Goffredo di Charny il 20 giugno 1353, indizione sesta; e nella GALLIA CHRISTIANA (tóm. 12, p. 511) leggesi l'atto di approvazione di essa

fondazione per parte dell'ordinario della diocesi di Troyes, in data 28 maggio 1356. Di più le istanze caldissime fatte al Duca Ludovico dai canonici di Lirey per riavere la Sindone, prezioso deposito della loro collegiata, leggonsi già ripetutamente presentate a Margherita di Charny, nipote ed erede di Goffredo, come appare da due strumenti delle Curie di Dôle e di Besanzone, addi 8 e 9 del mese di maggio 1443.

L'esistenza della SS. Sindone nella collegiata di Lirey, oltrechè dalla Carta sopraddetta, è provata da molti atti pubblici della Sciampagna e della Borgogna, e dall'unanime affermazione di quanti, oltre le Alpi e meglio informati, scrissero della nostra sacra Reliquia, quali il Chifflet, il Camusat, il Monod, il Desguirrois, ecc., uno solo eccettuato, Filiberto Pingone, che quantunque nato a Chambéry, per essere vissuto la maggior parte della vita fra noi, non conobbe forse abbastanza bene le cose succedute in Francia.

Egli nella *Sindone Evangelica*, di cui a suo tempo diremo, narra che una nobile matrona, di nome Carni, oriunda dei Re di Gerusalemme e disposata con Ettore Lusignano, figlio di Filippo, siasi mossa dalla Grecia, tra le altre preziose spoglie recando la SS. Sindone; e ve-

nuta a Chambéry, ne abbia fatto dono al Duca Ludovico ed alla sua consorte Anna, eredi della corona di Cipro. Il quale racconto concorda bene in alcuna parte colle cose sopra narrate, ma in parte anche se ne allontana.

Molto più del Pingone poi discordano dal vero parecchi scrittori italiani a lui posteriori, dei quali taluno fa portare la Sindone a Chambéry direttamente da uno dei nostri Principi di Savoia, altri la fa loro offrire in dono o pervenire per eredità da un Lusignano, ed altri da una donna egizia.

Ma la tradizione locale in Francia è quella da noi accennata; la quale per concordare coi documenti scritti e col naturale sviluppo dei fatti, non si può in alcun modo impugnare. E qui, perchè abbiamo citato lo scrittore Pietro Monod, che fu confessore di Madama Reale Cristina di Francia, ed istoriografo di Casa Savoia, per devozione alla quale patì da parte del cardinale Richelieu la prigionia e la morte nel castello di Miollans (31 marzo 1634), siaci concesso di trascrivere il suo avviso circa la provenienza della SS. Sindone ai Duchi di Savoia, come egli lo espresse agli eredi di Monsignor Agaffino Solaro, vescovo di Fossano e poi di Saluzzo; ed essi lo aggiunsero al capitolo VIII del lib. I della *Sindone evangelica*,

*storica e teologica* del detto Monsignor Solaro, Torino, 1627.

« Nella storia della SS. Sindone fatta dal sig. di Pingone, e seguitata poi dagli altri che hanno scritto dopo, le cose occorse in Savoia sono con gran diligenza esaminate e provate; ma alcune forestiere, che dipendevano da scritture ed istrumenti d'altri luoghi, ma sono così giustificate, come si potrebbe desiderare, avendo egli procurato di supplire per via di congetture, dove non trovava fondamento più sicuro; quindi è, che vedendo nello strumento della donazione fatta al Duca Ludovico il nome di Margherita di Charny, e non sapendo di che casa essa fosse, ha congetturato che dovesse essere greca di nazione, della città di Carni.... ed ha aggiunto che, venendo detta Margarita dall'Oriente, per isfuggire la tirannia dei Maomettani, invasori dell'Impero, avesse seco questa santissima Reliquia trasferita. Ma la verità è, che Margarita era francese di nazione, e che non dall'Oriente, ma di Francia prima, e poi di Borgogna (*questa provincia ai tempi di Margarita non era ancor unita al Regno di Francia*) cavò il SS. Sudario, e lo lasciò al Duca Ludovico, come farò vedere più distesamente nell'Istoria generale di Savoia (*non potuta poi scrivere dall'Autore*), e già in parte hanno mostrato i sigg.<sup>ri</sup> Camusat e Chifflet ».

Non diversamente, Nicola Desguirroi della Compagnia di Gesù, sacerdote di Troyes, nel

PROMPTUARIO sopra citato, alla pagina 386, scrive: « *Nell'anno 1418 il Santo Sudario di Nostro Signore, che è quello che si venera a Torino in Piemonte, era nella Chiesa Canonica di Lirey, distante quattro leghe da Troyes; ma di là fu trasportato in altra parte, con danno grandissimo della nostra Diocesi* ».

Aggiungono poi il Camusat ed altri storici, avere Goffredo di Charny la chiesa collegiale di Lirey fondata in adempimento di un voto da lui fatto per la propria liberazione dalla prigionia di Londra, dopo la fallita impresa di Calais; liberazione avvenuta per ispeciale protezione della Vergine.

Noi, lasciando queste cose che indirettamente soltanto interessano la presente storia, ritorneremo alla SS. Sindone, dal conte Goffredo di Charny deposta nella collegiata di Lirey; ma non prima di aver chiarito, se è possibile, in quale guerra egli ne sia venuto in possesso.

Al quale proposito è del tutto probabile che ciò sia succeduto durante le aspre nimistà esercitate dal Sultano di Egitto contro i Re collegati di Cipro e di Armenia. Troviamo infatti, che predicandosi, dopo il 1330, la crociata in Francia, vennero a Papa Benedetto XII in Avignone gli ambasciatori di quei due Re, sollecitando l'aiuto dei Cristiani (ROHRBACHER;

*Storia Universale della Chiesa*, lib. 79), e negoziando il matrimonio del re Ugo di Cipro colla figliuola del conte di Clermont, Luigi di Borbone: unione che appunto si conchiuse per i buoni uffici del Papa. In quella congiuntura partirono per l'Oriente moltissimi nobili cavalieri, chi per difendere la religione combattuta in quelle parti, chi per fare penitenza delle proprie colpe, e chi per lucrare le indulgenze concesse dai S. Pontefici, ovvero per desiderio di segnalarsi in qualche bella impresa. Nel novero dei quali è probabilissimo che sia stato anche Goffredo di Charny, per vincolo feudale o di parentela certamente congiunto col vicino Signore di Clermont, ed allora nel pieno vigore di sua giovinezza. E dovette essere in qualche segnalato fatto sopra gli infedeli (perchè il conte Goffredo si mostrò sempre valorosissimo), che egli acquistò, ovvero ebbe in dono, la SS. Sindone, cui, ritornato in Francia, depose a Lirey.

Quivi il sacro Lenzuolo, in pubblico o privatamente, stette fino all'anno 1418; poi, essendo la Sciampagna fieramente travagliata dalle guerre, e la Sindone in pericolo di essere profanata, i canonici di Lirey pregarono Umberto Della Rocca, conte del Villars, di Seyssel, di S. Ippolito d'Orba, cavaliere della

SS. Annunziata e vassallo di Amedeo VIII, primo duca di Savoia, perchè si degnasse di prenderla in custodia nel suo castello di Monfort nella Borgogna, insieme con altre loro pie reliquie; e questi lo fece, promettendo che tutto avrebbe restituito, quando di ciò i canonici lo richiedessero: « *In cuius fidem præsentès litteras signo nostro subsignavimus, die sexta iulii, anno MCCCCXVIII* » come è detto nel pubblico strumento (v. CHIFFLET).

Senonchè, avendo i detti canonici, dopo venticinque anni, e morto già il conte Umberto Della Rocca, richiesto alla vedova di lui Margherita la restituzione della sacra Reliquia, essa, allegando che il S. Sudario era cosa di famiglia, *quippe illud ab avo suo Gaufrido de Charny bello quondam partum*, e che la terra aperta di Lirey ella non credeva luogo adatto per custodirlo in sicuro, ricusò di restituire la Reliquia. Di qui una lunga lite mossale avanti i Tribunali ecclesiastici di Dôle e di Besanzone, di cui restano due sentenze, in data 8 e 9 maggio 1448; con la prima delle quali viene prorogato ad essa Contessa il tempo utile per restituire la Sindone, e con l'altra la medesima Contessa viene obbligata a compensare in denaro il danno patito dai canonici di Lirey.

Nel trascorso delle narrate vicende la San-

tissima Sindone era stata 34 anni nella Borgogna: indi, essendosi la detta Margherita di Charny recata a Chambéry, presso la Corte ducale di Savoia, da cui il padre di lei, il marito ed il figlio erano stati decorati del supremo Ordine della SS. Annunziata, e quivi essendo stata splendidamente accolta dalla duchessa Anna e dal duca Ludovico, i cui antenati già possedevano la pia Reliquia, ad essi Principi diede in dono la SS. Sindone (22 marzo 1453), non senza particolare disposizione di Dio, che dimostrò a fatti essere sua volontà che quivi restasse.

Narra infatti Filiberto Pingone, scrittore nativo di Chambéry, il quale fu per molti anni cancelliere, referendario e riformatore degli studi sotto Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, suo figlio (morto a Torino nel 1582 e sepolto in S. Domenico), essersi a quei giorni operate cose portentose intorno alla SS. Sindone.

Alcuni famigli di Margherita avendo veduta la cassa con tanta gelosia da lei conservata, pensando che racchiudesse il meglio dei tesori della Contessa, glie la rapirono. Inconsolabile per tanta iattura, la pia donna pregò il Duca di far cercare i tristi che avevanle involato il prezioso suo tesoro. Ludovico pubblicò un editto promettendo l'impunità a quelli che aves-

sero restituito la Sindone, e questa venne riportata alla signora. Ma i ladri avevano già sperimentata la virtù procedente dal sacro Lino, perchè mentre stavano per dividere la preda fatta, ad uno di essi che tentava colle forbici spartire la Tela, si contorsero le dita ed inaridì la mano destra; e l'altro che si accinse a lavare la Sindone, per cancellare le macchie di sangue e renderla vendibile, non solo non riescì nell'operazione tentata, ma restò accecato dalla luce uscita dal sacro Lino. I due malfattori poi allora soltanto ritornarono in salute, quando, confessata la loro colpa, ne ebbero fatto condegna penitenza (*Sindone Evangelica*, Torino, 1581, pag. 18). Aggiunge di più il Pingone, che questi fatti egli trovò ricordati nelle memorie di Pietro, suo bisavolo, il quale viveva a quei tempi e che si vedevano tuttora dipinti in una tavoletta appesa alle pareti del tempio di S. Francesco, dove da principio fu collocata la Santissima Sindone.

Non altrimenti quando Margherita si mosse, onde fare ritorno in Borgogna col sacro Lino, il giumento che portava la Reliquia, giunto alla porta della città che confinava col giardino ducale, detta di *Machè*, non volle più avanzare un passo; e ciò la Contessa ritenne per manifestazione del volere divino, che la Sindone

rimanesse a Chambéry. Per la quale cosa Margherita, temendo di resistere oltre alla volontà del Cielo, non senza grande desiderio del medesimo, donò al Duca ed alla Duchessa questo inestimabile tesoro: *in quo animi solatium, corporis requiem, spem denique et salutem reponebat* (Ib., pag. 19).

Certo è poi che da quell'anno (1453), in segno della propria e della comune esultanza, il duca Ludovico fece coniare pubbliche medaglie d'oro, d'argento e di bronzo, nelle quali da una parte vedesi la Sindone sostenuta a guisa di trofeo da un angelo con questa iscrizione: ✠ *Sancta Sindon D. N. Jesu Christi. M. III. L III*; e dall'altra evvi l'effigie del Duca con queste parole intorno: *Ludovi. D. G. Dux Sabau. Marchio in Italia.*

Tale medaglia trovasi riportata già dal Pignon (pag. cit.).

---

## CAPITOLO V.

Venerazione dei fedeli della Francia e della Savoia verso la SS. Sindone.

Le cose sopra narrate ricevono luce e conferma dai sentimenti di piena venerazione che i popoli della Sciampagna, della Borgogna e della Savoia dimostrarono sempre verso la Sindone.

Appena essa fu esposta nel castello di Lirey, narra Gian Giacomo Chifflet, (altro dei primi e bene informati scrittori intorno alla nostra Reliquia — nato a Besanzone e stato professore di fisica e di medicina nella Spagna e nei Paesi Bassi, dei quali fu anche governatore per Filippo II: *De Linteis sepulc. Christi*, cap. xvii) — essere stato un accorrere di genti da tutte le parti per ossequiare il sacro Lenzuolo, ed un offerire di doni per modo che si faceva annualmente l'esposizione della pia Reliquia con solennissima pompa e si provvidero non

pochi arredi d'oro e d'argento in adornamento della chiesa, la quale in poco tempo prese grande splendore.

Questo prosperare della nuova collegiata in un paese senza considerazione, e sotto la dipendenza d'una persona laica, fu per avventura cagione che l'ordinario della diocesi di Troyes ingelosisse della Reliquia e ne vietasse, come realmente ne vietò, il culto, ottenendo di più dall'antipapa Clemente VII la conferma della sua proibizione. Ma questo divieto non durò a lungo e non valse fuori della diocesi di Troyes. Troviamo infatti che, essendo la SS. Sindone stata portata a Monfort in Borgogna, quivi i fedeli si dimostrarono divotissimi della medesima, sì che erano anguste le chiese per capire la moltitudine degli adoratori e bisognava esporla in luogo aperto che venne per ciò detto il *prato del Signore* (CHIFFLET, loc. cit.).

Segno non dubbio di quel fervore di divozione è anche il richiamo ripetutamente fatto dai canonici di Lirey alla contessa Margherita per riavere la pia Reliquia, e la lite ad essa intentata, quando ricusò di restituirla, come sopra abbiamo detto. L'istanza fu ripetuta al duca Ludovico; ma collo stesso frutto, perchè egli, non meno della contessa Margherita, coi propri occhi aveva veduto il grande tesoro acquistato.

L'uno e l'altra tuttavia compensarono in denaro il danno patito dai canonici. La supplica da questi rivolta al Duca affermava di più, che dopo l'esportazione della Sindone, la loro chiesa deperiva nell'abbandono ed essi non potevano più provvedere al necessario loro e della collegiata.

Così pure, generale fu il cordoglio provato nella Borgogna, allora che la contessa Margherita si determinò di portare altrove la Sindone: e da quel giorno il monte, su cui villeggiando essa aveva deciso di recarsi in Savoia, venne chiamato *monte del cattivo consiglio* (CHIFFLET, *ibi*).

Che dire poi dell'ossequio renduto alla sacra Reliquia in Savoia? La moltitudine di gente che accalcavasi a venerarla era tale, che il duca Carlo *il Buono*, scrivendo al S. Pontefice Giulio II, perchè approvasse l'ufficio della nostra Reliquia, afferma essere innumerevoli le persone, che da tutte parti affluivano alla Santa Cappella, per ossequiar la Sindone. E quando questa si esponeva al popolo, non bastando la chiesa cattedrale di S. Francesco, la pia funzione doveva farsi sopra una piazza, che dalla qualità delle piante, ond'era ombrata, chiamavasi Verney; e per otto giorni continui in tutte le chiese di Chambéry, le quali a quei

tempi erano più di venti, si deputavano confessori con facoltà di assolvere da ogni peccato: e versavansi lacrime di penitenza, e si chiedeva perdono a Dio, con sincera risoluzione di emendare i propri difetti, e si rendevano a Lui somme grazie, per avere la sorte avventurata di rimirare delineati nell'adorata imagine di Gesù Cristo i misteri dell'umana redenzione (CHIFFLET, ibi).

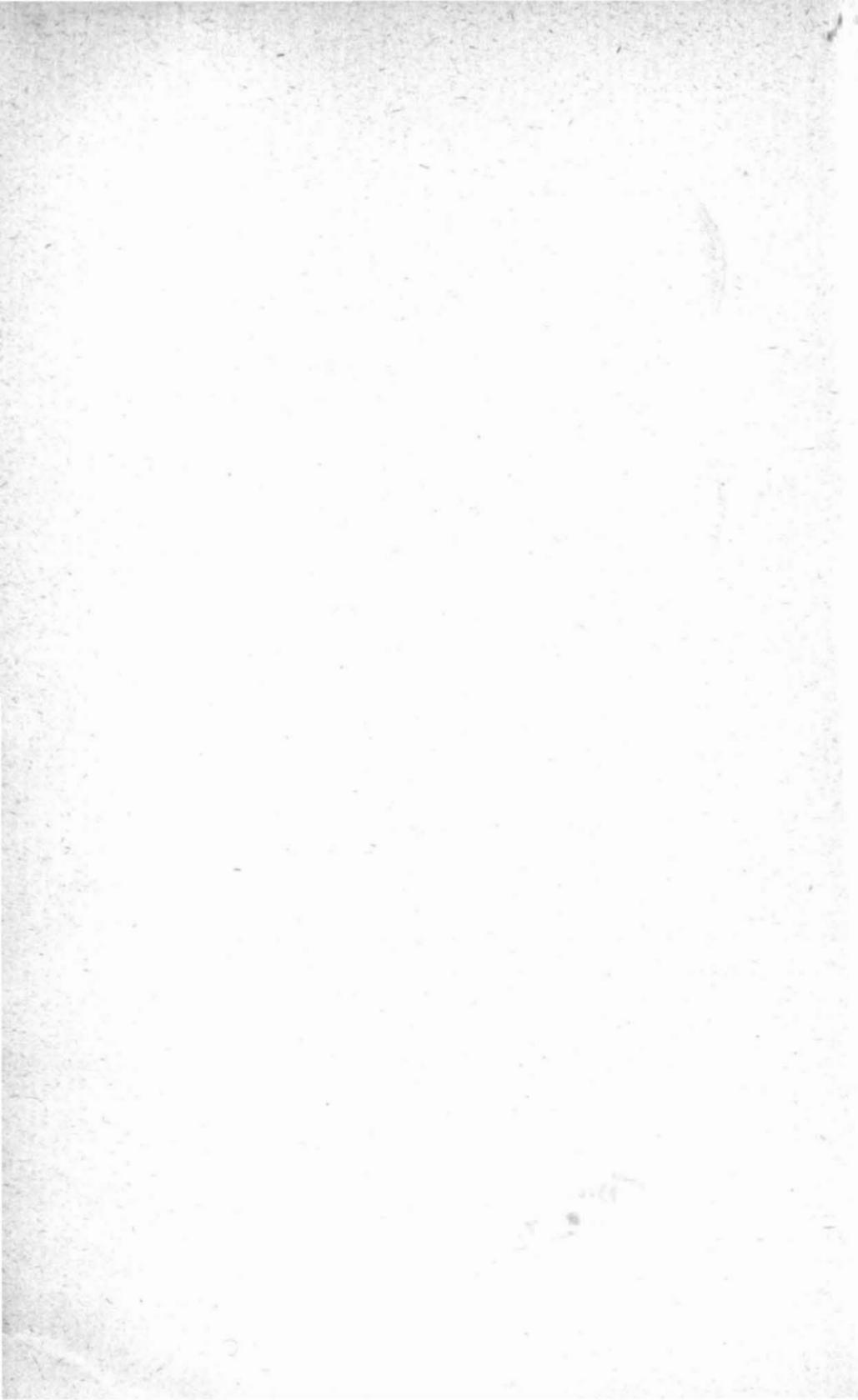
Essendosi poi instituita a Chambéry una Confraternita in onore della SS. Sindone, arricchita d'indulgenze dai S. Pontefici, tutti volevano farne parte: e non potendo la Cappella comprendere la moltitudine dei confratelli, dovette stabilirsi che il numero dei medesimi non eccedesse i cinquecento (CHIFFLET, cap. XIX).

Nè credasi che tale religioso movimento verso la Sindone si facesse alla cieca, e senza l'approvazione della superiore Autorità. Molti Sommi Pontefici lodarono anzi e incoraggiarono quella divozione, concedendo indulgenze e favori segnalati. Così, avendo il B. Amedeo IX supplicato papa Paolo II in favore della Cappella, che egli e la consorte Jolanda stavano costruendo nel ducale palazzo a maggiore sicurtà e decoro della pia Reliquia, il Pontefice assenti che la medesima fosse chiamata per eccellenza la *Santa Cappella*, e concedette che, oltre i sei



Antiche medaglie della SS. Sindone.

BIBLIOTECA CIVICA  
TORINO



alcuni figli  
infiniti  
esempi

preti e due chierici, i quali ufficiavano l'antica chiesa, vi fossero nella nuova dodici canonici, assegnando per il loro congruo sostentamento le rendite di sei priorati. E tanto il detto Pontefice, quanto il suo successore Sisto IV, dispensarono dalla residenza alcuni dei beneficiati, permettendo loro di adempiere per mezzo di vicari alle obbligazioni annesse ai loro benefici. Giulio II e Leone X poi concessero nuove rendite, oltre quelle dei priorati, in compenso di altre che erano andate perdute. Leone X inoltre estese a tutta la Savoia la festa della Sindone, che Giulio II aveva concesso alla Santa Cappella; e Gregorio XIII la permise a tutti gli Stati del Duca di qua e di là dai monti.

Tali grazie si spiegano facilmente, quando si rifletta che ad ossequiare la Sindone, oltre del popolo, accorrevano principi e personaggi di grandissima autorità. Dal Piemonte vi andò a piedi (benchè fosse assai debole di salute) il B. Amedeo, colla propria consorte Jolanda di Francia (*Lect. V Brev. in Festo B. Amedei*).

Così pure, accompagnato da dodici signori della sua Corte, peregrinò a Chambéry il duca Carlo III, per ringraziare il Signore della peste cessata nei propri Stati (1522). E prima di lui, cioè nel 1503, sino a Pont d'Ains nella Bressa

(dove gli fu portata la sacra Reliquia) erasi recato l'arciduca Filippo, governatore della Fiandra e figlio dell'imperatore Massimiliano. Il re di Francia poi, Francesco I, dopo la battaglia di Marignano, che egli riteneva vinta per grazia speciale della nostra Reliquia, da Lione solennemente si condusse sino a Chambéry (1516) per ossequiare la SS. Sindone (*Sindone Evangelica*: loco cit.).

Filiberto Pingone che narra queste cose, aggiunge che, mentre la Sindone era conservata nella Santa Cappella del castello di Chambéry, poco mancò che non andasse distrutta da un terribile incendio; ma fu salva come per miracolo.

Nella notte 4 dicembre 1532, vigilia di Santa Barbara, non si sa se per caso o per malizia di qualche persona trista, s'appiccò il fuoco ai banchi ed agli stalli canonicali della Cappella, e quindi si comunicò violentemente alla vicina sacristia, costrutta a modo di torre, per custodire più sicuramente la sacra Reliquia. Di quell'accidente s'accorse per primo il consigliere ducale Filiberto Lambert, e chiamato il fabbro Guglielmo Pussod, e due religiosi francescani, ruppero, non senza pericolo della vita a cagione delle fiamme, i cancelli di ferro già arroventati dal fuoco, ed estrassero dalla cassa, in parte fusa, la Sindone, cui credevano trovare

consumata dallo incendio. Avendola però spiegata, videro intatta l'immagine del Redentore, e solo alquanto bruciato ed annerito, nelle piegature dove era in contatto colla cassa, il sacro Lenzuolo, come tuttora vedesi a conferma del fatto. « *Tale cosa in verità — conchiude il Pingone — abbiamo palesemente veduta tutti (perchè io ero presente al fatto) e ne restammo stupiti* » (Sindone, come sopra).

Essendosi tuttavia sparsa la voce che la Sindone era stata preda delle fiamme, e che un'altra aveano sostituita in luogo della prima, (voce assai probabilmente fatta correre dai calvinisti ginevrini, i quali a quei di s'erano infiltrati in Savoia) il duca Carlo III pregò il Papa, perchè facesse procedere alla ricognizione della Reliquia. E papa Clemente VII, con Breve 28 aprile, anno 1533, decimo del suo Pontificato, a cessare le maligne insinuazioni, ordinò al cardinale Lodovico di Gorrevod, vescovo di Moriana e suo Legato *a latere* « *praeservationem illius (Sindonis), si omnino vera sit, innotescere, ne Christifidelium devotio tepescat* ».

Il Cardinale delegato, assunti a compagni in quel giudizio monsignor Claudio de Stagnac, vescovo di Embrun, mons. Pietro Meynard, vescovo di Belley e mons. Pietro Farfecy, vescovo di Baruti, fece estrarre il pio Lenzuolo,

lo esaminò attentamente, lo fece esaminare ai Vescovi compagni ed al popolo, e tutti unanimemente giurarono essere quello di prima.

Fu dunque rogato l'atto d'autentica il di 15 aprile 1534. Dopo di che il giorno seguente, mercoledì 16 aprile, la Sindone venne portata processionalmente al Monastero di Santa Chiara, in città, dove il Cardinale pregò la priora Ludovica de Vargin, che facesse riparare dalle suore i luoghi offesi dal fuoco. Questa gradi l'onorevole offerta ed incaricò quattro delle sue dipendenti, più fervorose e pie, del lavoro occorrente, cioè la Madre Vicaria Bertrand, Suor Peronette Rosset, sacristana, e le Suore Marie de Berre e Colette Rochette. Nel coro del monastero ed alla presenza di apposite guardie mandate dal Duca e di molta gente che assistè sempre, quelle religiose misero dunque mano alla riparazione, e dopo quindici giorni l'ebbero compita. Allora il sacro Lenzuolo fu di nuovo restituito processionalmente alla Santa Cappella: « *e noi, dicono le buone Suore nella ingenua e toccante relazione che ci lasciarono del fatto, noi restammo povere orfanelle di Colui, che ci aveva con tanta bontà visitate colla Santa sua Imagine* ». (LÉON BOUCHAGE, *Le Saint Suaire de Chambéry à Sainte-Claire-en-ville*).

Il Legato del Papa non omise di avvertire

i popoli della Savoia, che la Sindone era stata salva dall'incendio: dopo di che il S. Pontefice, col consentimento del Sacro Collegio, confermò la dichiara del suo rappresentante. (BARONIUS, *Ad annum* 1434).

Tale, per dirne soltanto qualche cosa, fu il fervore della divozione, onde i popoli della Francia e della Savoia proseguirono la SS. Sindone. E la fama di quei pii sentimenti dovette passare le Alpi e giungere fino a noi, perchè troviamo che, essendo nel 1522 la città di Torino minacciata dalla peste, dodici consiglieri della medesima pellegrinarono a Chambéry, per impetrare la liberazione da quel flagello. (PINGONE, pag. 19).

Troviamo pure che due città del Piemonte, Pinerolo e Vercelli, ottennero dai duchi di Savoia la grazia di vedere esposto entro le loro mura il sacro Lenzuolo: Pinerolo nel 1478 e Vercelli nel 1494.

L'ostensione della Sindone a Pinerolo, negli ultimi mesi di vita della duchessa Jolanda, risulta dai COMPUTI DEL TESORIERE GENERALE ALEX. RICHARDON (vol. 126, cart. 136, anno 1478) dove leggesi che « *lo scudiere Ugonino Monfalcon pagò, il 19 marzo, mestre Johain, mestre des ouvres du Chastel de Rivolles, pour faire un chafau (palco); pour monstrier le Saint Soere* »

ed il giorno precedente lo stesso scudiere Ugolino già aveva rimborsato « *a Mess. Prieur de l'Église du Saint Sepulcre, Sacresteyn de la Chapelle de mes dits Dames et Seigneurs* » la somma da lui pagata « *aux bouviers lesquelles ont ameyné les bagues* (le suppellettili della Ducale Cappella) *de Rivolles es le dit lieu de Pignerol* ».

A Vercelli la sacra Reliquia fu mostrata sedici anni più tardi, cioè il 27 marzo 1494. Ciò appare dai COMPUTI sovraccennati (ricchissima e quasi inesplorata miniera di fatti interessanti la storia piemontese e di Savoia), leggendosi nel volume per gli anni 1493-1495, che furono pagati « *audit Jehan tapissier VII gros pour acheter ung cent de croces pour tendre la dite tapisserie au echaffau, que ma dite dame* (la Duchessa Bianca, quale tutrice del figlio Giovanni Giacomo, morto settenne) *avoit fait fere en la place de Saint Eusebe, pour monstren le Saint Suaire le vendredi saint* ».

E già A. Rupis, segretario del marchese di Mantova, essendo in Piemonte, aveva scritto al suo sovrano: « *La S. di Madama veneri santo fe' mostrar a Vercegljo un Sudario, cioè lenzuolo, hove fu intortiato lo Nostro Signore in del monumento, dove si vede la imagine sua di sangue ne la parte di anzi et la parte de dreto, et lo dicto*

*pare sanguinoso* » (ARCHIVIO SEGRETO DI MANTOVA).

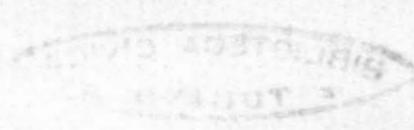
Questi accenni alle due ostensioni di Vercelli e di Pinerolo, dovuti alle ricerche fortunate del sig. marchese Stanislao di Pamparato e dell'avv. Rondolino, sono di grande importanza, perchè dimostrano come i padri nostri fossero divoti della Sindone un secolo innanzi che essa venisse portata in Piemonte. Del resto dallo ARCHIVIO NOTARILE DI TORINO, addì 28 ottobre 1572, risulta pure che « *vi era una capella della SS. Sindone in S. Francesco di Torino* »: e fin dal 1556 nella chiesa di S. Maurizio in Pinerolo era stato consecrato un altare al SS. Sudario. (CAFFARO: *Notizie della Chiesa di Pinerolo*: vol. III).

Ma per ritornare a Vercelli, quivi la Sindone fu recata una seconda volta l'anno 1535 dal duca Carlo III, per tema d'un'invasione, realmente succeduta, degli Svizzeri e dei Francesi in Savoia: e da una nota graziosamente favorita dal comm. Dionisotti apprendo, che due volte vi fu solennemente esposta nel 1548, nel venerdì santo, cioè, e poi in maggio.

Là ancora la Sindone si trovava ai 20 di novembre 1553, quando, morto già il duca Carlo, il conte Cossé di Brissac, generale francese, s'impadronì per sorpresa della città e vi diede il

sacco. Il Brissac per prima cosa mise le mani rapaci sulla sacra Reliquia, coll'intenzione di mandarla in Francia. Ma « fu prodigiosamente salvo il Palladio della Casa Savoia, la SS. Sindone: e questo in grazia dell'astuzia del canonico Antonio Costa, savoiaro, (*Claudio Antonio Costa di San Giovanni della Porta in Savoia*), il quale, valendosi della lingua francese (a lui per nascita familiare), coll'invitar i nemici a cenare seco, ebbe mezzo di alloggiarli in sua casa. Ed egli intanto, coperta sotto l'almozia la cassetta del sacro Pegno, bellamente la ripose in salvo ». (CLARETTA, *La successione di Emanuele Filiberto*, cap. 1).

Nè questo trafugamento della Sindone fatto dal canonico Costa è una semplice volgare tradizione, perchè di esso fanno fede il Cusano nella *Storia dei Vescovi di Vercelli*, ed il canonico Modena Bicchieri, succeduto al Costa nel Capitolo di Sant'Eusebio, nell'opera manoscritta: *Dell'antichità e nobiltà della città di Vercelli* (ARCHIVIO CAPIT.). Ed è noto d'altronde che in premio della bella azione i canonici di Vercelli ebbero poi da re Carlo Alberto l'onore di fregiarsi d'una medaglia « radiata d'oro e smaltata di azzurro, colla SS. Sindone sostenuta ai lati da S. Eusebio vescovo e dal B. Amedeo di Savoia; la quale nel rovescio



porta scritto: *Capitulum Eusebianum*. Questa medaglia viene portata appesa con nastro violaceo ad un occhiello della veste talare. (Bosio, *Memorie della SS. Sindone*).

Chi poi ricerchi la ragione di tale preferenza per le città di Vercelli e di Pinerolo, trova che la prima di esse era a questo tempo come la capitale degli Stati del Duca in Piemonte, e la seconda, oltre ad essere stata la residenza dei Duchi di Acaia, aveva avuto per quasi mezzo secolo a Priori della insigne sua abbazia, dapprima due Cardinali, principi della famiglia reale dei Lusignano, poi un altro Cipriotto ancora, confessore di Anna, regina di Cipro. (CAFFARO, *Opera citata*).

Perchè però siamo nel dire delle città italiane, le quali ebbero, prima del 1578, la consolazione di vedere esposta entro le proprie mura la Santissima Sindone, dobbiamo pure fare menzione d'un'altra ostensione a Nizza sul mare.

Quivi la sacra Reliquia venne recata, quando il S. Pontefice Paolo III, l'imperatore Carlo V, Francesco I re di Francia ed il nostro duca Carlo *il Buono*, con altri Principi, vi conchiusero nel 1538 una tregua di dieci anni, la quale per altro non durò che sino al 1541. Durante quell'armistizio il Duca si fermò colla propria Corte in essa città, e vi fece vedere

al Papa ed agli altri Principi la santa Reliquia. (BARONII, *Annales ad annum 1538*).

Riaccese poi le ostilità, la Sindone fu la salvezza del castello, in che era accolta, unico resto della signoria del Duca a Nizza. Il Re di Francia voleva avere quella fortezza ad ogni costo, e la fece terribilmente battere dalle proprie milizie e da quelle dei Turchi, con cui indegnamente s'era alleato. Ma i soldati del Duca la difesero con istraordinario valore, eccitati dall'esempio eroico di Caterina Segurana, che ributtò gli assalitori, e corse anche a piantare lo stendardo ducale sulle trincee nemiche (1543). La spiegazione di tanto eroismo davala cinque anni innanzi un Consigliere fido al Duca, dissuadendolo dal cedere il castello per le seguenti considerazioni, graziosamente favorite dal signor conte E. Cais di Pierlais membro della Regia Deputazione di Storia Patria.

*« Semble que Monseigneur par tous respectz trop evidentz ne peult bonnement remectre la forteresse à nul quel qui soit; premièrement pour le service de Dieu qu'est le Saint Suaire, que repose dedans, et qu'il a pleu à Dieu le faire tomber entre le mains de sa maison..... Et puis qu'il a pleu à Dieu luy laisser, celle pièce et à son commandement l'abandonnant, sa réputation de honneur seroit du tout deslaissé (après Dieu*

*qui la luy à gardé) du monde qui diroit, et par juste raison, n'avoir sceu garder le peu de bien que Die luy a laissé, qu'est de celle dite pièce* ». (Archivi di Stato, sezione I, *Nizza e Contado*, Mazzo VI, n. 16).

Emanuele Filiberto, ricuperati colla vittoria di S. Quintino gli Stati paterni, ordinò che il sacro Lenzuolo fosse riportato nella santa Cappella di Chambéry; e là esso venne di fatto solennemente trasferito, con grande gioia delle sabaude popolazioni, nel 1561: come ricavasi da un biglietto del Duca, in data 15 ottobre, esistente nei R. Archivi.

Nè da Chambéry pellegrinò più la Sindone, fino al settembre del 1578, quando definitivamente venne portata a Torino, come siamo per narrare nel seguente capitolo.

---

---

## CAPITOLO VI.

Il duca Emanuele Filiberto fa portare la SS. Sindone a Torino, e questa divotamente ivi è adorata da S. Carlo Borromeo.

Il dono prezioso della Sindone, la città di Torino lo riconosce dall'invito ristoratore della Casa Sabauda, Emanuele Filiberto.

Avendo egli recuperato gli aviti domini, quasi interamente perduti sotto Carlo III, con venti anni di sapiente operosità e pace aveali risarciti dei danni sofferti; e convenevolmente munita la città di Torino, designata l'avea per capitale de' suoi Stati, così in Italia come in Savoia. All'accorto Principe non era infatti sfuggito che non in Francia, ma in Italia doveva essere la fortuna della sua Dinastia. Naturalmente quindi egli pensò a portare in Piemonte le cose più care della sua famiglia, tra le quali la SS. Sindone.

Motivo a tale traslazione il Principe tolse da

S. Carlo Borromeo, il quale disponevasi a fare con quattordici nobili compagni il pellegrinaggio di Chambéry, per adorarvi la sacra Reliquia; di cui aveva sperimentato la protezione, mentre imperversava la pestilenza a Milano. Il Duca, ciò saputo, mandò il proprio segretario Francesco Lino, il quale era stato familiare del santo Arcivescovo, a pregarlo, perchè si piacesse di ritardare un poco il pellegrinaggio; ed intanto spedì in Savoia il barone Ludovico Millet, primo presidente del Senato, il quale poco innanzi aveva trattato l'alleanza dei Cantoni cattolici svizzeri col suo Signore, affinchè secretamente ne riportasse la Sindone.

Questa giunse a noi il dì 5 settembre, ed il Duca l'accolse con sommo rispetto nel suo castello di Lucento. Indi ai 14 dello stesso mese, festa dell'Esaltazione di Santa Croce, come riferisce il Pingone, cinque vescovi, seguiti dal Duca, dal Principe ereditario, suo figliuolo, dal Nunzio del Papa, dal Legato della Repubblica Veneta e da tutti i Magistrati dello Stato, colla più grande pompa e gioia la portarono a Torino, deponendola nella Cappella di S. Lorenzo: la quale non è la chiesa presente, edificata un secolo più tardi, bensì uno dei tre altari, allora esistenti nella piccola e vecchia Santa Maria *ad præsepe*, dipendente dal Capitolo di S. Giovanni.

Il fatto di questa traslazione, oltrecchè dal Pingone, risulta da un *Ordinato* del Consiglio civico di Torino (7 settembre 1578), in cui è detto: « Il Consiglio della Città elegge una commissione, la quale, dovendosi portare domenica prossima da Lucento a Torino il SS. Sudario processionalmente, vada da Monsignore Ecc<sup>mo</sup>, per aver il suo parere di quello che in ciò conviene alla Città di fare, a fine che gli si provveda a luogo ed a tempo ».

Giulio Cambiano di Ruffia però ne' suoi MEMORABILI (*Miscellanea di Storia patria*, vol. XIX) afferma che « il Santo Sudario fu mostrato in Torino, domenica 13, con infinito numero di persone ivi accorse ».

Sparsasi poi la fama di questo fatto « è cosa incredibile a dirsi, continua il Pingone, che fu testimonio di vista (pag. 3), quante migliaia d'uomini convennero a Torino, per vedere una cosa di tanta meraviglia ».

E se non altra volta, la Sindone fu certamente esposta nella Cattedrale di S. Giovanni il giorno 29 dello stesso mese, come ricavasi dall'*Ordinato* della Città (ultimo settembre 1578), in cui si ricevette « il giuramento di due Consiglieri con elezione di Sindaci ed altri ufficiali fatti nel Consiglio generale, tenuto l'ultimo di settembre per non essersi potuto tenere nel giorno

di S. Michele, secondo il solito, per essersi mostrato il S. Sudario in S. Giovanni al popolo ».

Dovette essere in quest'occasione che gli ambasciatori dei Cantoni Svizzeri di Lucerna, Uri, Switto, Unterwalden, Zug e Friburgo, i quali il giorno innanzi avevano firmato un trattato di alleanza col nostro Duca, ebbero la consolazione di vedere a loro agio la SS. Sindone, con grande dolcezza e conforto alla loro religione. Il Pingone infatti afferma che ciò avvenne il giorno 29 di settembre (loc. cit.).

Intanto, ogni cosa essendo disposta, il Duca di nuovo mandò Francesco Lino a S. Carlo, avvisandolo che poteva venire quando che sia a venerare la sacra Reliquia. Ed il santo Arcivescovo, avendo ogni cosa ordinato per la pia pellegrinazione, si mosse da Milano la mattina del 7 ottobre. Lo accompagnavano, con altri parecchi, Mons. Francesco Bonomeo, vescovo di Vercelli, Francesco Adorni e Giacomo della Croce, padri della Compagnia di Gesù, Pietro Stoppani, rettore del Seminario metropolitano, Bernardo Crivelli, Ottaviano Ferreri e Giambattista Cajmo, canonici del Duomo, Antonio Seneca, N. Castano e Camillo Castellano, avvocati, il notaio Ercole N., Giulio Ornato, Giulio Bruneto ed Ambrogio Buimio, insegnante cre-

monese; guidava la divota schiera il sovraddetto Francesco Lino (PINGONE, loc. cit.).

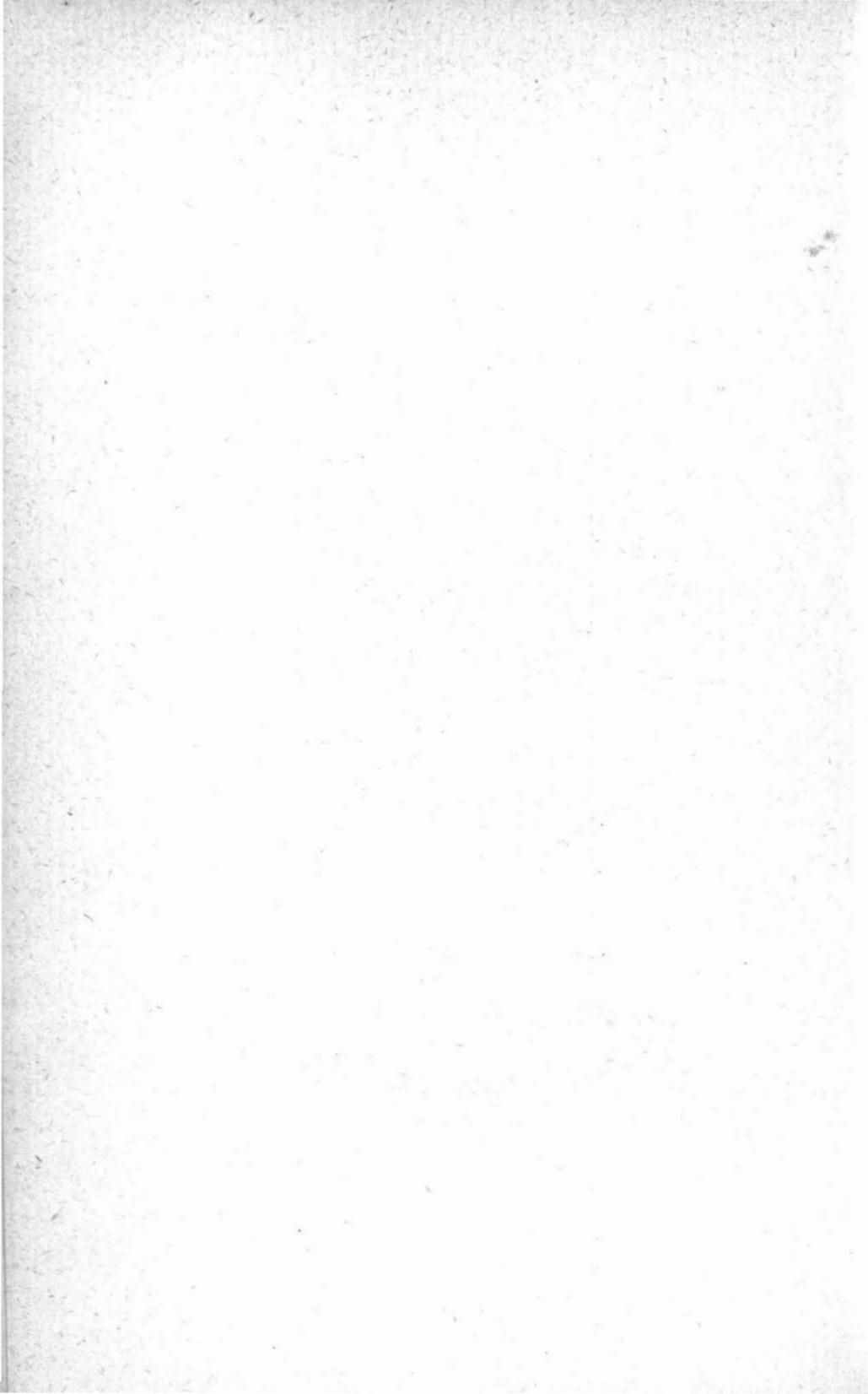
Il Cardinale arcivescovo la sera precedente alla partenza, radunata la comitiva dei compagni, fece loro sentire che il fine del pellegrinaggio da intraprendersi doveva essere la pietà e la penitenza: la pietà nel venerare con divozione la SS. Sindone, e la penitenza nel detestare le proprie colpe, e darne al Signore colle fatiche del viaggio la dovuta soddisfazione. Indi spiegò loro in che maniera si dovevano contenere, in quali meditazioni tener doveano la mente occupata, e quali salmi e preghiere recitare nel cammino. La mattina del dì appresso, celebrata dai sacerdoti la Santa Messa, e ricevuta dai laici la comunione dalle mani del Cardinale, processionalmente si portarono tutti alla porta Vercellina: donde, preso il bordone, e dato il bacio di pace ai canonici della cattedrale, il Borromeo si avviò verso Torino.

Da tutte le parti correvano le genti in sulla strada per vedere quel pio pellegrinaggio: le madri rompevano la calca per farsi innanzi al santo Arcivescovo, e presentargli a benedire i loro lattanti figliuoli. Ed era in verità uno spettacolo edificante vedere uomini di così grande merito ed età camminare a piedi, vestiti a penitenza e cogli occhi bassi in meditazione, per



Gian Giacomo Chifflet.





vie non certo commode come ai tempi nostri, ora recitando i sette salmi penitenziali ed il rosario, ed ora trattenendosi in divota meditazione della Passione del Signore, al vivo rappresentata nella SS. Sindone.

Allorquando giungevano al luogo destinato al riposo, recavansi per prima cosa alla chiesa, a prendere la perdonanza innanzi al SS. Sacramento, ed ivi recitare le ore canoniche; poi andati all'albergo, che per lo più era la casa del parroco o qualche convento, vi prendevano un frugalissimo ristoro con cibi quaresimali. Il Cardinale non voleva che pochi frutti ed un bicchier di vino. Che se vedevasi splendidamente trattato, come avvenne a Chivasso, ritiravasi coi suoi compagni fuori del paese, sotto qualche albero. Francesco Lino era stato incaricato dal Duca di non lasciar mancare nulla alla pia comitiva; ma la sua opera fu presso che inutile.

Alla sera del primo giorno si pernottò a Tre-cate, presso Novara: donde, al mattino seguente, quantunque piovesse dirottamente, tutti mossero risoluti in ispirito di penitenza; e trapassata Novara, si spinsero fino a Vercelli, senza neppure far asciugare gli abiti. Il Santo avrebbe voluto proseguire oltre, per sottrarsi alle onorevoli accoglienze; ma la gente, uscitagli contro, lo obbligò a fermarsi in città, dove già l'aveva

prevenuto il Gran Mastro del Duca, marchese di Romagnano, per salutarlo in nome del suo Signore, e prestargli servizio fino a Torino.

Nel terzo giorno la pia comitiva, accelerando il passo, giunse a Cigliano, dove S. Carlo, non potendo più reggersi in piedi, andò al riposo senza cibo, rimandando alla dimane il religioso ragionamento, che dopo la cena soleva fare ai suoi compagni di viaggio.

Al mattino, i pellegrini proseguirono desiderosi per Chivasso e Torino, complimentati per via dal cardinale Ferrero, arcivescovo di Vercelli, e da monsignore Gerolamo Della Rovere, nostro arcivescovo. Alla porta Palatina della città stavano ad attendere il santo Arcivescovo il Duca ed il Principe Carlo Emanuele, suo figlio, circondati dai Vescovi e dai Grandi dello Stato.

« Magnificentissimo fu l'ingresso in Torino, fra lo squillare delle campane ed il rimbombo delle artiglierie. Precedevano il clero ed i nobili di Corte, indi i pellegrini chiusi fra due squadroni della cavalleria ducale, venivano dopo qualche intervallo il cardinale Borromeo alla destra del Duca ed il cardinale Ferrero alla destra del Principe ereditario, e dietro loro l'arcivescovo di Torino e Giuseppe Parpaglia, arcivescovo di Tarantasia, coi vescovi Luca Grimaldi di Ventimiglia, Ippolito Rossi di Pavia,

Cesare Gromis di Aosta, Cesare Ferrero di Savona e Gian Maria Tapparelli di Saluzzo ». (SALA, *Vita di S. Carlo Borromeo*).

Giunti a Torino, quei devoti pellegrini si recarono alla Cattedrale, per ringraziare Iddio del felice viaggio; indi, subito dopo, alla cappella di S. Lorenzo, sospirata meta della loro pellegrinazione.

Alla dimane, quantunque il Santo si reggesse a stento sui piedi malconci dal cammino sofferto, si levò prestissimo, celebrò la messa nella anzidetta Cappella, dando la comunione alle persone, che vi assistevano: tra le quali fu il poeta Torquato Tasso, che ringraziò poi S. Carlo col seguente sonetto:

Carlo, che pasci in sì felice mensa

Di dolci ambrosie le devoti menti:

Il cibo, che nel Ciel può far contenti

Gli spiriti gloriosi, a me dispensa.

E 'l digiuno mio cor, che brama e pensa,

Al mio tardo pentire, a' dì correnti

Vie più che strali, o fulmini e torrenti,

Riempi, e sazia la mia fame immensa.

Nutri quest'alma sì pensosa ed egra,

La qual sospira, e mentre ferve e langue,

In Dio tu la ristora e riconforta.

Tal ch'ella adori in questo Corpo integro

La divina costanza, e in questo sangue

« Meraviglioso, onde la morte è morta ».

Indi, coll'assenso del Duca, fatta portare la sacra Reliquia in San Giovanni, dinanzi ad essa spiegata il Borromeo s'inginocchiò piangendo, e ripetutamente la baciò con inesprimibile commozione. Egli avrebbe voluto che il padre Adorni, od altri, volgesse la parola ai compagni, ma non fu possibile per la copia delle lacrime che tutti versavano.

In appresso si celebrarono le Quarant'ore, e la pia Reliquia fu solennemente esposta al popolo, che in immensa calca erasi adunato sulla piazza. In quei tre giorni fu una continua preghiera così di giorno, come di notte, interrotta soltanto da qualche divota esortazione, che i più fervorosi dei pellegrini ed i vescovi rivolgevano per turno ai presenti. San Carlo predicò tre volte, e tre volte pure l'Arcivescovo di Torino.

Ma intanto quale spettacolo, e che edificazione dovette essere quel pregare e piangere commossi ogni condizione di persone, incominciando dai R. Principi, e giù giù scendendo fino alle corporazioni artigiane ed agli uomini del contado e della campagna! A ricordo d'uomo non s'era mai celebrata una festa più solenne e più divota.

Avvicinandosi il tempo che il santo Arcivescovo doveva fare ritorno alla sua Diocesi,

il Duca volle ricevere dalle mani di lui la santa comunione nella Cappella, dove erasi riportata la Sindone; si trattenne più ore a ragionare col Santo da solo a solo; e fatto in seguito venir il principe Carlo Emanuele, suo figlio ed erede, entrambi si prostrarono a' piedi dell'Arcivescovo, chiedendogli la sua benedizione. Questi volle alzarli, ma il Duca non movendosi, disse come Giacobbe all'Angelo: *Non dimittam te, nisi benedixeris mihi* (Gen. xxxii, 26). Benedetti entrambi, il Duca ingiunse al Principe ereditario di pregare l'Arcivescovo a volersi degnare di riguardarlo in avvenire per suo figliuolo, assicurandolo che l'avrebbe dal canto suo qual padre onorato ed obbedito. Ed il Santo abbracciò teneramente il giovane Principe, augurò ogni felicità sì a lui, che al Duca ed ai loro popoli: e si congedò chiamando ben avventurati i Torinesi di possedere una cotanto preziosa Reliquia e di essere governati da Principi così religiosi e pii.

Tale è nelle storie del tempo la narrazione della visita fatta da S. Carlo Borromeo e dai suoi nobili Milanesi alla SS. Sindone. E certamente dovette lasciare fra noi la più grata memoria, come lasciò lunga traccia di buono esempio.

Da quel dì il santo Arcivescovo di Milano

fu l'amico confidente dei nostri Principi, che lo riguardarono poi sempre come il protettore della loro famiglia. E la fede e la pietà dei Piemontesi maturò larga messe di simpatia nelle belle terre lombarde.

Ma per ritornare alla SS. Sindone, dopo la visita di S. Carlo, il duca Emanuele Filiberto non pensò più a rimandarla a Chambéry; e per quanto di ciò ripetutamente si lamentassero i popoli della Savoia, egli, adducendo ora una ragione, ed ora un'altra, non consentì a soddisfare ai loro desiderii. Del che i Piemontesi seppero e sanno grado al Duca ed a' suoi discendenti.

Nè sarà discaro aggiungere ancora che dalla venuta di S. Carlo a venerare la Sindone, presero occasione a scrivere di essa tre insigni storici: il Pingone, ripetutamente citato, il quale era ministro cancelliere del Duca al tempo del pellegrinaggio del Borromeo; il padre Francesco Adorni (*Epistola qua Peregrinatio... exponitur, apud Pignonem*), che fu compagno di via al Santo; ed Alfonso Paleotto, famigliare di San Carlo Borromeo, indi arcivescovo di Bologna (*Esplorazione del sacro Lenzuolo*, Bologna 1599).

---

---

## CAPITOLO VII.

Fede che merita la Reliquia della SS. Sindone, così agli occhi del credente, come a quelli dello storico.

Colla felice traslazione della Sindone a Torino comincia un periodo nuovo nella storia della sacra Reliquia, perchè essa divenne, per così dire, cosa nostra. È quindi con vivo desiderio che ci accingiamo a dire della divozione grandissima che i Principi ed i popoli piemontesi dimostrarono verso la SS. Sindone. Ma non prima di avere veduto quanta fede essa meriti così agli occhi del credente, come a quelli del semplice storico.

Il sacro Lenzuolo che si venera a Torino merita tutta la fede del credente. Ben poche reliquie, anzi, hanno in loro favore tanto unanime consentimento dei Pontefici, dei Dottori, dei Santi, congiunto col culto non interrotto del popolo cristiano.

E per cominciare dai SS. Pontefici, in altro capitolo (V) di questa Storia abbiamo citato già sei Papi, che, riferendosi alle cose supplicate, consentirono a singolari grazie in favore della SS. Sindone: e ciò per la ragione che in essa è stato deposto il corpo di Gesù Cristo. Giulio II, per esempio, confermando quanto concesso aveva il suo predecessore, Sisto IV, afferma che a farlo è indotto « *per la preclara Sindone, in cui fu involto lo stesso Signor nostro, quando venne deposto nel sepolcro. Che se noi adoriamo la santa Croce, in cui fu appeso il Signor nostro Gesù Cristo, pare al certo cosa degna e di dovere l'adorare e venerare la Sindone, in cui apertamente si vedono, come si dice, le reliquie della sua umanità e del vero suo sangue* ». (LAMBERTINI, *De servorum Dei beat.*, lib. IV, p. 11, c. XXI, n. 17).

Non diversamente fecero e pensarono i Papi, successori a Giulio. Clemente VIII (30 maggio 1595) aggiunse all'antico Ufficio le lezioni dei Ss. Padri per il secondo e terzo notturno, da recitarsi fra l'ottava della festa della sacrosanta Reliquia: Innocenzo XI (28 aprile 1699) concedette indulgenza di cento giorni a chi recitasse l'orazione dell'Ufficio della Sindone, e Clemente XIII la rinnovò ai 6 settembre 1759. Papa Innocenzo XIII accordò, e Benedetto XIII confermò la facoltà di recitare l'Ufficio e la

Messa della Sindone una volta il mese (10 agosto 1727); Clemente XI (11 aprile 1710) estese l'indulgenza plenaria, già conceduta da Leone X, nel giorno della festa della sacra Reliquia, anche ai due giorni consecutivi; Benedetto XIII (21 marzo 1727) impartì l'indulgenza plenaria a chi visita la santa Cappella in uno dei venerdì del mese di marzo; e Benedetto XIV aggiunse l'indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene per chi ciò faccia in qualsiasi venerdì dell'anno (6 aprile 1743). Ma basti il poco che abbiamo detto, perchè tutti, si può dire, i SS. Pontefici concedettero qualche favore ai devoti della SS. Sindone: e papa Leone XIII, per rendere più viva la gioia della prossima ostensione della sacra Reliquia, ha testè concesso l'indulgenza plenaria a chi confessato e comunicato visiti la Sindone, pregando secondo la mente del Pontefice; l'indulgenza di 300 giorni a chi contrito la visiti e quivi preghi: ed il permesso ai sacerdoti di celebrare la messa votiva della pia Reliquia.

Coi Papi andarono d'accordo nel venerare la nostra sacra Reliquia le anime fervorose e veramente sante. Il beato Amedeo IX varcò più volte a piedi le Alpi per andarla a supplicare in Savoia; S. Carlo Borromeo, parimenti a piedi, ripetutamente venne da Milano a Torino: San

Francesco di Sales (1613) e Santa Giovanna Francesca di Chantal (1639) vi ci si recarono dalla Savoia e dalla Francia. Il B. Sebastiano Valfrè e la Ven. Regina Maria Clotilde, più fortunati perchè la sacra Reliquia avevano come in casa, frequentemente venivano a sfogar il loro fervore dinanzi all'altare della Sindone: cosa, che prima di entrare in religione, soleva anche fare Santa Maria degli Angeli, suora carmelitana in Torino. Fu anzi, orando innanzi alla nostra Reliquia solennemente esposta nel 1676, che ella sentì appalesarglisi con certezza la santa sua vocazione, ed ottenne la grazia di poter vincere le difficoltà che la nobile sua famiglia opponeva all'entrare di lei in religione. Oltre questi santi venerati dalla Chiesa, chi può dire il numero delle persone pie, che anche da lontano vennero e vengono giornalmente ad onorare la SS. Sindone? Quanti, da tutte le parti del mondo, passano per Torino, cardinali, vescovi, superiori di ordini religiosi, devoti pellegrini, tutti si recano con giubilo alla R. Cappella, per prosternarsi in adorazione del sacro Lenzuolo.

Nè dai Papi, dai Vescovi, dai Santi discordano nel culto alla Santa Sindone gli uomini dotti, moltissimi dei quali parteciparono e partecipano insieme col popolo alla fede, che in essa fu veramente avvolto il corpo del Signore.

Basti ricordare, oltre il Pingone, il Chifflet ed il Monod, sopra accennati, tutti e tre persone serie ed illuminate, il cardinal Baronio, padre della storia ecclesiastica, lo Spondano, suo continuatore, il Bellarmino, il Vasquez, il Salmerone, teologi di somma riputazione, il Contenson, i cardinali Bona e Lambertini, canonisti di altissimo grido; Cornelio a Lapide, Paolo Segneri, il Radero ed il Gretzero, dottissimi in ogni ramo di sapere.

Ma più della testimonianza degli uomini dotti può e deve rendere fede alla nostra Reliquia il culto alla medesima universalmente renduto dai semplici fedeli. Nei capitoli precedenti abbiamo detto quanto sentimento di pietà nutrissero per la Sindone i popoli della Savoia e della Francia; ora la stessa cosa ci tocca di affermare del Piemonte. Qui per varie ragioni le ostensioni della sacra Reliquia si fecero più rare; ma non s'indeboli per questo la fede e la divozione alla medesima. Nei giorni che si celebra la festa della Sindone, nei venerdì del mese di marzo e nel sabbato santo è una continua processione di gente alla R. Cappella, per l'adorazione del sacro Lenzuolo, la cui pia immagine tu vedi frequentissima nelle chiese, come nelle vie e nelle case. Due numerose confraternite, una a Roma nella Chiesa nazionale e

l'altra a Torino, fondaronsi collo scopo di propagare il culto del Santo Sudario: e quest'ultima eresse un grande ospedale e parecchie opere di assistenza pubblica, come diremo a suo tempo. Quando poi corre voce nei nostri paesi che sta per esporsi la SS. Sindone, è un risveglio indicibile di fede e di entusiasmo, che solo spiega il concorso innumerevole di gente alla pia funzione. Il fatto si ripete da più secoli colle stesse proporzioni, per modo che le Autorità, cui spetta mantenere l'ordine, nei secoli passati soprattutto quando erano meno facili i pubblici servizi, si trovarono spesso costrette a straordinarie misure. Ne giudichi il lettore dalla seguente ordinanza, che è del Vicario e Sovraintendente generale della politica e polizia per S. R. M., Pietro Eugenio d'Angennes, 31 marzo 1737:

« Le imminenti solennità, che con giubilo universale si preparano in questa Metropoli in occasione della pubblica Esposizione della SS. Sindone, ci obbligano a divenire alle seguenti deliberazioni:

1° Ordiniamo a tutti gli Obbergisti, Osti, Cabarettieri, ed altri di simile condizione di dover fare abbondanti provisioni proporzionate allo sperato concorso, ad effetto, che possino li Concorrenti in queste occasioni restare competentemente serviti, proibendo specialmente ai medesimi di ricusare l'al-

bergo, e somministrazione di vitto ad alcuno dei Forestieri, o di pretendere per essi alcun eccessivo pagamento, oltre il ragionevole e giusto guadagno, che la contingenza del caso può ai medesimi equitativamente permettere sotto gravi pene a noi arbitrarie in caso di reclamo.

2° S'ordina parimenti alli Panatari, Macellari ed a qualunque altro vendente commestibili di qualsivoglia sorta di provvedere in tempo, acciò le loro rispettive Botteghe nella suddetta occasione sieno abbondantemente provviste di pane, carne ed altri commestibili pel bisogno del Pubblico, e quelli distribuire a giusta Tassa, intimando ai medesimi che ove sieno ritrovati colle Botteghe sprovviste, o ad avere ecceduto la Tassa, oltre la pena portata dagli ordini del nostro Ufficio, saranno pure puniti con altra maggiore a noi arbitraria.

3° Comechè Sua Maestà si è degnata permettere ai proprietarj delle Case esistenti all'intorno delle rispettive Piazze, nelle quali devesi fare la Esposizione della Santissima Sindone, formare Palchi per maggior comodo de' concorrenti, si moniscono li medesimi a provvedersi di quanto resta necessario per la formazione, ai quali faranno dare principio nel giorno, che le verrà da noi assegnato, proibendo a tal effetto ad ogni, e qualunque Mastro falegname mettere mano a' medesimi se non dopo averne ricevuta da noi la dovuta Istruzione sotto pena a noi arbitraria, riservandoci quelli formati di visitare, e stabilire il prezzo dei biglietti, come anche il nu-

mero delle Persone, che devono occupare cadun ordine di detti Palchi per impedire li contrasti, che dalla mancanza di questa providenza nascer potrebbero.

4° Sul giusto timore, che dal numeroso concorso di Persone, che vi sarà sopra li poggioli tanto delle Piazze avanti e dietro il Reale Castello, quanto in quelli di Contrada di Po, possa essere cagionato qualche grave disordine, volendo pur anche in questa parte andare all'incontro dei medesimi, ordiniamo a tutti li Proprietarj aventi Poggioli nelle Case esistenti all'intorno delle sovramentovate Piazze e Contrada a dovere fra giorni dieci dopo la pubblicazione del presente far apponere sopra la Pietra dei medesimi uno o più Assi di Rovere, o di Noce, facendo quello, o quelli appoggiare sopra li Modioni in modo che venghi interamente coperta la Pietra d'essi, come anche di fare assicurare la Ringhiera, dichiarando che spirato detto termine si procederà dall'Ufficio nostro alla visita, per riconoscere se siasi eseguita la presente providenza, ed in caso d'inobbedienza si farà eseguire da noi a spese dei Proprietarj ».

Dato in Torino, li 31 marzo 1737.

D'ANGENNES, *Vicario.*

MASSA, *Segretario.*

Meglio però si argomenterà il concorso di gente per l'esposizione della Sindone e la parte che tutte le Autorità erano solite prendere ad

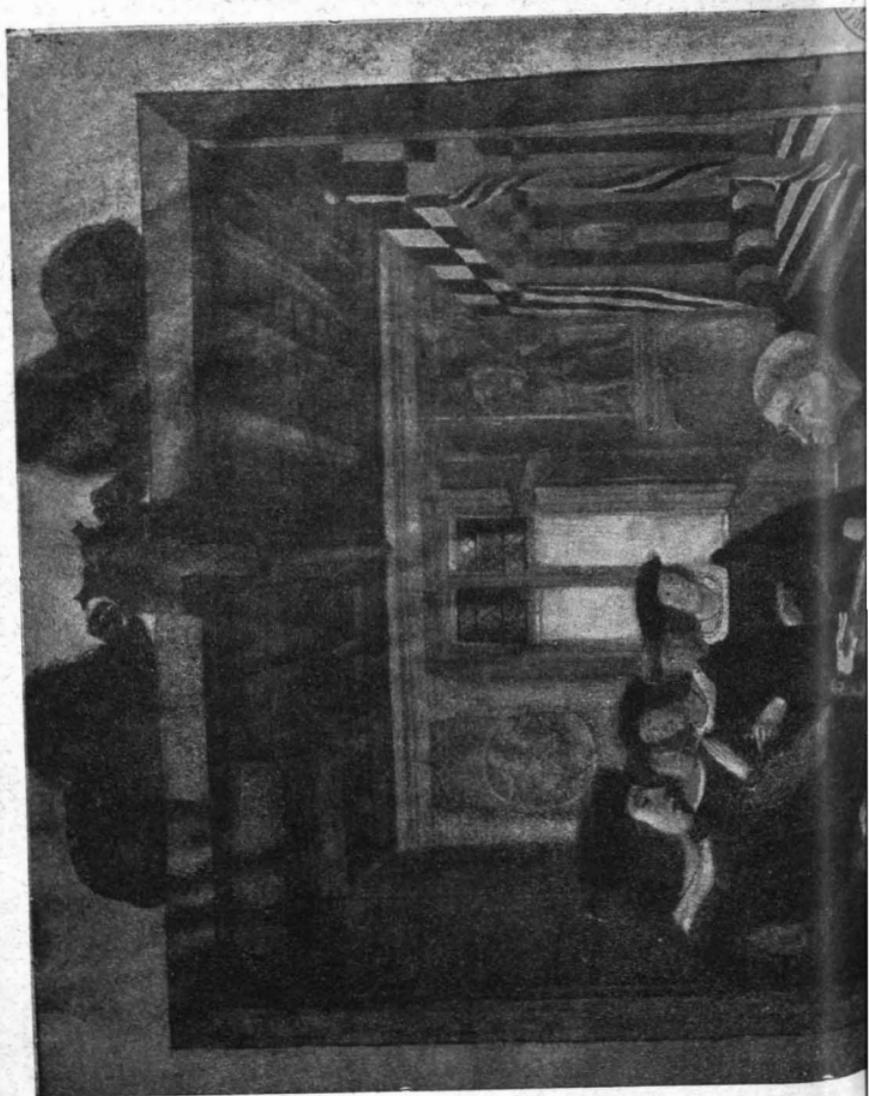
essa funzione dalla seguente relazione, che il sindaco della città Gabbaleone Salmatoris fece al Consiglio comunale di Torino, nella seduta 30 giugno 1750:

« Il Sindaco riferisce che in seguito all'invito ricevuto, il Corpo della città si portò la mattina del 29 giugno alle ore 8  $\frac{3}{4}$  nel salone della Guardia Svizzera in piena tenuta cogli Ecc<sup>mi</sup> Magistrati, Senato e Camera, e li signori professori della Regia Università: ed ivi, verso le 10, fu principiata la processione della SS. Sindone dal R<sup>mo</sup> Capitolo, dall'E<sup>mo</sup> Cardinale Delle Lanze, seguita da N. 17 Vescovi. Quattro dei signori Canonici portavano la cassa in cui era riposta detta sacra Reliquia, accompagnata da S. M., dalle LL. AA. Reali Principi e Principesse del sangue, dagli Ecc<sup>mi</sup> Signori Cavalieri del supremo Ordine della SS. Annunziata, e Signori cavalieri Gran Croce della Sagra Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro, dagli suddetti Ecc<sup>mi</sup> Magistrati Senato e Camera, Corpo della città e Signori professori della Regia Università. Dal salone della Guardia Svizzera passò nei Reali Appartamenti verso mezzogiorno e fino al padiglione, sopra del quale si erano in quella mattina fatte celebrare più messe per comodo d'un numerosissimo popolo che ricopriva la piazza avanti, la grande contrada nuova, la dirittura della piazza S. Carlo ed il restante della detta contrada fino alla porta nuova. Furono appiazzati l'Ecc<sup>mo</sup> Senato nella galleria dietro il padiglione attiguo al Reale Gabinetto e

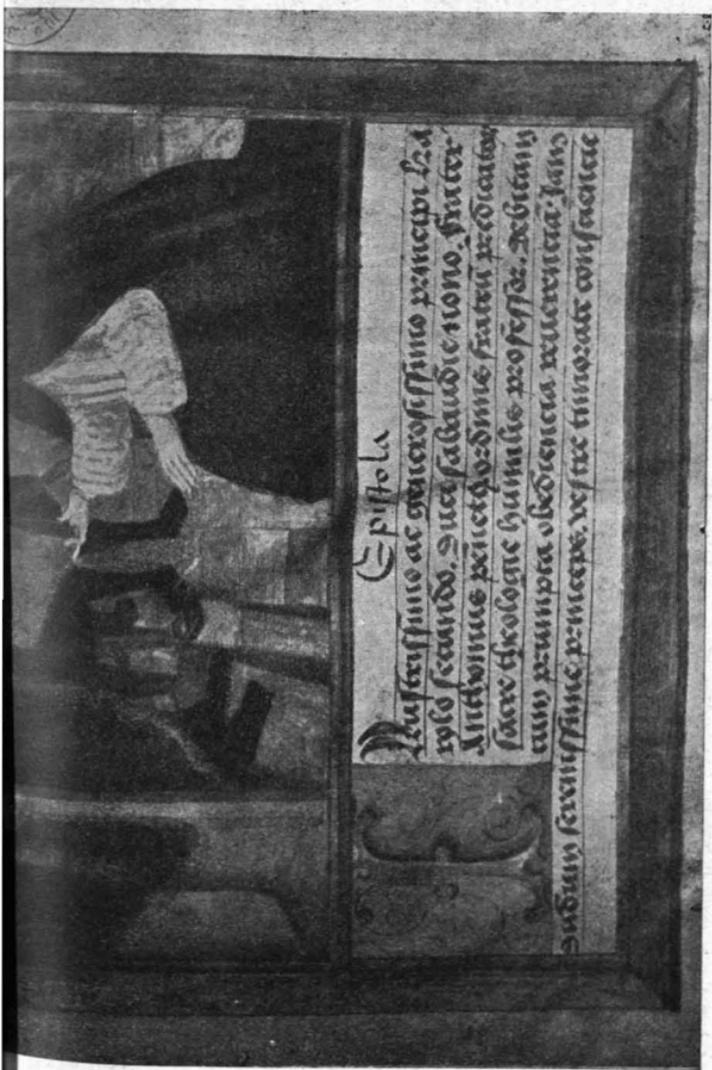
l'Ecc<sup>ma</sup> Camera, il Corpo di città, e li Signori Professori dell'Università nell'altra galleria di qua dal padiglione. Fu esposta detta SS. Sindone alla pubblica venerazione primieramente dalla parte di piazza Castello ed in mezzo del padiglione per mano di Sua Eminenza, e poi sei Vescovi la risoltarono verso la chiesa dei M<sup>to</sup> Rev<sup>di</sup> Padri Teatini, indi verso Palazzo Reale e fino al posto di prima verso piazza Castello; indi rimessa nuovamente nella cassa fu portata dai detti Sig<sup>ri</sup> Canonici nel Castello Reale ed esposta verso la galleria riguardante la grande contrada di Po, sendo detta contrada fino alla porta, la contrada dell'Accademia per tutta la sua estensione e tutta la piazza avanti del Castello, sin dove poteva estendersi la vista ripiena di numerosissimo popolo, oltre li palchi stati espressamente costrutti tutto intorno delle dette piazze avanti e dietro il Reale Castello. Li Ecc<sup>mi</sup> Magistrati, il Corpo della città ed i Sig<sup>ri</sup> Professori suddetti hanno accompagnato detta processione sino al Reale Castello; e dopo fatta l'esposizione della detta Sagra Reliquia, si è ripiegata la processione e terminata sino nella R. Cappella, ove si è al posto solito rimessa detta Sagra Reliquia, e fu accompagnata da S. M., dalle LL. AA. Principesse e Serenissimi Principi e dai Signori e Magistrati sopra detti.

« Delle quali funzioni ho voluto far relazione a questo Consiglio, acciò ne risulti in avvenire dagli Ordinati della città ». (DAGLI ORDINATI dell' *Ill<sup>ma</sup>*

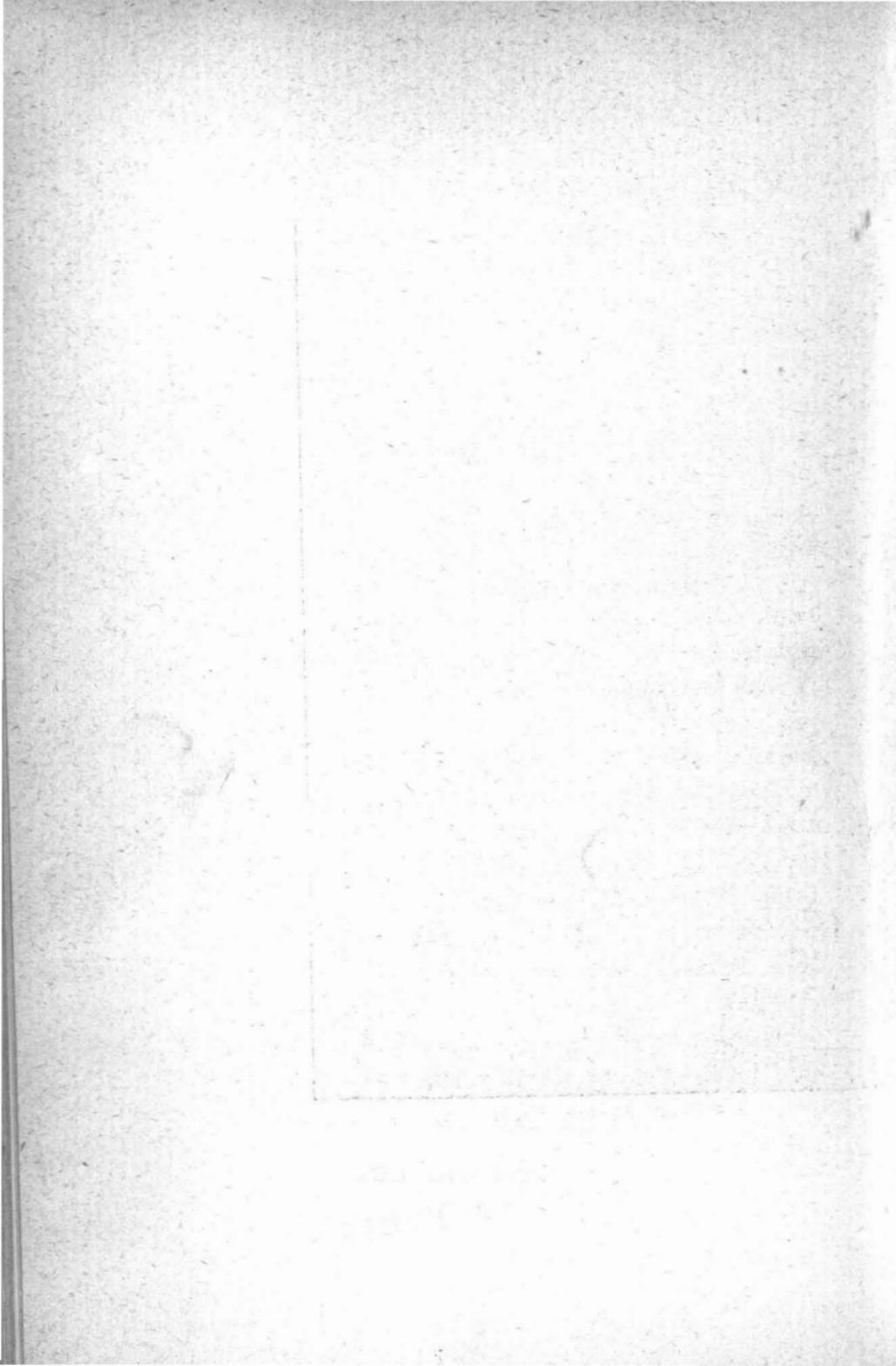




THE PHOTOGRAPH  
OF THE



Il p. Antonio Pannet presenta a Carlo il Buono la Messa e l'Ufficio della SS. Sindone, verso l'anno 1510. (Dalla dedica originale).



*Città di Torino, Contessa di Grugliasco*, vol. 280, fol. 60).

Ed ora come può il credente negar fede alla SS. Sindone, se la Chiesa approvò mai sempre ed incoraggiò con tutti i mezzi il culto di essa pia Reliquia? La Chiesa, tutti lo sanno, non è soltanto maestra del dogma, ma anche del culto religioso; ed il medesimo non sarebbe immune da colpa di superstizione quando, come per la SS. Sindone, sia stato per tanti secoli universalmente renduto senza fondamento di ragione. L'autenticità della nostra Reliquia non è certamente e non può essere un dogma; ma non lascia per questo di costituire un fatto indubitabile agli occhi del credente, talchè sarebbe vera temerità metterlo in dubbio. Molto più che « il prezzo di questa sacra Reliquia Iddio autenticò coi miracoli, ed i miracoli sono la firma di Dio ed i sigilli della sua divina autorità » (CIBRARIO, *Storia di Torino*, lib. III, cap. 5). Di alcuni di tali fatti soprannaturali abbiamo già fatto cenno nei capitoli precedenti: di altri molti ci assicurano diversi storici per ogni riguardo degni di fede.

Filiberto Pingone narra come cosa *da lui stesso veduta nella propria sua casa e nota a tutto il vicinato*, che la moglie d'un suo gastaldo in Savoia aveva raccolto un giovane di diciotto

anni, nativo del Cairo in Piemonte, a cui la lingua erasi così contorta che non poteva parlare e prendere cibo senza grande pena. Mentre il povero giovane stava in quella famiglia, accadde che per ordine del duca Emanuele Filiberto s'era annunciata una pubblica esposizione della Sindone ed i sudditi erano stati invitati a prepararsi alla funzione con preghiere e coi Santi Sacramenti, affine di rendersi degni dei celesti favori. Anche il povero giovane vi si dispose, esortato dalla pia donna; fece anzi voto di digiunare alcuni giorni nell'anno in onore della SS. Sindone; e quindi si recò cinque volte a visitare la sacra Reliquia. Dopo l'ultima visita, ritornato a casa e messosi a dormire, quando si risvegliò si sentì sciolta la lingua, e dopo sei anni che non aveva più profferita parola distinta, disse: Oh Gesù Cristo! Oh SS. Sindone! (*Sindon*, in app.).

Parimenti narra il Chifflet (ed il Pingone vi compose sopra un'ode) che nel mese di maggio dell'anno 1533 una fanciulla di Chambéry per nome Fusina, figlia d'un certo Guglielmo, era divenuta paralitica, nè poteva più alzarsi dal suo letticciuolo, ove sembrava destinata a restare per tutta la vita. Aveva già fervorosamente invocato l'assistenza di molti Santi; ma, non avendola per loro intercessione il Signore consolata,

un dì fecesi portare a braccia dei suoi parenti nella Santa Cappella ove era venerata la Sindone, e quivi pregò ardentemente che per virtù della pia Reliquia le fosse ridonato l'uso delle languide sue membra. Esaudì il Signore le preghiere dell'afflitta fanciulla, e come al paralitico del Vangelo, infuse vigore alle membra di lei intorpidite, di modo che le mani ed i piedi ritornarono in vita, ed essa si pose lieta e sana a camminare speditamente. Un tale avvenimento si diffuse tosto per la città e venne ricordato con un dipinto votivo, che si vedeva ancora nella Cattedrale nel 1624 (*De Linteis*, cap. XI).

Parecchi altri fatti prodigiosi, oltre i due detti, sono da diversi autori ricordati: « nè facil cosa sarebbe raccontare quanti sono stati esauditi nei loro voti, quanti miracoli abbiano illustrato la SS. Sindone, e come siasi perciò serbata intatta la fede sincera nel paese e la pietà della religione dei nostri maggiori. Di più quante volte parlarono i muti, udirono i sordi, videro i ciechi, camminarono gli storpi, restarono mondi i lebbrosi, vennero fatti liberi gli ossessi e risuscitarono i morti? » (PINGONE, *Sindon*, pag. 10). Noi però sapendo che *signa data sunt infidelibus, non fidelibus*, che, cioè, piace, ma troppo non conferisce al merito della fede, vedere sempre in moto la mano di Dio

ad operare cose portentose, non ci dilungheremo oltre nella narrazione. Tanto più che quanto abbiamo detto è sufficiente per chi è di buona fede, ed a chi non lo fosse non basterebbero le meraviglie operate da Mosè stesso. Se taluno però desiderasse essere più ampiamente informato delle cose succedute ad invocazione della Sindone, legga i *Commentarii* del prof. Lazzaro Giuseppe Piano, lib. VII, Torino, 1833.

Non posso tuttavia tralasciare la testimonianza del padre Antonio Pernet, confessore di Carlo III, il quale presentando al Duca il primo esemplare dell'Ufficio e della Messa della SS. Sindone, allora approvato da Giulio II, (1506-1512), così si esprime: « *Sive autem hoc (linteum), sive illud, unum tamen ex iis, quibus Joseph ab Arimathia et Nicodemus in sepulcro cum aromatibus Christum intulerunt, procul dubio predecessores et genitores vestri, Sabaudiae Duces, cum expressa et admirabili Christi mortui effigie, velut incomparabilem thesaurum in devota Cappella castri vestri Camberiaci, cum signorum et miraculorum evidentia et populorum undique innumerabilium frequentia hereditario iure vobis et successoribus vestris perpetuo venerandum reliquerunt* ». (LETTERA DI DEDICA, originale, rintracciata dal cav. Carta, Direttore della Bi-

biblioteca Nazionale, che sta illustrandola da pari suo).

Passando ora dal credente a chi non presta fede se non ai documenti della storia, basterebbero poche osservazioni a provare la verità della nostra sacra Reliquia. Tutti e quattro i Santi Vangeli attestano l'esistenza della SS. Sindone; e gravi scrittori in diversi secoli ci assicurano che essa fu conservata a Gerusalemme. Come questa Reliquia dall'Oriente sia passata nella Francia e poi nella Savoia l'abbiamo sopra narrato: e quel racconto, appoggiato sui documenti del tempo, non si può impugnare senza tacciar di frode e di impostura famiglie e persone oltre ogni dire rispettabili. Le quali poi alla loro volta come avrebbero potuto ingannare i popoli e la Chiesa, non solita a permettere il culto d'una sacra Reliquia, senza prima averne constatata l'origine sicura? E sarebbe stato possibile contraffar una tela che porta così manifesti i caratteri dell'antichità e della perfetta rispondenza a tutte le più minute indicazioni dei Santi Vangeli? Nessun falsario, per accorto che fosse, tenterebbe ai giorni nostri quest'impresa. Quanto meno in quei secoli rozzi e semplici! Aggiungi che si sarebbe falsata la Reliquia per profondervi tesori ad onorarla... Insomma, se ti contenti di quella cer-

tezza morale che sola è possibile e basta nelle cose umane, devi prestare credenza all'autenticità della Sindone; mentre a voler sottilizzare sempre ed in tutto finirai per negare fede anche ai dogmi, perchè questi si appoggiano su fatti storici, cui non è possibile provare matematicamente.

È tempo però di proseguire nella nostra storia, vedendo con quanto slancio di fede i popoli del Piemonte e dell'Italia si professarono devoti della sacra Reliquia.

---

---

## CAPITOLO VIII.

I duchi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I onorano grandemente la SS. Sindone — Confraternite del Santo Sudario.

La pia e generosa accoglienza fatta a San Carlo Borromeo, quando esso venne coi suoi nobili Milanesi a venerare la Sindone a Torino, fa conoscere già la grandissima divozione del forte vincitore di S. Quintino verso la nostra sacra Reliquia. Ora ci piace aggiungere che quando in sul principio del suo regno, egli da Vercelli rimandò a Chambéry la Sindone, siccome in luogo più conveniente e sicuro, volle che non mancasse lo stabilito numero di sacerdoti ad officiare la Santa Cappella, e scrisse perciò ai Vescovi dei suoi Stati (1565), affinchè dispensassero dalla residenza quei canonici della stessa Cappella che possedevano benefizi nelle loro Diocesi. Non altrimenti dopo che ebbe solennizzato insieme coll'amico suo S. Carlo l'osten-

sione della sacra Reliquia, fece, ad imitazione dei suoi maggiori, coniare una medaglia che perpetuasse l'esultanza di quei giorni. Il Pingone (pag. 23) riporta questa medaglia ed afferma di aver atteso lui a quell'opera: *numisma quod ipse cudi*. Ed era intenzione del Principe far successivamente provare a tutte le città dello Stato la gioia provata dai Torinesi, esponendo in ciascuna di esse la Sindone (1579); ma la morte lo prevenne nel 1580. Sentendosi vicino a compiere la mortale sua carriera, egli proibì all'erede della Corona, Carlo Emanuele I, di fargli i consueti sontuosi funerali, e gli ingiunse che il denaro risparmiato impiegasse con altre somme a ciò preparate nella costruzione d'una magnifica basilica in onore della sacra Reliquia. (TONSO, *Vita Em. Phil.*, lib. II).

Il figlio ed erede di lui, Carlo Emanuele I, quantunque continuamente distratto dalle cose di guerra nel lungo suo regno di cinquant'anni (1580-1630), non fu meno zelante del padre nell'ossequiare la SS. Sindone. Egli commise al conte Carlo Castellamonte di allestire il disegno del pio Santuario, ordinato da Emanuele Filiberto, da erigersi fra il Duomo di S. Giovanni ed il Reale Palazzo. E dalle cave di marmo nero, allora scoperte a Frabosa, fece estrarre materiale adatto per le colonne e gli architravi,

come risulta dall'ARCHIVIO CAMERALE (*Conto del tesoriere Valle*), dove leggesi: « Nel dicembre 1607 Domenico Rusca, scarpellino a Mondovi, provvedeva quattro colonne di marmo nero di Frabosa, conforme al disegno del conte Carlo Castellamonte per la Cappella del SS. Sudario ». Il Duca trattò inoltre col S. Pontefice per istabilire nel tempio erigendo una cospicua collegiata di dodici canonici, laureati e nobili, con a capo un abbate mitrato.

Avrebbe poi voluto il pio Principe che intorno alla Sacra Reliquia fosse come una guardia de' Santi Martiri della Legione Tebea; ed a questo fine scrisse la seguente lettera (graziosamente favorita dal sig. conte Gianazzo di Pamparato) al suo rappresentante in Roma, abbate di Verrua:

« Molto rev<sup>to</sup> Consigliere ed ambasciatore nostro carissimo ».

« Già haverete inteso il disegno nostro di far  
« fare una cappella particolare per riporvi il SS. Su-  
« dario, la quale sarà giunta al coro di S. Gio-  
« vanni, di capacità però tanto grande, che, dentro  
« di essa vi saranno altre cappelle et luoghi appro-  
« priati per riporvi i corpi di S. Maurizio et di  
« alcuni altri santi della legione thebea che già  
« sono qua. Però per compiere il disegno nostro  
« ci mancherebbero due corpi e perciò vorremmo

« pigliare dalla badia di Pinerolo dove ce ne sono  
« alcuni, quello di S. Vittore et un altro dall'ab-  
« badia di Caramagna dove ve ne sono quattro o  
« cinque ad eletione nostra. Non mancherete perciò  
« di supplicare Nostro Signore per le facultà ne-  
« cessarie, assicurandovi che non ve le negherà,  
« perchè essendo questa fabrica magnifica et di  
« notabilissima spesa, non è dubbio che detti corpi  
« santi vi saranno custoditi con molta maggiore  
« veneratione et decenza che ove sono riposti, et  
« avvisateci di quello che ne riporterete; e Dio da  
« mali vi guardi ».

« Da Torino, li 18 di dicembre 1620 ».

Il Duca di Savoia

« C. EMANUELE ».

Ed insistendo nel concetto sopra espresso  
il Duca aggiungeva per poscritto:

« Io desidero sommamente questa gratia da Nostro  
« Signore per poterli (i detti santi corpi) mettere  
« nella cappella del SS. Sudario, che spero sarà  
« assai compita e bella facendola tutta di marmo  
« negro che avete visto; le colonne delle quali glie  
« ne saranno dodici delle più grandi come le quattro  
« ch'avete già visto, e sedici delle altre mezzane,  
« et tutto intorno di essa cappella saranno i corpi  
« santi di detti tebei, come per guardia di detta  
« santa reliquia; tutte le pietre di detta Cappella  
« sono già cavate et una parte tagliate. Io desi-

« dero sommamente avanti che morire vedere  
« questa Cappella finita ». (ARCHIVIO DI STATO,  
Roma: *Lettere Ministri*).

Ma perchè la costruzione della Cappella e le pratiche ad essa relative per diverse ragioni non procedevano colla celerità che egli avrebbe voluto, ed altra mole più cospicua il Duca stava innalzando, cioè il monumentale Santuario della Vergine di Mondovì, presso Vicoforte, della quale egli era devotissimo, si decise a preparare nel proprio palazzo una stanza non indegna alla sacra Reliquia; una devota cella, cioè, lunga dodici metri ed altrettanto larga, con in mezzo un marmoreo padiglione sostenuto da otto colonne di prezioso marmo, la quale affermasi averla disegnata il Palladio, od almeno Ascanio Vitozzi. La medesima sorgeva in quella parte del vecchio palazzo, che riguarda al Bastion Verde; e fu atterrata, non sono ancora dieci anni, per aprire la via Venti Settembre.

In onore della Sindone il pio Principe stabilì pure un ospedale pei poveri infermi, dietro l'Albergo di Virtù, verso Po, affidandolo ai religiosi di S. Giovanni di Dio; e volle che si chiamasse *Spedale del Santo Sudario*. E quando fu allestito, il Duca lo inaugurò con una solenne processione, alla quale presero

parte i Decurioni della città e tutta la Corte del Principe. (*Ordinato Municipale*, 3 maggio 1597).

Carlo Emanuele I inoltre adoperossi, perchè la festa della Sindone fosse onorata con ogni più divota solennità; e da ogni parte d'Italia invitava gli oratori più famosi a celebrarne le lodi, tra i quali il p. Paolo Segneri; come lui stesso le celebrava in non ispregevoli versi conservati nei R. Archivi. L'urna della divota Reliquia ornò di gemme « non ritrovate fra le spoglie nemiche, ma tolte da' suoi scrigni » (BALLIANI, *Dedica Sermoni*): le feste celebrate in onore della Sindone perennò con medaglie, dal Sommo Pontefice arricchite di speciali indulgenze. (SOLARO, *Sindone Evangelica*. Torino, 1627, p. 94).

Ma più che nel bronzo, Carlo Emanuele I studiò di stampare le piaghe del Redentore effigiate nella Sindone nel cuore dei suoi figliuoli.

X Il B. Sebastiano Valfrè nell'introduzione alle sue *Notizie sulla Santa Sindone* così parla delle Infanti Catarina e Maria Francesca, figliuole di Carlo Emanuele: « Erano sì devote della SS. Sindone che passavano lungo tempo avanti di essa in lunghe orazioni e meditazioni, ed ivi ritrovavano le loro più care delizie. E per parlare solamente dell'Infante Caterina, ella stava quasi sempre entro

*al nicchio della Cappella della SS. Sindone, per ivi assistere a buon numero di Messe, che in quella sacra Cappella si celebravano, ed era sì desiderosa di assistere a sì tremendo sacrificio, che se anche alla mensa le giungeva all'orecchio il segno che ancora si dovesse celebrare qualche Messa, troncava subito con grande stupore della Corte il ristoro del corpo, per andar a godere quel nuovo ristoro dell'anima. Ed interrogata un giorno dal Padre Generale dei Cappuccini quante Messe aveva udite, rispose: Solamente nove ».* Questa fu la divozione verso la SS. Sindone dei duchi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I: nè essa impedì che riuscissero i Principi più forti d'Italia!

### **Confraternite del Santo Sudario. —**

Veniamo ora a dire delle pie Associazioni del S. Sudario, dalle quali pure si fa manifesta la pietà dei nostri popoli e dei nostri Sovrani. Queste, come sopra abbiamo accennato di passaggio, sono due: una stabilita dai sudditi Piemontesi a Roma, e l'altra in Torino. Una terza in verità venne fondata fin dal principio del secolo xvii in Genova; ma forse perchè appartenente ad un altro Stato, non mantenne relazioni colla Cappella Torinese. Trovasi però nell'elenco dei sodalizi esteri, i quali conseguirono

l'aggregazione all' Arciconfraternita di Roma, fino dal 17 ottobre 1692.

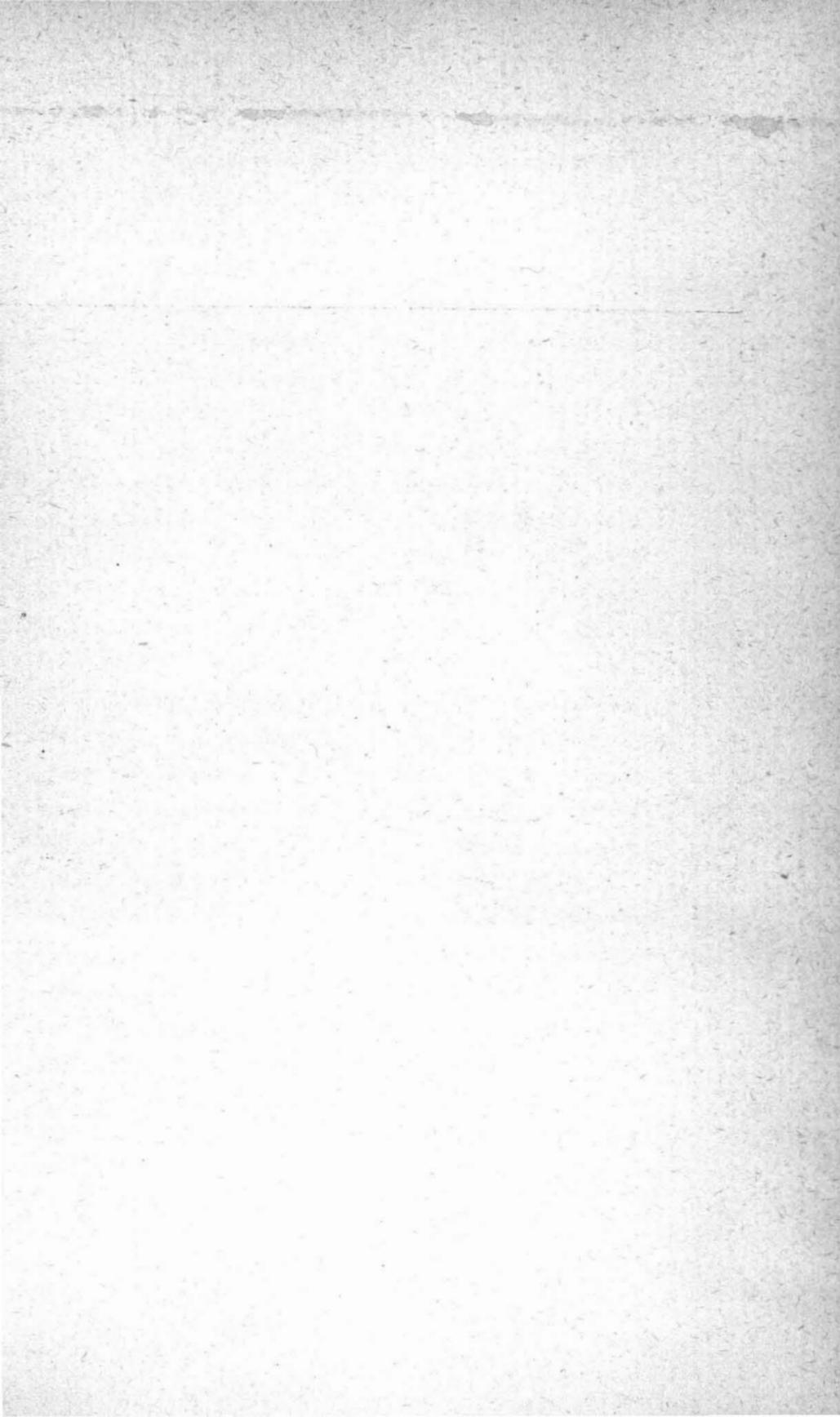
L'Arciconfraternita del S. Sudario in Roma ebbe origine ne' primi anni del regno di Carlo Emanuele I; e sorse dal fervore di devozione alla Sindone suscitato dalla visita di S. Carlo Borromeo. I Piemontesi, là residenti, entusiasti delle cose che per tutto si dicevano della sacra Reliquia torinese, vollero anche nella eterna Città diffonderne il culto; e costituitisi in pio Sodalizio, detto del S. Sudario, ottennero (21 maggio 1597) in enfiteusi dai monaci benedettini di Farfa una piccola chiesa, situata dove oggi grandeggia la superba mole di S. Andrea della Valle. Allora supplicarono da Papa Clemente VIII l'approvazione della loro associazione; e questi non pur concesse la grazia desiderata, ma per l'alta stima che faceva della virtù dei Confratelli, e per dare maggiore impulso alla loro Società, si degnò erigere a titolo di Arciconfraternita il pio sodalizio; e l'arricchì di molte grazie ed indulgenze. (Breve 2 giugno 1597). Per ispiegare il quale riguardo del Pontefice devo soggiungere che innanzi pure fosse approvata, fecero a gara ad iscriversi alla Arciconfraternita del Sudario i primi ufficiali degl'Ordini dell'Annunziata e di S. Maurizio, e che i buoni esempi e la genero-

sità de' membri della medesima erano davvero ammirabili. Basti dire che in soli sette mesi si raccolse in elemosina fra i Confratelli la bella somma di scudi 881 ed 87 baiocchi, e che i Rettori della Chiesa, per bocca del primo loro Prefetto, Mons. Simone Maiolo, scrivevano al duca Carlo Emanuele (1597) « studiarli tutti i membri del pio Sodalizio a soccorrere i bisognosi, alloggiare i poveri, visitare gl'infermi, aiutare i poveri litiganti, sollecitare la liberazione dei carcerati, dar ricapito a chi fosse senza partito, preservare dal pericolo le povere vergini paesane, e liberare qualche condannato a morte ». Pertanto l'Arciconfraternita del S. Sudario prese sempre più nome e consistenza, e tra il 1619 ed il 1771, troviamo ben ventidue religiose associazioni delle diverse nazioni cattoliche che domandarono d'essere aggregate alla medesima.

E perchè mancava una chiesa adatta, il duca Carlo Emanuele I ordinò al proprio architetto Conte Carlo Castellamonte « di fare un bel disegno e mandarlo ad esecuzione in loco della Città più nobile e frequentato ». Il Conte lo fece ed in meno d'un anno (1604) la divota chiesa sorse proprio nel cuore di Roma, in capo alla via ora detta del S. Sudario. Così, grazie alla religione della Sindone i nazionali Piemontesi

ebbero in Roma una chiesa loro propria, come già l'avevano i Fiorentini, i Lombardi, i Genovesi, i Bergamaschi, per non dire dei Francesi, degli Spagnuoli, dei Teutoni e di altre nazioni. Il Papa Clemente VIII onorò di più l'Arciconfraternita del S. Sudario mandandole in dono una copia della SS. Sindone, che tutt'ora è spiegata sopra l'ancona dell'altare maggiore. Questa pia immagine avevala fatta di propria mano la Ven. Infante Maria Francesca di Savoia, e regalata l'avea al Card. Borromeo, che ne fe' dono al Card. Alfonso Paleotto, Arcivescovo di Bologna, e questi al Papa.

Altro segno di speciale fiducia diede al nostro sodalizio Papa Paolo V, successore di Clemente VIII, la facoltà cioè di liberare, o meglio chiedere la liberazione d'un condannato a morte (Breve 5 settembre 1605); favore che poco dopo concesse pure il duca Carlo Emanuele, il quale addì 19 giugno 1619 conferì all'Arciconfraternita la facoltà di liberare due banditi da' suoi Stati. Nel 1665 poi la Chiesa nazionale del Sudario ebbe un altro onore, di essere stata prescelta (ed era giusto) per solennizzarvi in modo splendido la canonizzazione di S. Francesco di Sales, decoro e gloria non pur della Savoia, ma di tutti i R. Stati, e dappertutto venerato come l'apostolo della mansue-





S. Carlo Borromeo visita



103-1-10

tudine, e quale Dottore della pietà, in quanto essa ha di più soave e squisito.

Quella canonizzazione fu infatti celebrata il 19 aprile 1665 dall'Arciconfraternita e da tutti i nazionali dimoranti a Roma od accorsivi per questa patriottica e religiosa solennità; e riuscì in modo da destare non lieve ammirazione nell'animo degli stessi Romani, per quanto avvezzi agli splendori del culto cattolico. La chiesa del Sudario, preferita per tale occorrenza a tante altre di Roma, ebbe i distintivi dello *Stendardo* e dei *Cordoni*; e la pia Arciconfraternita sotto la protezione del Cardinale di Savoia, continuò a prosperare fino alla fine del secolo passato, quando cadde nelle mani rapaci della rivoluzione. Di essa resta la chiesa nazionale del Sudario, più volte ristorata dai nostri Re: non ricca certamente come altre parecchie di Roma, ma di bella architettura, e sufficiente pei sudditi del Piemonte, a quei di povero ed angusto Stato. (CROSAT MOUCHE, *La Chiesa ed Arciconfraternita del SS. Sudario dei Piemontesi in Roma*).

Più vasto campo alla propria operosità assunse l'altra Confraternita del S. Sudario, in Torino, ed anche oggidì se ne benedicono i frutti. Questa ebbe origine dall'innocente usanza degli artieri e negozianti dell'antica parrocchia di S. Pietro del Gallo, i quali, ed onorare la

Sindone sollevano la sera d'ogni sabbato vestire da angioletti i loro figliuoli, e condurli poi due a due processionalmente alla Cappella, dove era riposta la santa Reliquia, cantando lungo la via devote affettuose laudi. (*Storia della Confraternita del S. Sudario*, Torino 1791, pag. 3).

La pia pratica crebbe il numero ed il fervore degli accorrenti alla Parrocchia; ed essendo sorta l'idea di ordinarsi in confraternita, il 25 maggio 1598 se ne fece domanda a monsignor Broglia, arcivescovo di Torino; e questi non solamente approvò il buon proposito, ma autorizzò i Confratelli ad erigersi un oratorio nella chiesa parrocchiale, ed officiarlo a comodo loro ed altrui; autorizzazione che tre giorni dopo concedette pure il duca Carlo Emanuele.

« Erano poi (così aggiunge la storia citata, pag. 16) quei supplicanti, non pur divoti del SS. Sudario, ma ancora della Madonna Beatissima di Mondovì, che in quella chiesa di S. Pietro si venerava da lunga stagione con particolare culto di pietà e di divozione, per quelle tante smisurate grazie, che ai divoti suoi tutto di compartiva. Bastava infatti avere a Lei ricorso per trovare alleviamento tra gli affanni e aiuto nei disagi e sicurtà nei pericoli; disgombrava le nubi e le procelle, dispergeva i mali influssi e le pestilenze, e rendeva al cielo

il suo bel sereno... Affine pertanto di mostrarle l'animo loro grato, vollero quei parrocchiani di S. Pietro del Gallo, che la loro Confraternita al titolo del SS. Sudario quello tenesse unito della Vergine Beatissima delle Grazie... E fattasi l'accettazione, a folla a folla accorrevano uomini e donne per essere aggregati... e primi a dare il loro nome furono i Principi della R. Casa di Savoia, l'Arcivescovo della Metropoli, gli Abati, i Cavalieri della R. Corte; e Ministri, e Nobili, e Senatori, Ecclesiastici, Avvocati ».

E ciò che è meglio, alla pietà esemplare dei Confratelli si congiunse un ammirabile fervore di carità, con cui visitavano e consolavano i poveri e gli infermi, catechizzavano i fanciulli, provvedevano la dote alle fanciulle nubili e pericolanti, facevano apprendere a proprie spese un'arte ai giovanetti per ritrarli dall'ozio, e si prestavano generosi in tutte le pubbliche calamità. Delle quali buone azioni ottennero più volte lode, così dai nostri Principi, come dai S. Pontefici, che favorirono la pia associazione di preziose indulgenze.

Nel 1727 l'antica parrocchia di S. Pietro del Gallo, per ragione di pubblico servizio, fu soppressa ed aggregata alla Metropolitana; ma la Confraternita del SS. Sudario le sopravvisse,

dapprima nella chiesa parrocchiale di Santa Maria di Piazza, indi in suo proprio Oratorio.

L'anno appresso (1728), avendo re Vittorio Amedeo II invitato le pie Associazioni di Torino ad assumersi ciascuna un servizio speciale di pubblica beneficenza, i Confratelli del Sudario scelsero per loro i poveri mentecatti, verso cui tutti sentono pietà, ma da cui i più rifuggono con orrore: ed obbligarono tutti i loro beni per costruire ad essi uno spedale, che fu il primo de' R. Stati. Nè questo solamente; ma con ispontanee oblazioni e col più affettuoso loro personale servizio lo resero capace di accogliere oltre trecento infermi.

Nel tempo stesso, avendo ceduto in favore dei pazzi il proprio Oratorio, i Confratelli del Sudario eressero li presso una pubblica chiesa, e supplicarono grazia di poterla adoperare in vantaggio delle reali milizie, in buon numero in quelle vicinanze acquartierate. Onde, ogni domenica, facevano predicare in tre lingue, italiana, francese ed alemanna, visitavano e confortavano i soldati infermi negli ospedali militari, istruivano nella religione i loro figli, si adoperavano a frenare ed impedire la diserzione, il subornamento, il duello, l'ubbriachezza, la bestemmia, la licenza e gli altri disordini soliti delle milizie. Poi assorgendo a concetti più

alti ed insoliti per quel tempo, pubblicarono anche libri di buona lettura e cristiana educazione per l'esercito, e li diffondevano gratuitamente a mano dei soldati. E perchè questi, distratti sovente dalle loro sedi, lasciavano talvolta i figli e le figliuole in abbandono e senza la voluta assistenza, fondarono pure una casa o ritiro per le figliuole dei militari, a cui provvidero ogni cosa necessaria, così per la salute del corpo, come dell'anima. Bella pagina della pubblica assistenza, dettata dalla religione verso la Reliquia della SS. Sindone!

L'ospedale dei pazzereelli, fondato dalla Confraternita del S. Sudario, è oggidì uno dei più considerevoli d'Europa; ed oltre il grandioso ricovero di Torino, un altro ne mantiene nella storica Certosa di Collegno.

---

## CAPITOLO IX. .

Venerazione dei Principi e del popolo piemontese verso la SS. Sindone nel secolo XVII — Carlo Emanuele II costruisce una marmorea cappella per la pia reliquia — Descrizione della medesima.

Dopo i regni gloriosi di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, suo figlio, il Piemonte passò attraverso ben dolorose vicende. Vittorio Amedeo I governò appena sette anni; poi fu la reggenza di Maria Cristina, l'invasione dei Francesi e degli Spagnuoli e la guerra civile; indi il breve regno di Carlo Emanuele II, e dinuovo la reggenza di Madama Giovanna Battista, con sollevazioni di provincie, fami e ripetute pestilenze.

Ma non s'indeboli la fede e la devozione dei Principi e del popolo verso la SS. Sindone. Ricorrendo la solennità della medesima, o qualche straordinario evento, ovvero premendo alcuna pubblica sciagura, i nostri Duchi espone-

vano la sacra Reliquia e la gente accorreva fin dalle più lontane provincie a venerarla. Non fu mai calcolato a meno di cento mila il numero dei pii visitatori, e la loro brama di vedere dappresso ed onorare il sacro Lenzuolo si scorge nelle rappresentazioni del tempo, come l'incisione, oggi rarissima, d'Antonio Tempesta, pubblicata a Roma sotto il pontificato di Urbano VIII e la grande tela dell'Ollivieri, esistente nell'ufficio di Cancelleria della R. Cappella.

Perchè niuno poi fosse impedito di prendere parte al bene a tutti offerto, nelle R. Costituzioni leggonsi sovente concesse particolari esenzioni agli accorrenti a venerare la SS. Sindone, come in questa di Vittorio Amedeo I: « Quelli che si porteranno a venerare la Sindone in tempo della di lei pubblica esposizione, o sieno sudditi o stranieri, godranno il privilegio, per tutto il tempo del loro accesso, dimora e ritorno, purchè non ecceda quindici giorni, di non poter essere molestati nè in persona, nè nelle bestie e robe che seco avranno per qualunque debito sì particolare che pubblico e regio, da qualsiasi causa dipendente, eziandio militare; proibendo per ciò ad ogni nostro ufficiale d'inferire ai medesimi nel tempo suddetto molestia veruna, nè tam-

poco col permettere la semplice citazione sotto pena della nullità di quanto venisse ad eseguirsi in contrario; ed ai sudditi che in qualsiasi forma li molestassero di tre tratti di corda da darsi loro in pubblico ». (R. COSTITUZIONI, tom. I, lib. I, tit. 2, art. 2).

Il giorno, in cui esponevasi la sacra Reliquia, era considerato come festivo; tutti cessavano dalle opere, i fedeli accostavansi ai santi Sacramenti, larghe elemosine venivano distribuite ai poveri: e la comune gioia rendevasi manifesta illuminando le case, accendendo fuochi di artificio, correndo giostre o quintane, od allestendo altri popolari divertimenti. Ai quali i Principi e le Autorità pubbliche prendevano parte insieme col popolo, come ad esso davano esempio di sincera divozione al venerato Lino. Vittorio Amedeo I interveniva con tutta la Corte all'ufficiatura dei Confratelli del S. Sudario; il cardinale principe Maurizio fu priore della Confraternita stessa; Madama Reale Cristina faceva dipingere sulla porta della sua vigna, detta la *Gentile*, a Mongreno, l'immagine del S. Sudario.

Ciò dovette essere verso l'anno 1650, quando predicando la quaresima in Duomo il padre teatino Stefano Pepe, infervorò mirabilmente i Torinesi alla divozione verso la sacra Sindone.

Tal cosa risulta da un Ordinato municipale di quell'anno appunto, secondo il quale i Decurioni della città deliberarono di fare dipingere essi pure la nostra Reliquia sopra il palazzo municipale, insieme coi Santi protettori di Torino. Ecco la disposizione allora presa dal Consiglio civico:

« L'anno del Signore mille seicento e cinquanta ed al 29 del mese di marzo, convenuta la Congregazione nel palazzo solito dell'Ill<sup>ma</sup> Città di Torino, sono intervenuti li sig<sup>ri</sup> Vicario Cosa, i Sindaci Nomis e Rollando...

« ... Il sig<sup>r</sup> Sindaco propone che il Padre Predicatore del Duomo Don Pepe ha riscaldato tanto la divozione dovuta al San Sudario che ha indotto con dimostrazioni grandi e con ricordi messi anche in istampa, che molti hanno già incominciato a dipingere il SS. Sudario sovra le case particolari con non poca edificatione generale, e si vede che già le Altezze loro fanno grandissimo conto di questa divotione. Sarebbe bene che la Città facesse dipingere in qualche bella maniera la SS. Sindone nel frontispizio del suo Palazzo, apponendovi anche le immagini dei Santi con le Arme di loro Altezze Reali: e perchè si sono stampati, e sono spesi qualche denari per le stampe concernenti questa divotione, sarebbe bene si supplisca alla spesa — La Congregazione ordina alli sig<sup>ri</sup> Sindaci e Mastro di ragione di far con qualche bel disegno di-

pingere nel frontispizio del Palazzo il SS<sup>o</sup> Sudario con l'effigie dei Santi protettori della Città e le Arme di LL. AA. RR. e con li ornamenti che parranno più a proposito, supplendo anche alla spesa fatta in occasione delle Stampe come sopra viene proposto ».

Oltre le dette, tre altre immagini del Sudario meritano di essere ricordate: una in via della Basilica Magistrale, in faccia all'antico ospedale Mauriziano, la quale portava la data 1578; la seconda in via Porta Palatina, all'angolo colla via della Basilica, sopra la casa che fu già di Filiberto Pingone, che molto probabilmente venne fatta dipingere dall'autore della *Sindone Evangelica*; l'altra sul frontone del portico dell'antico Castello Reale, ora Palazzo Madama.

Imitando l'esempio di Madama Cristina, sua madre, Carlo Emanuele II fu divotissimo egli pure della Sindone; e non contento d'elevare, come siamo per dire, la presente sontuosa Cappella in onore della medesima, decorò l'altare della Reliquia d'una grande lampada d'argento; simile alla quale un'altra qualche tempo appresso offerì la consorte di lui, Madama Giovanna Battista, del valore di oltre otto mila scudi. E due altre aggiunse poi il Municipio di Torino.

Ma perchè abbiamo nominato questa città, vogliamo dagli Archivi comunali ricavare alcune

memorie, che ricordano la devozione dei Torinesi verso la SS. Sindone.

Nel 1630, essendo Torino travagliata da tutti i flagelli ed in pericolo di essere annientata da una spaventosa pestilenza, il Consiglio Civico fece voto, qualora venisse restituita la pristina sanità, *« di vestire dodici Consiglieri da pellegrini con saia griggia, per recarsi, accompagnati dalla Compagnia dello Spirito Santo, in processione (coll'usciera vestito in saia griggia ma non da pellegrino), visitando sette chiese come si fece nel 1599 anche nell'occasione della peste), e che nell'ultima chiesa, cioè a S. Giovanni, si dovesse presentare al S<sup>to</sup> Sudario il voto, consistente in una tavoletta d'argento »*.

Ed il voto fedelmente adempi due anni appresso, presentando una bellissima targa, degno monumento dell'arte piemontese nel secolo XVII, la quale al presente ancora si vede al disopra del sacro avello, nella parte posteriore dell'altare. La tavola fa vedere incisa tutta quanta la Città, e sopra di essa la SS. Sindone, coi cinque Santi protettori di Torino, S. Giovanni Battista, cioè, S. Secondo, S. Ottavio, S. Solutore e Santo Avventore, mentre in basso i dodici Consiglieri vestiti da pellegrini presentano l'argenteo dono. Un'elegante iscrizione nello stemma della Città dice in buon latino:

ANNO MDCXXX  
OMNIBUS CALAMITATIBUS INSIGNI  
DIRO PESTILENTIÆ FLAGELLO VEXATA  
CIVITAS TAURINORUM  
SACRÆ SINDONIS PATROCINIO  
NE FUNDITUS PERIRET: TANDEM ERECTA  
VOTUM SOLVIT ANNO MDCXXXII.

Dieci anni dopo, ossia nel 1640, essendo la città di Torino assediata dai Francesi, e ridotta a mal partito, « *ad istanza delle Serenissime Infanti, perchè facesse qualche devotione e voto... et opere di carità straordinarie a placare la giusta ira di Dio* », il Consiglio civico deputò « *li signori Sindaci, che consultino cinque persone religiose come s'abbi a fare il voto, indi riferirlo per quello che si deve stabilire e risolvere* ». (ORDINATO, 4 agosto). E addì 11 agosto, già prese le informazioni « *il signor Sindaco propone che fu fatto per ordine del Consiglio il voto per accomprare un lampadario di 300 ducatonì al SS. Sudario. Ma perchè il dare il lampadario, senza mantenervi il lume, è per dire così una carità morta, li signori Deputati pensarono di farlo mettere nell'ordine ultimamente pubblicato ad istanza della Città, supponendo che sarà aggradito dal Consiglio. — Il Consiglio approva quel che si è fatto di mantenere perpetuamente l'oglio al lampadario a spese della*

città »; e poco tempo appresso approvò anche la spesa di quattro ducati all'accenditore.

È questa del 1640 la prima lampada votiva offerta dalla città di Torino alla Sindone. La quale venne poi, per mandato del Consiglio comunale, rifiuta ed aggrandita nell'anno 1697, come risulta dall'iscrizione che portava incisa :

*Suo in Sindone vexillifero Deo quarto obsessam mense Civitas Taurin. Arg. ferrum abolitura in remedium incendii lampadem quam accendebat 1640. Novo iterum belli igne extincto ardentiore in diem pietate obsequio unico non contenta triplici lumine recudebat 1697.*

L'accenno al *Dio vessillifero* nell'iscrizione spiegasi con un secondo voto della città in quello stesso afflitto anno 1640. Negli Archivi Municipali leggesi infatti: « *il Sindaco riferisce che per compiere il voto che si fece al SS. Sudario per li otto giorni continui, oltre qualche elemosina che si è avuta in cose e denari da molti dei SS. del Consiglio ed altri cittadini, si sono spese lire 268, soldi 12, e di più essendosi fatta una Bandiera, come a voce fu stabilito, in quale è dipinta la Beatissima Vergine del Rosario col SS. Sudario, la spesa compita lire 207, soldi 9 e denari 10, contenti in una lista a parte fatta dal sig. Ott. Riva; e perchè questa Bandiera deve servire in occasione*

*di uscire della cittadinanza contro il nemico che tiene la città assediata, come desidera il Ser<sup>mo</sup> Principe Tommaso, è bene che all'uno e all'altro (conto) si dia soddisfazione. — Il Consiglio ordina al suo Tesoriere di pagare ». (ORDINATO 7 settembre).*

L'altra lampada alla SS. Sindone il Municipio di Torino votò più tardi, e di nuovo rifattala più grande e bella, presentava alla Cappella Reale nel 1772, come appare dall'iscrizione di accompagnamento, così concepita:

CHRISTO SERVATORI  
CUIUS EFFIGIES PROPRIO IMPRESSA SANGUINE  
VENERANDA SISTITUR IN SACRO LINTEO  
DICATAM PRIDEM VOTO PUBBLICO  
ARGENTEAM LAMPADEM  
REGIS PISSIMI CAROLI EM. EXEMPLO  
TAURINENSIS CIVITATIS ORDO  
PONDO AUCTIONEM ET PRAESTANTIORIS ARTIFICII  
COELATAM  
SUMMA RELIGIONE RENOVAVIT  
1772.

Stancherei il lettore se volessi riferire tutti gli atti di pietà e divozione alla Sindone del popolo torinese. Spero tuttavia non sarà discaro un cenno ancora circa il prezioso acquisto fatto dalla Cappella della nostra Reliquia in questo tempo; dico della Santa Croce e della

Sacra Spina, cui i Torinesi accorrono ad ossequiare con tanta divozione nel Venerdì Santo.

Quando e come queste preziose Reliquie siano pervenute alla Reale Cappella ricavasi dai seguenti due documenti, cortesemente favoriti, con altre curiosità, dal dottissimo sig. Barone Gaudenzio Claretta, membro della R. Deputazione di Storia Patria.

Il Marchese Filiberto Del Carretto di Bagnasco, residente di Madama Reale Cristina di Francia, vedova di Vittorio Amedeo I, il 20 luglio 1654, così scriveva, in proposito delle dette reliquie alla sua Sovrana, da Roma:

« Non fece Sua Altezza (cioè l'infanta Maria, figlia di Carlo Emanuele I, morta a Roma nel 1656) qualcuno testamento sebbene abbia ella pensiero di farlo. E quanto alla Santa Croce et Spina del Signore dichiarò sempre essere reliquie della Corona con molte altre ancora, et per quello mi dicono i suoi più confidenti lo voglia essa stessa dichiarare in scritto col suo testamento, nè perderò tempo se sarò in vita, et appresso di lei a tener mano che l'A. V. R. sia obbedita da tutti. Io puntualmente in ciò l'obbedirò. Non seppi mai se il Papa avesse alcun pensiero sopra la suddetta Reliquia; non voglio però disputare che forse la rapacità di Donna Olimpia (*la ben nota Donna Olimpia Maidalchini cognata di Innocenzo X*) non ci corresse col pensiero, allettata non solo dalla qua-

lità della Reliquia, ma dalla quantità di diamanti che adornano quella croce. Cosa che piamente si può vedere dalla pietà di questa signora chiamata a Roma per la Madonna delle Grazie; le quali però non si ottengono senza le buone offerte. Ma quando fosse venuto il caso ella ed ogni altro sarebbe stato ingannato, avendo io anticipatamente tutto il pensiero di salvare ogni cosa per cotesta Corona ».

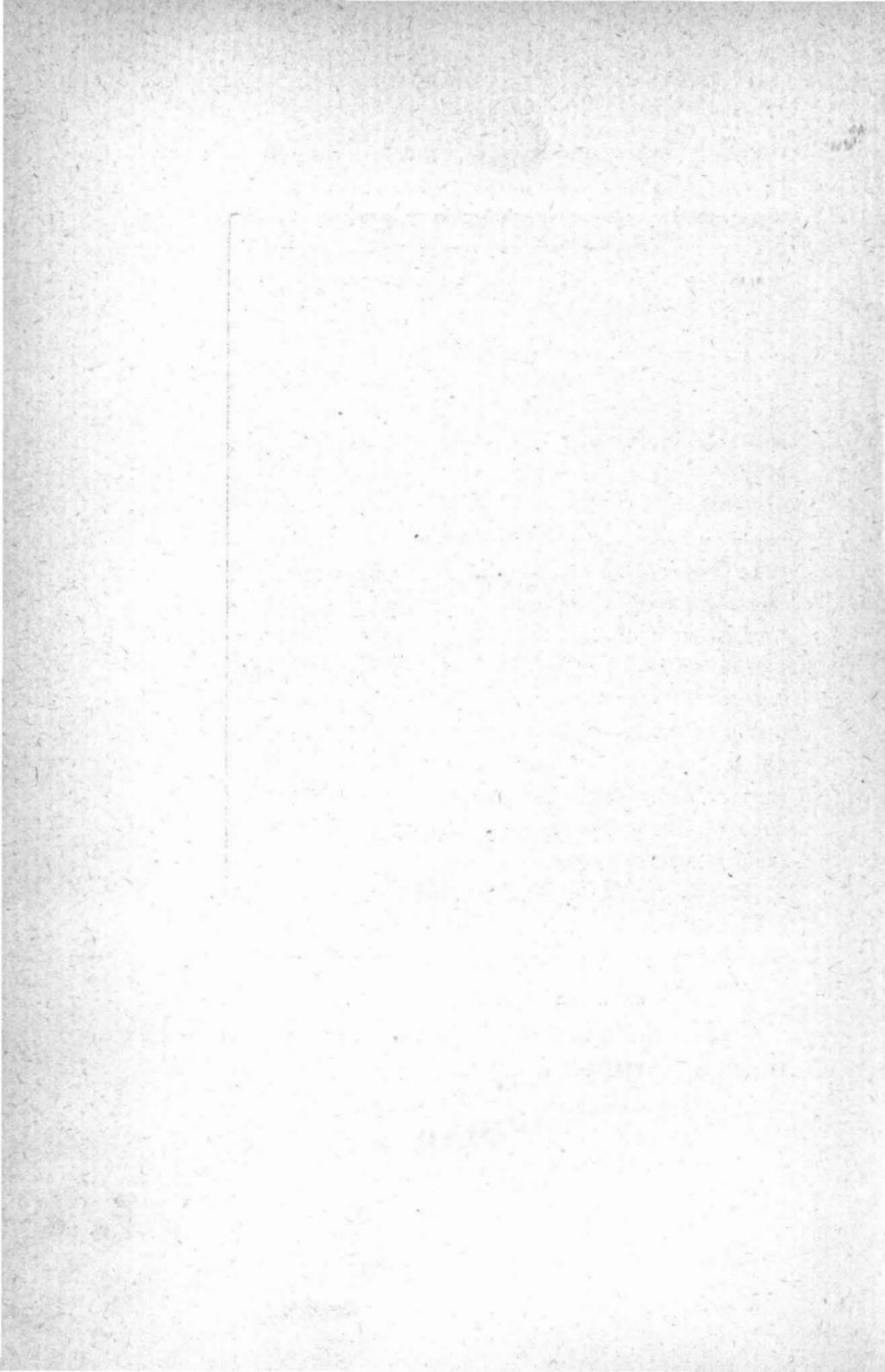
Essendo poi venuta meno l'infante Maria in sul principio dell'anno 1656, dichiarando per testamento che tanto la Santa Croce come la Sacra Spina voleva riservate per la Reale Cappella, il Principe Cardinale Maurizio rilasciò al proprio residente sig. Abate Gio. Antonio Aghe- mio il seguente atto di procura, onde entrasse in possesso dell'eredità fatta dalla Cappella della Sindone:

« L'anno di nostro Signore 1656 la nona indizione et alli nove del mese di settembre nella camera del serenissimo signor principe Maurizio di Savoia, del palazzo della sua vigna posta e situata nelli monti di Torino, regione detta di Monreaglie, parrocchia di S. Marco, alla presenza dell'Ill<sup>o</sup> signor de Amadeo Maurizio Morozzo Cav. della sacra religione dei SS. Maurizio e Lazzaro, gentilhomo di camera di esso serenissimo principe e Nestor Morandi bolognese, maggiordomo della medesima Altezza, testimoni alle cose infrascritte, astante e



Veduta interna della Reale Cappella.

BIBLIOTECA CIVICA  
TORINO



richiesto. Ad ognuno sia manifesto come havendo la Ser<sup>ma</sup> Infanta Maria di Savoia nel suo ultimo testamento fatto in Roma sotto gli undici di giugno pp. tra le altre cose disposto che la santissima croce, parte cioè della medesima e spina del Signore ornata di diamanti et il ditto di Santa Caterina vergine e martire nel suo reliquiario d'oro quali erano appresso di essa mentre visse, debbano dopo la sua morte rimettersi al medesimo signor principe Maurizio suo fratello, acciocchè unitamente con Madama Reale et in sua presenza si restituiscano al Santissimo Sudario esistente nella Città di Torino, e desiderando esso ser<sup>mo</sup> principe che non si differisca l'adempimento di una così ragionevole e pia disposizione per mancamento di persona che possa fare legittimamente in Roma gli atti necessarii, ha per tal effetto risoluto di nominare, eleggere, costituire e deputare, come in vigore del presente pubblico istromento nomina, elegge, costituisce e deputa per suo procuratore generale e speciale il signor abate Gio. Antonio Aghemio ivi residente, come se fosse qui presente, dandogli piena e libera facoltà, ecc. ».

(Rogito di Giulio Cesare Alfazio, notaro di S. A. e Segretario del Principe, nell'Archivio Notarile di Torino).

**Carlo Emanuele II costruisce la marmorea Cappella della Sindone.** — Ma è tempo di venire alla costruzione della monumen-

tale Cappella della SS. Sindone, la quale, come dicemmo, fu eretta dal Duca Carlo Emanuele II.

Il proposito di innalzare un Santuario degno di tanta Reliquia era già stato espresso da Emanuele Filiberto, il quale comperò dall'Arcivescovo e dai Canonici di S. Giovanni l'area per il medesimo, come appare dal pubblico strumento firmato il 12 febbraio 1583 da Carlo Emanuele suo figlio, pel ritardo avvenuto nel disbrigo della pratica a Roma. Il Duca Carlo Emanuele I preparò i materiali per la fabbrica; Vittorio Amedeo I e Madama Reale Cristina provvidero una parte del denaro occorrente. Carlo Emanuele II ne ordinò l'erezione con suo biglietto 5 giugno 1657, nel quale dice volere *« che con ogni prontezza si dia principio alla Cappella del SS. Sudario, tanto da Madama Reale, mia genitrice et madre che da Noi desiderata, per corrispondere in parte alle molte gratie che giornalmente riceviamo da S. D. M. per mezzo di sì grande Reliquia, »* e raccomanda nel tempo stesso all'ingegnere Bernardino Quadri, sovrintendente ai lavori e ad Amedeo di Castellamonte, figlio del conte Carlo, revisore dei conti, di mettere ogni impegno per *« ridurre a perfezione detta fabbrica, tanto all'honor di Dio e della Nostra Corona importante »*.

Pertanto quell'anno stesso si pose mano ai

lavori, atterrando le fabbriche esistenti fra la Metropolitana ed il R. Palazzo e l'abside della Cattedrale, come i più credono. La quale ultima cosa e le colonne fondate entro il coro e l'abbattimento di due altari in capo alle navi laterali, per dare accesso ai due scaloni della R. Cappella, non conferirono certamente grazia al disegno correttissimo del nostro bel San Giovanni; come in parte deteriorò il suo effetto architettonico la chiusura delle finestre, onde esso prendeva luce dalla parte posteriore dell'abside. Ma era volontà del Duca che al nuovo edificio si dovesse accedere dal Reale Palazzo, epperò l'entrata doveva essere a livello degli appartamenti. In queste angustie è merito dell'architetto se la fabbrica della Metropolitana non patì maggiore detrimento.

Il primitivo disegno della Cappella della Sindone avevalo già preparato, secondo che si è detto, sin dal tempo di Carlo Emanuele I, il conte Carlo Castellamonte, padre di Amedeo. Tal cosa risulta anche dalla seguente lettera del Principe Maurizio, il quale sembra si interessasse pure alla costruzione della novella fabbrica:

« Domani saranno a negoziare con V. A. R. il marchese di S. Germano ed il conte Amedeo di

Castellamonte, e questo porterà il disegno accomodato per la Cappella del SS. Sudario. Veramente il conte Amedeo ha procurato di conformarsi il più che ha potuto a' sentimenti delle LL. AA. RR., sebbene a me pare ch'avrebbe potuto prendere maggior spazio nelle porte laterali per accostarsi maggiormente al disegno del fu conte suo padre, e stimo che ad ambe le dette porte si potranno aggiungere le scale, perchè non mancherà poi sito per accomodarvi ambe le sacrestie, cioè una bassa per la chiesa e l'altra di sopra per la Cappella. Il disegno è però assai bello, come V. A. R. vedrà: e resta a desiderarsi trovandolo ella bene che si degni di comandargli che faccia il modello di questo disegno, che porti e compisca insieme quello di suo padre con mettervi dentro il mausoleo proposto nel disegno che egli portò ultimamente a Giaveno, ma più accostato da una parte conforme al parere che espresse S. A. R. Io stimai che la vista verso il coro di San Giovanni sarebbe più a proposito, perchè verrà a restare maggior spazio verso il teatro e l'altare, si vedrebbe da tutta la chiesa. Sarà ancora bene di ordinare al Quadri che faccia il modello del suo disegno per vederli tutti e tre, scegliere il migliore di essi, condurlo all'opera, la quale spero che in cinque anni renderà la Cappella finita e troverannosi persone che si obbligheranno a quest'effetto ». (ARCHIVIO CAMERALE, *Lettere al Principe Maurizio*).

Essendo però venuto in Torino, sul cadere del 1665, il p. Guarino Guarini, teatino modenese, architetto e matematico di grandissima fama, il Duca, con patenti del 1668, lo nominò suo ingegnere e lo incaricò della direzione dei lavori della Cappella. Ed egli, come sogliono gli ingegni potenti, non sapendo camminare sulle orme altrui, rifiuse il progetto del Castellamonte a suo genio e ne fece un'opera nuova. Ma perchè il padre Guarini non potè accudire alla fabbrica, questa fu innalzata sotto la direzione di Bernardino Quadri: il quale non solamente mise in opera il disegno del Guarini, ma lavorò (da bravo maestro che era) anche di mano al compimento del medesimo, specialmente nei marmi. I bronzi vennero fusi per la maggior parte da Simone Boucheron e da Bernardo Falconi.

E nel 1683 l'edifizio era pervenuto a buon segno, perchè Vittorio Amedeo II, il 13 ottobre di quell'anno, così scriveva da Moncalieri al conte Orazio Provana, suo ministro a Roma:

« Resta terminata la Cappella della SS. Sindone, in mezzo alla quale si deve alzare l'altare, per dirvi la Santa Messa, e tenervi quella sacrosanta Reliquia. Si sono già fatti alcuni disegni pel progetto del medesimo altare, ma per meglio accertare in un'opera di questa qualità, desideriamo non solo di

far esaminare li disegni qui giunti, che vi mandiamo, da quelli di cotesti espertissimi ingegneri che vi parrà bene, ma anche far porre in carta dalli medesimi qualche loro pensiero per la fabbrica dello altare predetto ».

Ed il conte Provana, addì 26 stesso mese, gli rispondeva da Roma :

« Farò esaminare dai più esperti architetti di questa Città i disegni per la costruzione dell'altare di cotesta Cappella del Santo Sudario; e procurerò che anch'essi ponghino in carta qualche loro pensiero sulla miglior forma, che potrà somministrargli la loro perizia ». (*Documenti favoriti dal barone Claretta*).

I disegni dell'altare, dei quali è fatta menzione in queste lettere, erano dell'ingegnere Antonio Bertola da Biella, il quale si rese poi tanto famoso durante l'assedio di Torino, comandando il Reggimento del Genio: e furono messi in opera pochi mesi appresso.

Cinque anni più tardi ponevasi pure mano alla costruzione del pavimento marmoreo, il quale con assai buon gusto venne distinto di stelle di ottone.

Pertanto, essendo ultimata la Cappella per la Sacra Reliquia, questa vi fu trasferita il primo di del mese di giugno, alle ore 4 pomeri-

diane. Le aste del baldacchino erano sostenute dal duca Vittorio Amedeo II, dal Principe di Carignano, dal maresciallo Caprara e dal Marchese di Dronero, per li Signori del sangue, ossia delle quattro antiche famiglie dei Gorzano, dei Beccuti, dei della Rovere e dei Borgesi; delle quali a questo tempo le due prime erano estinte.

« Il Duomo era pieno di gente, sebbene non vi fossero state ammesse che le famiglie invitate. I Principi di Brandeburgo, che si trovavano allora a Torino, videro la solenne cerimonia da una tribuna: e benchè non cattolici, si segnarono per compostezza e reverenza ». (CIBRARIO, *Storia di Torino*).

**Descrizione della R. Cappella della Sindone.** — Volendo ora dare un'idea del funebre mausoleo innalzato alla sacra nostra Reliquia, consentiamo senza difficoltà che esso non è di proporzioni colossali, siccome quello che misura poco più di ventidue metri in diametro, per un'altezza di circa sessantacinque. Ma anche in tali proporzioni l'edifizio è assai considerevole, così per la preziosità della materia, che è tutto marmo e bronzo dorato, come per l'arte ammirabile, onde fu costruito.

Il colore nero del marmo e la volta aerea

a traforo, da cui piove una luce funebre sull'avello sottostante, rispondono a meraviglia allo scopo a cui è destinato il sacro tempio, per modo che il visitatore naturalmente sentesi compreso da divota mestizia. Gli archi, i pilastri, le colonne, sopra dei quali s'eleva la rotonda dapprima, indi la cupola e la guglia, sono di giuste e belle proporzioni, e squisiti del pari i fregi e gli adornamenti dei medesimi. Tre tribune e più di cento finestre, svariatissime di forma, ma tutte armoniche, con nicchie e rilievi, fanno più ricco ed elegante il divoto santuario, che slanciasi al cielo ardito e leggero. La cupola anzi, essendo tutta ad archi appoggiati uno sul mezzo dell'altro, produce effetto analogo ai campanili gotici, ai padiglioni moreschi dell'arte medioevale, mentre per la salda resistenza sembra accennare ad alcune delle tanto celebrate costruzioni moderne, condotte, starei per dire, a filo di matematica. Però la Cappella della Sindone ha carattere di grandezza e di maestà ad un tempo, e lungi da essere, come molti dei monumenti moderni, una pallida copia di cose greche e romane, costituisce una vera creazione. Molto più che l'architetto ebbe a superare enormi difficoltà nell'angustia dello spazio e nello adattamento della nuova fabbrica colle due preesistenti, il R. Pa-

lazzo da una parte e la Cattedrale dall'altra. A questa la Cappella è congiunta con due stupendi scaloni a traforo, che mettono al fondo delle due navate laterali: a quello dà accesso un'elegante porta nella parte posteriore del sacro edificio, donde per una spaziosa galleria si entra nei reali appartamenti. Di più un aureo finestrone di oltre 150 mq. di apertura, fatto costruire da re Carlo Alberto, lascia vedere a chi prega in S. Giovanni la Cappella sovrastante, ed in mezzo di essa il nero avello della sacra Reliquia: la quale sembra così appartenere alle due chiese. Tutto considerato, può affermarsi, che se la Cappella della Sindone e la Metropolitana non formano (nè potrebbero per l'indole e lo scopo diverso) un solo armonico edificio, riescono però due insigni costruzioni, non indegnamente tra loro congiunte.

Nè vuolsi tacere, che la pietà di re Carlo Alberto fece in questi ultimi tempi innalzare quattro grandi monumenti sepolcrali, per riposo alle ceneri di quattro illustri suoi antenati: quelle di Emanuele Filiberto, cioè, che ordinò la costruzione della santa Cappella, di Carlo Emanuele II, che eseguì l'opera, di Amedeo VIII, che ottenne primo il titolo di Duca alla sua Famiglia, e del principe Tommaso di Savoia, stipite dell'attuale linea regnante, Savoia di Carignano.

Tali mausolei sono imponenti di mole e di lodata fattura; ma a giudizio di molti sottraggono troppo spazio al sacro edificio e colla bianchezza dei loro marmi stonano alquanto dal resto del medesimo.

---

---

## CAPITOLO X.

Vittorio Amedeo II provvede ampiamente al servizio religioso della nuova Cappella — I Re, suoi successori, imitano la pietà di lui — Ricchezza dell'antica Cappella della Sindone — Dilapidazioni al tempo dei Francesi.

Il lettore può argomentare già dalle cose dette la religione profonda professata da Vittorio Amedeo II verso la SS. Sindone. Essa tuttavia apparirà meglio dalle due lettere seguenti, da lui indirizzate al padre Sebastiano Valfrè.

La prima è del 23 settembre 1693, e fu scritta dal Campo di Pinerolo. In essa il Duca dice:

« Sono con queste righe a testimoniarle le obbligazioni che li devo nell'avere incessantemente pregato Sua Divina Maestà per li bisogni di questo Stato e per la ricuperazione della mia sanità. Questa, grazie al Signore, si va rimettendo in maniera che

spero presto sarà migliore che era prima: e da questo vedo ognor meglio quanto devo verso quel Creatore, nella di cui retta mano messa ho l'unica mia speranza: e perciò prego Vostra Paternità a rendersi frequentemente all'altare, dove è depositata la sacratissima Sindone, acciocchè Ella a mio nome mi ponghi in quelle sante piaghe, e preghi Sua Divina Maestà per la continuazione della sua prepotente protezione in queste gravi contingenze: acciocchè quest'armata sii non solo capace di difender questo povero Stato, ma anche di respingere l'inimica potenza, e che possi io sempre rendermi con la sua divina misericordia in istato di lodarlo eternamente, e di non giammai far opera che demeriti quel tanto che indegnamente ho già ricevuto dalle di lei grazie. Finisco assicurando Vostra Paternità che sarò sempre ciò che li sono stato, augurandole dal Cielo le felicità maggiori ». (LETTERE DI RE E PRINCIPI AL Beato VALFRÈ, Archivio de' Padri Filipini, Torino).

Addì 8 ottobre 1706, un mese soltanto dopo la famosa vittoria e liberazione di Torino, il medesimo Duca così scriveva della SS. Sindone al beato Valfrè:

« Con mia gran consolazione ho veduto da un carissimo suo foglio, che si è con tutta attenzione visitato e riposto nella fortunata mia Cappella di Torino quel sacrosanto Lenzuolo, nelle di cui sagrate piaghe del Redentore pongo ogni mia fiducia

e riconosco ogni mia felicità, sì temporale, che eterna. Prego pertanto la Paternità Vostra di pregare fervorosamente il nostro gran Creatore e Salvatore di finire un'opra sì bene incominciata, e che è dinnanzi ai miei occhi ancora incerta, stante li nuovi apparecchi degli inimici, e darci una buona e durevole pace a maggior gloria sua, e bene pubblico; e resto tutto suo ». (Dall' *Archivio* sopra detto).

Di questa lettera non riesco a decifrare il luogo onde fu scritta, ma essa porta la data dell'8 ottobre, e non venne ricevuta dal Valfrè che il dì 10, come è annotato dal Valfrè stesso. Il Duca era dunque lontano da Torino, e non potè personalmente assistere alla ricognizione e riposizione della sacra Reliquia, molto probabilmente quando essa venne riportata da Genova a Torino. Là infatti era stata trasferita al principio dell'assedio, per tema di qualche profanazione da parte de' nemici, come risulta dalla seguente iscrizione, fatta murare dal conte Salmatoris nel proprio palazzo a Cherasco, dove transitò la SS. Sindone nello andare a Genova:

JOANNAM BAPTISTAM A SABAUDIA REGIOSQUE PRINCIPES  
TAURINO OBSESSA GENUAM PETENTES  
PER CLARASCUM TRANSEUNTES  
SACRAM SINDONEM IN HOC PENETRALI REPOSUISSE  
AN. MDCCVI. XVI KAL. IUL. IBIQUE TRIDUO FUISSE  
AUTHENTICIS DOCUMENTIS  
APUD COMITEM SALMATORIS EXISTENTIBUS  
CONSTAT.

Nè questi privati suoi sentimenti il Duca vergognavasi di esprimere in pubblico, perchè nelle R. Costituzioni avvi la seguente, da lui pubblicata nel 1706, acciocchè ognuno celebrasse devotamente la festa della SS. Sindone :  
« Per corrispondere al singular favore compartito dalla Divina Provvidenza alla Reale nostra Casa ed a questi Stati, nello averci voluto decorare e proteggere colla preziosissima Reliquia della SS. Sindone, si solennizzerà in ciascun anno la di lei festa e si osserverà cristianamente come le altre feste solenni ». (Lib. I, tit. 2º, art. 3º).

Re Vittorio Amedeo II pose poi ogni diligenza per riordinare ed ampliare il servizio religioso in onore della sacra Reliquia. Traendo profitto della dignità regia novellamente acquistata e dello splendore del Santuario dal padre suo innalzato alla Santa Sindone, ottenne per Bolla da papa Clemente XIII (22 giugno 1728) che la Reale Corte e tutte le persone dipendenti e i luoghi da esse abitati fossero sottratti ad ogni ingerenza dell'Autorità vescovile e parrocchiale, e formassero Diocesi e Parrocchia a sè, con servizio in molte cose privilegiato: il diritto, cioè « d'una *Regia Cappella* », siccome era già stata conceduta ai Sovrani di Francia, di Spagna e di altre nazioni della cristianità. Onore

e diritto che fu poi confermato da altri Sommi Pontefici, come da Benedetto XIV (11 agosto 1745) e da Pio VII (27 febbraio 1775). Pertanto il Re, subito usando della pontificia concessione, nominò l'Arcivescovo di Torino Ludovico Francesco Arboreo Gattinara, suo grande elemosiniere, ossia Capo della R. Cappella: e sotto lui e da lui dipendenti una serie di ecclesiastici distintissimi, che servissero da elemosinieri, parrochi, vice-parrochi di Corte, confessori, cappellani, chierici, ecc., e diede a ciascuno di essi istruzioni minute e precise, secondo le quali dovevano adempiere al loro ufficio. Era anzi intenzione del Re erigere nella chiesa della Sindone una Collegiata di Canonici con un Abate mitrato; e nell'Archivio della Cappella esiste il progetto in proposito, presentato fin dal 1697 dagli Abati di Lavriano e di Cumiana, come esiste l'elenco delle persone riputate degne di fare parte di quel Capitolo. Ma il progetto non fu eseguito, così per le necessità della guerra, come per riguardi al Capitolo sottostante della Metropolitana. Fu però, come dicemmo, accresciuto di numero e di autorità il clero inserviente alla SS. Sindone; e volle di più il Re, che i Sacerdoti o Canonici (così erano detti allora) della R. Basilica di Soperga, eretta in quel tempo per voto di Vittorio Amedeo II, avessero titolo

di R. Cappellani, e dovessero in caso di bisogno prestarsi in servizio della Cappella di Torino, come quelli addetti alla Sindone dovevan prestarsi pel servizio della Basilica di Soperga. Chi poi dia un'occhiata all'elenco degli Elemosinieri e dei Cappellani della Real Corte, facilmente vedrà quanta considerazione godessero in Piemonte, e fuori, a Roma soprattutto presso il S. Pontefice, che fu solito provvedere con essi ai bisogni delle varie Diocesi dello Stato.

**I Re successori di Vittorio Amedeo II imitano la sua pietà verso la SS. Sindone.** —

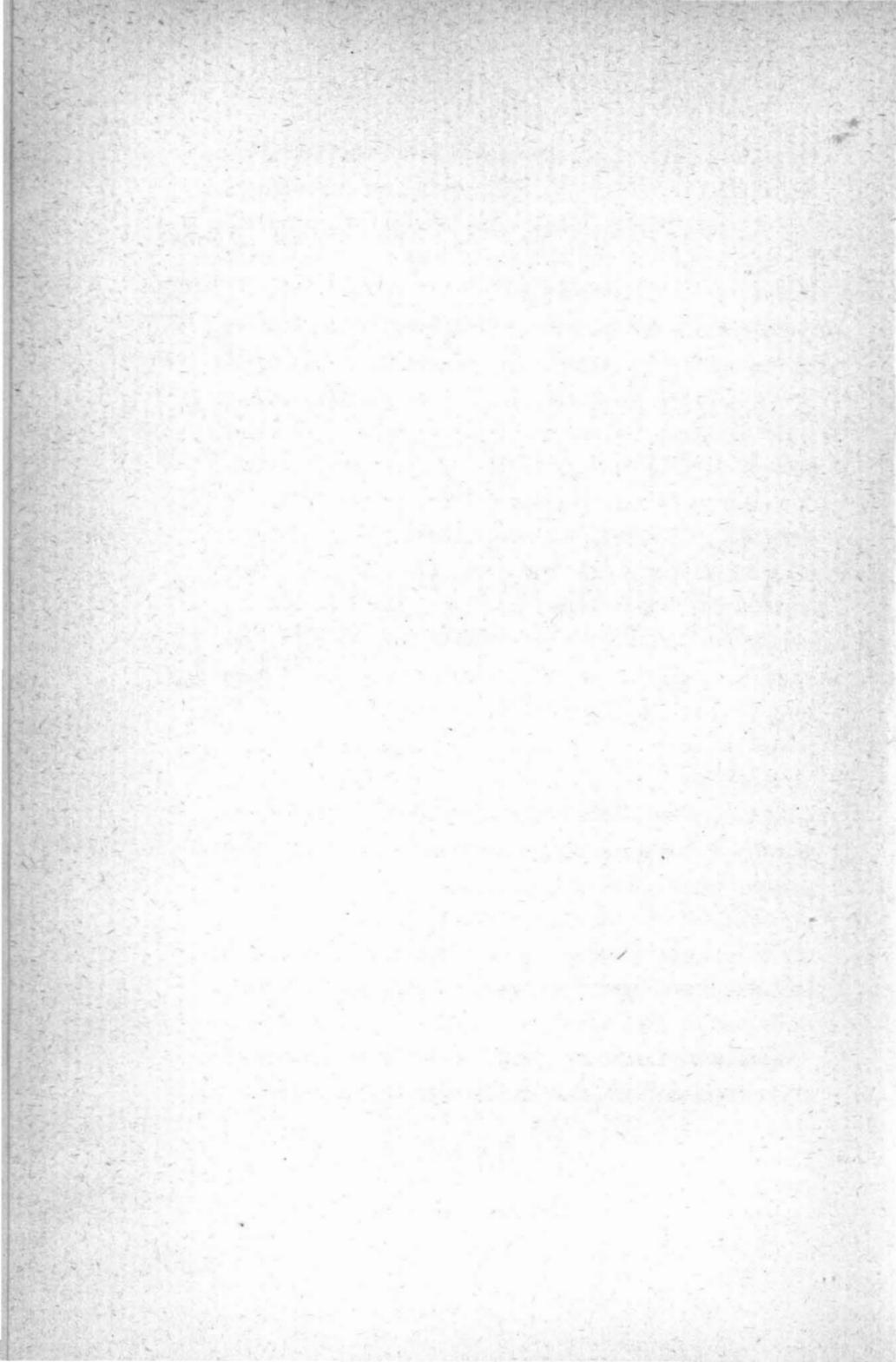
La religione di questo primo Re di Sardegna e del Piemonte non s'intiepidì ne'suoi successori, i quali fecero anzi a gara chi meglio promovesse il decoro della santa Cappella, sia accrescendo di numero ancora i sacerdoti ed i chierici inservienti alla medesima, per modo che salirono fino a trenta; sia arricchendo di molti doni, e tali da destare l'ammirazione dei visitanti, il pio santuario; sia ottenendo dai Sommi Pontefici non poche indulgenze in favore dei devoti della Sacra Reliquia. Se lo spazio ce lo permettesse, potremmo riportare qui i magnifici cerimoniali esistenti negli Archivi della Cappella delle ostensioni della santa Sindone negli anni 1735, 1737, 1750 sotto Carlo

Causa Cassa li 8. 87c

Con mia gran consolazione i veduto del  
unicissimo suo folio che siera con sua  
asensione usisago e riposo nella fossa  
nasa mia Capella di Torino quell Sacro  
lenzuolo nelle di chui segnase piade  
dell sedente e pongo ogni mia fiducia  
e riconoscho ogni mia felicità e gem-  
posalle che spirituale. O Pregho per  
tanto la P. Q. di pregare feruoto Sacramento  
ill nostro Gran pensoso e salvatore di  
finire un agni si bencominiasa la che è  
ananzi li miei ochi anezzi miserta / sta-  
nze li noni a gratechi dell inimici e con-  
cedesi una buona e durevole pace a  
magior Gloria sua e bene publichi  
e fesso tutto suo

avuto li 10 87c 1706

W. Medeo



Emanuele III, e quella del 1775, regnando il figlio di lui Vittorio Amedeo III, in occasione delle nozze delle LL. AA. RR. il principe di Piemonte Carlo Emanuele e Maria Clotilde di Francia.

Re Carlo Emanuele IV, obbligato nel 1798 ad esulare dal Piemonte, avrebbe desiderato di portare seco a proprio conforto la sacra Sindone; ma consigliato dall'arcivescovo Buronzo del Signore di lasciarla a difesa de' suoi popoli, non consentì di partire per l'esilio senza averla prima baciata e venerata. Fattasi pertanto dai sacri ministri portar la pia Reliquia nella camera, dove stava tutta la Reale Famiglia, coi sentimenti del più profondo rispetto baciò l'involto che la copriva, indi piangendo di dolore e di consolazione nel tempo stesso, ordinò che fosse riposta nel suo avello, e partì per la Toscana e la Sardegna.

Quanta sollecitudine, e quanta pietà poi spiegarono le religiosissime nostre Principesse, nel preparare di loro mano i lini e le sacre paramenta in servizio della santa Cappella, nello arricchirla cogli stessi regali loro adornamenti, nel prendere parte alle sacre funzioni in onore della sacra Reliquia!

L'infante Caterina, figlia di Carlo Emanuele I, stava, secondo la frase del B. Valfrè, molta parte

del giorno « come statua entro al suo nicchio », nella Cappella della SS. Sindone; Maria Francesca, sua sorella, morta a Roma in concetto di santità, legò ad essa la santa Croce e la sacra Spina, e donò il preziosissimo contraltare della Pellegrina; la principessa di Carignano scriveva, addì 16 giugno 1700, al padre Valfrè: « Già che Lei ha la bontà di volermi favorire del velo, di che è stato coperto il SS. Sudario, li mando il reliquiario, perchè ve lo acchiuda dentro. Qui inchiuso troverà un cuore, dove vi è del legno di S. Francesco Zaverio; vorrei ne tagliasse un poco per metterne nel reliquiario, dove è il velo del S. Sudario, e tutto rimettesse al mio aiutante di camera. L'accerto mi fa un regalo molto da me stimato. La prego ancora metterne un poco di detto velo in questo piccolo reliquiario d'argento, per poterne far parte ad una persona che istantemente ne desidera: e con raccomandarmi alle sue orazioni resto sua devotissima Principessa di Carignano » (LETTERE DI RE E PRINCIPI AL BEATO VALFRÈ nell'*Archivio de' Filippini* a Torino). Maria Adelaide e Maria Luisa, figliuole di Vittorio Amedeo II, nudrite dal Valfrè nella divozione alla Sindone, quando andarono spose, la prima al Duca di Borgogna, e la seconda al Re di Spagna, scrivevano spesso al Padre Valfrè, raccomandandosi alle preghiere

di lui presso la Sacra Reliquia e domandando indirizzato nella divozione alla medesima. A tale fine egli già le esortava a « posarsi, quali api industrie, sopra le sacre Piaghe, per ricavarne il miele d'una soda e costante pietà, trattenendosi ora sopra le spine che hanno coronato il capo di Gesù, ora sopra il sacro suo costato, ora sopra le ferite delle mani e dei piedi, per ricavare da ogni piaga un vivo desiderio e sode risoluzioni per vivere sempre da sante Principesse in quello stato, a cui Dio chiamate le avrebbe per adempimento del suo santo volere, ed in tal guisa col loro esempio potere ancora indurre i popoli alla divozione ed alla intera osservanza dei santi comandamenti ». (*Memorie citate, Prefazione*).

La ven. Maria Clotilde di Francia visitava soventissimo la sacra Sindone, pregando lungamente per la Reale Famiglia e per gli Stati da essa dipendenti: lodevole e santa pratica, fatta bellamente oggidi rivivere da un'altra Maria Clotilde, figlia a Re Vittorio Emanuele II, prima che fosse Principessa imperiale di Francia, come l'altra Maria Clotilde era figlia dei Re di Francia, innanzi di divenire nostra Regina.

**Ricchezza dell'antica Cappella della Sindone.** — Frutto della pietà dei nostri

R. Principi furono i ricchi e preziosissimi arredi, onde prima della rivoluzione francese era adorna la Regia Cappella della SS. Sindone. Quattro grandi lampadari d'argento del peso di tre mila oncie ciascuno, e con nove lumi, pendevano ai quattro lati del marmoreo recinto della sacra Reliquia: ed uno più grande, con dodici lumi, del peso di oncie 5400, dava luce innanzi dello altare verso la Cattedrale. Attorno alla Cappella, nel vano degli intercolumnii, ardevano pure diverse lampade d'argento: e i detti vani erano pressochè interamente coperti di voti, la maggior parte di straordinaria grandezza e valore. L'altare nei giorni di solennità vedevasi adorno con quaranta e più candelabri grandi d'argento, con altri minori dello stesso prezioso metallo. Argenteo era pure il tabernacolo, sormontato da una corona adorna di pietre preziose, sostenuta da due angeli in rilievo, sotto della quale s'esponeva un ostensorio del valore di tre mila e duecento doppie. Eranvi altresì di puro argento altre mute di candelieri, di croci, di carteglorie, di bastoni pastorali, di bacinelle, di turiboli, ecc., a cui facevano compagno ricchissimi contraltari, baldacchini e paramenti di tutte le forme e colori, con ricami, e trine, e merletti preziosissimi per materia e per lavoro. Aggiungi più che cento reliquiarii

d'oro e d'argento con diamanti e pietre di valore, e calici, pissidi, ostensorii ricchissimi, regalo per la massima parte di Principi e Persone reali, divote della sacra Reliquia.

### **Dilapidazioni al tempo dei Francesi.**

— Ma così grande tesoro scomparve in pochi giorni, quando nel 1798 partito il Re, i Francesi ed i loro fautori restarono padroni del Reale Palazzo. Stringe il cuore a leggere l'enumerazione (e questa per molte ragioni non completa) dei tesori inestimabili, che quelle mani rapaci involarono, parte appropriandoseli e parte mandandoli alla zecca od in Francia. E quello che più offende è il modo villano, onde si compì lo sperpero di quanto la pietà ed il patriottismo avevano in tanti secoli raccolto nella Reggia e nel Tempio di Dio. Ecco, per saggio, alcuni degli ordini allora emanati:

*Al Cittadino Brillada, custode del SS. Sudario,*

25 frimaio, anno primo della Libertà Piemontese.

« Si presenterà a voi il cittadino architetto Piacenza per ritirare e far consegnare alla Zecca nazionale tutti gli argenti della Cappella del S. Sudario; esso ve ne passerà la ricevuta: e voi, cittadino, siete invitato mediante questa a fargliene la pronta

remissione, per non rendervi responsabile degli inconvenienti che succedessero.

“ Salute e fratellanza ”.

“ FAVA ”.

*Al Cittadino Brillada,*

li 7 nevoso, anno primo della Libertà Piemontese.

“ Sulla notizia avuta, che esistano ancora in vostra custodia una croce, un raggio con diamanti ed un campanello d'argento dorato, il Comitato vi dice, cittadino Brillada, di far trasportare la croce ed il campanello alla Zecca nazionale, ed il raggio all'amministrazione delle finanze, da' quali vi verrà rispettivamente passata quitanza.

“ Salute e fratellanza ”

“ FASELLA ”.

*(Dall'Archivio della R. Cappella).*

Tutto poi già dilapidato, un ordine della Commissione esecutiva del Piemonte, firmato Carlo Botta, intimava allo stesso Brillada (teologo Carlo Antonio, R. Cappellano, custode della SS. Sindone), di chiuder la santa Cappella “ perchè le persone domiciliate nel Palazzo possono accorrere per gli atti loro religiosi alle Chiese e Parrocchie vicine ”; ma quell'ordine, visto lo scontento generale della popolazione, fu ritirato, ed allo stesso teol. Brillada fu permesso di te-

nere aperta « la Cappella della SS. Sindone, purchè non cada a spese delle finanze nazionali l'ufficiatura e custodia della medesima ». Somma grazia davvero che i forestieri facevano al Piemonte redento a libertà!

È poi sommamente da rimpiangere, che di tanto prezioso tesoro della Cappella della Sindone non siasi potuto riavere nulla, all'infuori « d'una Croce di cristallo di rocca, con crocifisso d'argento dorato, ed il piedestallo pure del medesimo cristallo, alta circa oncie 12, con quattro candelieri di detto cristallo » come leggesi nella Nota di consegna del sacerdote Brilada. E questo ancora per singolare accortezza del nostro rappresentante a Parigi, al tempo della Ristorazione. Ora la Croce ed i Candelieri si conservano nel R. Medagliere.

---

---

## CAPITOLO XI.

La Cappella della SS. Sindone sotto la dominazione francese — Papa Pio VII visita la Reale Cappella e benedice il popolo torinese — Ristorazione dei Principi Sabaudi — Pio VII espone solennemente la Sindone — Pietà dei nostri Re verso la sacra Reliquia — Solenni esposizioni della SS. Sindone in questo ultimo secolo.

Depredato il ricco tesoro della santa Cappella, il Governo francese otturò la porta che dalla medesima dà passaggio al Reale Palazzo, ed invitò mons. arcivescovo Carlo Buronzo Delsignore a provvedere alla sicurtà della sacra Reliquia. Questi, in presenza del Capitolo metropolitano, del teol. coll. Carlo Tardi, vice-parroco di Corte e del teol. Brillada, il giorno 18 febbraio 1799, procedette alla ricognizione della SS. Sindone, indi d'accordo col Capitolo sopradetto concedette l'uso della Cappella alla pia Congregazione dei Mercanti, per le religiose

loro adunanze, le quali, per essere stato destinato ad altro uso il solito oratorio presso la chiesa dei Ss. Martiri, in esso più non si potevano fare. (*Verbale di ricognizione*, 18 febbraio 1799). Il teol. Brillada continuò ad officiare la chiesa.

Non cessò tuttavia la dilapidazione di ciò che era restato nella Cappella, perchè nel Rapporto ufficiale, fatto il 25 messidoro, anno XII (25 giugno 1801) dal consigliere della Prefettura, Francesco Peiroleri e dal verificatore demaniale Sallot, si legge:

« La Cappella del S. Sudario aveva sofferto più d'ogni altra parte del R. Palazzo pel saccheggio subito il 13 frimaio, anno 9 (*al tempo cioè dell'occupazione francese*). Ma la Commissione esecutiva avendo autorizzato il sovrintendente del Palazzo a porre in vendita i mobili e gli arredi meno indispensabili, onde provvedere all'ufficiatura del Santuario ed al mantenimento del prete-custode Brillada, venne tolta dalla Cappella una grande quantità dei suoi più bell'adornamenti, ed una prima serie di cinquantacinque oggetti fu venduta all'incanto per L. 10371: poi altri quarant'otto articoli vennero alienati per L. 2337, che disparvero senza che nessuno ne sapesse niente... Vent'otto altri preziosi oggetti di argento furono parte recati alla Zecca, e parte sottratti; ottant'otto articoli tra lini e merletti, il sovrintendente cambiò in biancheria da tavola e da

cucina, ad uso della Commissione esecutiva e dei generali dell'esercito... Gli spogliatori non cercarono pure di nascondere quanto facevano: vendite a partiti segreti furono il mezzo di cui si servirono per coprire l'indegne loro ruberie... I diamanti non vennero consegnati in modo giusto, l'oro fu fatto passare per argento dorato, l'argento per rame argentato; i galloni, gli ornati, i reliquiari e cento altri preziosi oggetti divennero preda de' custodi e de' commissari che fecero credere d'averli spediti a Parigi ».

Pertanto alla proclamazione dell'Impero napoleonico, la Cappella della sacra Reliquia era pressochè nuda. Senonchè, avendo Napoleone dichiarato imperiale il palazzo già reale di Torino colle sue dipendenze, il conte Salmatoris, commissario imperiale, fece cessare le dilapidazioni, e ricuperò anche alcune poche cose, già appartenenti alla medesima. L'Imperatore stanziò inoltre quattro mila lire pel mantenimento della Cappella della Sindone.

**Pio VII visita la Reale Cappella e benedice il popolo Torinese.** — Fu in queste condizioni che il Sommo Pontefice Pio VII visitò per la prima volta la sacra nostra Reliquia. Invitato da Napoleone a consecrarlo solennemente imperatore a Parigi, papa Pio parti

da Roma il 2 novembre 1804; e dopo un viaggio di dieci giorni, in cui gl' Italiani gli diedero tutte le prove di venerazione, accompagnato da sette Cardinali, e da un numeroso seguito di Prelati della sua Corte, entrava come in trionfo in Torino, la sera del 12 novembre, ricevuto dal generale Menou, amministratore imperiale del Piemonte. Prese alloggio nel palazzo reale, allora residenza del Governo francese, e nel mattino seguente assistette alla santa Messa nella Cappella della Sindone: quindi, fatto per maggior riverenza allontanare ogni donna, ordinò che fosse estratta dall'urna la santa Reliquia: la fece distendere sopra una tavola ed alla presenza dei Cardinali del suo seguito, di otto Vescovi piemontesi e degli ufficiali dell'Impero che erano in Torino « si inginocchiò, la baciò con divozione inesprimibile, e girò intorno della tavola per osservare attentamente le tinte del sangue divino, che in molte parti si scoprono assai bene ». (*Relazione del Cancelliere nell'Archivio della R. Cappella*). Poi, dopo che i Cardinali ed i Vescovi ebbero anche esaminato e venerato il sacro Lino, senza esporlo alla pubblica venerazione, ordinò che fosse di nuovo ripiegato e riposto nella sua cassetta, cui il Papa suggellò di propria mano.

Nel pomeriggio verso le ore quattro, il Santo Padre, accompagnato dal generale Menou, dai Cardinali, da molti Vescovi e da tutte le Autorità si recò al Palazzo Madama, per benedire il popolo. La grandissima piazza che circonda il Palazzo « era stipata da una immensa moltitudine di gente della città e delle campagne accorsa per vedere il Papa. I poggiuoli e le finestre brillavano per la vaghezza e la varietà delle Dame, che li ornavano. Tutti i luoghi, da cui potevasi scorgere il balcone del Santo Padre, erano occupati: la gente era salita sopra i baracconi servienti di bottega, e nelle vetture fermatesi nella piazza: molti s'arrampicarono anche sui ferri che sostengono i lanternoni, ed altri si affacciavano desiderosi sui tetti delle case. Appena Sua Santità comparve dal balcone, attorniato dal suo corteggio, incontanente quella folla immensa di persone d'ogni età e condizione, che l'occhio avea sul Santo Padre, prostrossi colpita da santa venerazione, e caduta ginocchioni vi stette in religioso silenzio. Allora il Pontefice alzando la voce, stese la mano e benedisse il popolo. Nell'istante medesimo, alla impensata, e come per ispirazione, partirono dalla bocca di tutti grida di acclamazione ed in segno di allegrezza si gettavano i cappelli per aria. Sgorgarono al Santo Padre, com-

mosso da sì toccante piena di religione, lagrime di pietosa tenerezza: e sentendo in lui rianimarsi un novello fervore, ripigliò un'altra volta le sacre preci, supplicando il Cielo a versare su quel popolo fedele e divoto tutti i tesori delle sue benedizioni. Non si vide allora che un trasporto ed un'allegrezza universale. Il fervore acceso nel cuore dei fedeli ardeva di desiderio di manifestarsi esteriormente. Benediceva ciascuno il Santo Padre e Napoleone il Grande, a cui reputavasi debitore di quella consolazione ». (STEFANO BORSONE, *Passaggio di Pio VII per la XXVII<sup>a</sup> Divisione dell'Impero*, Torino 1805).

Giuseppe Regis, nella pubblica adunanza della Colonia de' *Pastori della Dora*, 4 gennaio 1805, ricordò questa benedizione pontificale colla seguente iscrizione:

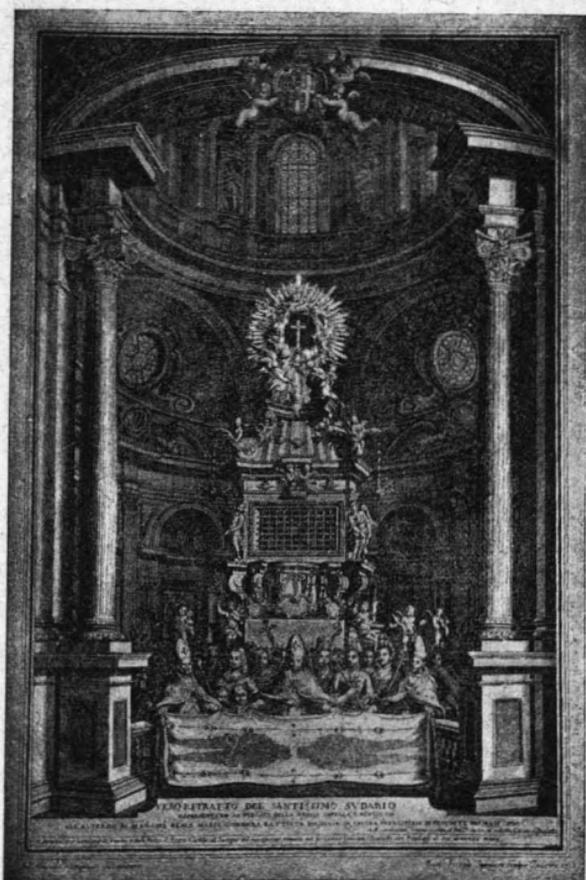
PIO . VII . PONT . MAX .  
GREGORIO . BARNABÆ . CLARAMONTIO  
DOMO . CÆSENA  
IN MEMORIAM . IDIUM . NOVEMBRIS  
ANNI . M . D . CCC . III  
QUO . DIE . AB . ITINERE . LUTETIAM . VERSUS  
AUGUSTÆ . TAURINORUM . SUBSISTENS  
DE . QUADRITURRITIS . ÆDIEUS  
POPULUM . SALUTARI . PRECATIONE . LUSTRAVIT  
TAURINATES  
DEVOTIONEM . SANCTÆ . SEDI . PETRI  
AB . APOSTOLO . BARNABA . CYPRIO . GENERE  
GALLIÆ . CIT . ET SUB . EPISCOPO . PRIMO  
CUM . RELIGIONE . CATHOLICA . HUC . INVECTAM  
ANNO . A . CHRISTO . NATO LI  
NULLA . TEMPORUM . VICISSITUDINE  
VEL . TENEBRARUM . POTESTATE  
HUC . USQUE . LABEFACATAM  
TESTATI  
OPTIMO . ET . INDULGENTISSIMO . PRINCIPI .

**Ristorazione della Monarchia Sa-  
bauda.** — La corona imperiale, messa da  
Pio VII sulla fronte di Napoleone, non rifulse  
più di due lustri. Alla caduta di lui, re Vittorio  
Emanuele I, a cui il fratello Carlo Emanuele IV  
aveva rinunciato il trono, fu dei primi a rien-  
trare nei propri Stati, ed i Torinesi lo accol-  
sero con grande festa, presentandogli le chiavi

della Città ed innalzando poi, *ob adventum Regis*, una chiesa monumentale alla Gran Madre di Dio, oltre Po. Il Re, dalla parte sua, volle attestare a Dio la propria riconoscenza facendo esporre dai balconi del Reale Castello la SS. Sindone (1814); funzione che rinnovò più solenne l'anno appresso, quando, come siamo per dire, fu visitato in Torino da Papa Pio VII, anche lui in ritorno dall'esilio ai propri Stati.

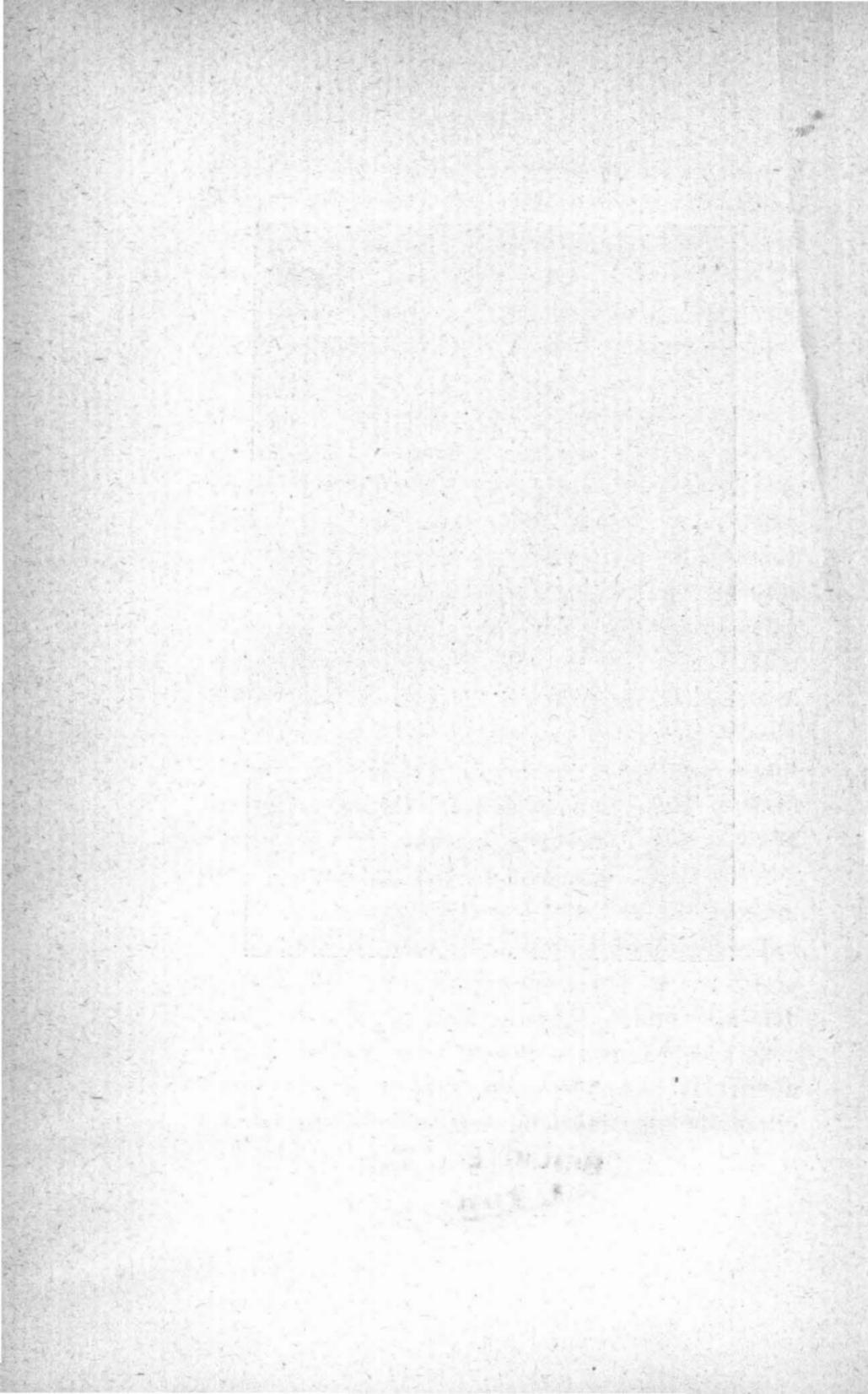
**Papa Pio VII visita per la seconda volta la Cappella della Sindone ed espone solennemente la Sacra Reliquia.** — Questo santo Pontefice era stato prigioniero a Savona, indi a Fontainebleau quasi sette anni, e può immaginarsi il desiderio con cui ritornava alla sua Roma che piangeva la lontananza di lui. Pur volle fermarsi alcuni giorni a Savona, per incoronare solennemente la Madonna della Misericordia, ed a Torino per felicitare il nostro Re e venerare la SS. Sindone. Sua Santità giungeva fra noi la sera del 19 maggio 1815 e veniva ricevuto alla porta del Palazzo da S. M. il Re e da tutti i Grandi della Corte e dello Stato. Nel mattino del 21 celebrava la Messa nella Cappella della Sindone, assisteva a quella che fu detta da Monsignor Menocchio, vescovo di Porfirio, di cui

è in corso la causa di beatificazione; indi, ritiratosi per brevi momenti nei reali appartamenti, rientrava nella Cappella col Re e col Principe di Carignano, Carlo Alberto. Ivi il primo Segretario di Stato, Conte Valesa, gli presentò le chiavi della custodia che il Papa rimise al Menocchio; e questi, a sua volta, le diede al Cappellano Custode, il quale estrasse l'urna e la pose sull'altare, dove venne incensata dal Papa. Indi, portando le quattro primarie Dignità del Capitolo la Sacra Reliquia, incominciò la processione al Palazzo Madama. « Precedevano i Regi Trombettieri e venivano dopo i Seminaristi, il Clero, la Corte Nobile, i Parrochi della Città, i Canonici della SS. Trinità, il Capitolo Metropolitano, i Musicisti della R. Cappella. Seguiva ad essi la Croce papale e quindi in abito pontificio e con mitra Monsignor Solaro, già vescovo di Aosta, Mons. Grimaldi, vescovo d'Ivrea, Mons. Ferrero della Marmora, vescovo di Saluzzo. Il venerabile successore di Pietro procedeva fra l'arcivescovo Bertazzoli e Mons. Menocchio; e dietro lui veniva l'Urna Sacrosanta, sotto il baldacchino, portato da S. M. il Re, dal Principe di Carignano, da S. E. il barone de La Tour, Maresciallo di Savoia, e dal Conte di Roburent, Grande Scudiere del Re. Seguivano poi il signor



L'altare della SS. Sindone  
e l'esposizione della medesima nel 1822.

BIBLIOTECA CIVICA  
TORINO



Cav. di None, Gran Ciambellano di S. M., e i Grandi della Corona e di Corte, dei Magistrati, degli Ordini dello Stato, aventi al fianco i gentiluomini di Camera, gli Scudieri, gli Elemosinieri, i Cappellani del Re; e facevano doppia ala al divoto corteo la Guardia Svizzera, la Guardia della Porta e le Guardie del Corpo. I Reggimenti di Torino, di Susa, di Pinerolo e di Genova, un drappello di fanteria austriaca, i Dragoni del Re e Piemonte Reale Cavalleria, i Granatieri delle Guardie, quelli di Torino ed i Cacciatori di Torino stavano allineati in Piazza Castello a bandiere spiegate, parte genuflessi e parte sonando le bande reali. Il supremo Pastore della Chiesa impartì a tutti la benedizione. Appiè dello scalone Sua Santità si compiacque di rimirare i Cadetti del Corpo Reale d'Artiglieria che lo attendevano genuflessi ». (*Narrazione della solennità, ecc., Torino, 1815, presso Domenico Pane*).

Arrivata la processione nel salone del Palazzo, il Papa recise i nastri sopra cui stavano impressi i propri sigilli, dispiegò la Sindone e prendendola per il mezzo, aiutato dai Prelati del suo seguito, la mostrò al popolo dai balconi prospicienti le piazze e le vie di fronte, mentre le campane della città, il cannone della cittadella e le musiche militari davano avviso

ai più lontani ed esprimevano la gioia che era nel cuore di tutti. Indi, compita la sacra cerimonia, ripose la Reliquia nella sua urna e vi impresse i sigilli regii e pontificii; dopo di che essa fu solennemente riportata alla R. Cappella.

Il Pontefice, prima di lasciare Torino, espresse il desiderio di avere una copia del Sacro Lino; e questa gli fu mandata a Roma, donde egli insignì i Cappellani della Sindone dell'onore del rocchetto prelatizio (Breve, 5 luglio 1815). Nè mancò di ricordare in pubblico concistoro la bella funzione che aveva compita nella nostra città, dando meritata lode alla pietà dei Reali di Sardegna.

**Religione dei nostri Re verso la SS. Sindone.** — Al re Vittorio Emanuele I succedette nel 1821 Carlo Felice, che non diversamente dal suo fratello, volle inaugurare il proprio regno esponendo solennemente la Sindone. Questa fu presentata alla pubblica venerazione il mattino del 4 gennaio 1822 in San Giovanni, nella R. Cappella del Crocifisso, presenti il Cardinale Paolo Giuseppe Solaro, l'Arcivescovo di Torino Mons. Chiaverotti, il Vescovo di Pinerolo Mons. Bigex e l'Arcivescovo di Sida Mons. Vincenzo Massi; poi alla sera dalla balaustrata della Cappella della Sindone.

Ma poichè il pio Santuario della Reliquia era quasi nudo per le ruberie patite dai Francesi, Re Carlo Felice, poi Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, per non dire di Re Umberto vivente, provvidero a rifornirlo d'ogni cosa dicevole, come tuttora la Real Casa largamente provvede a tutte le occorrenze del medesimo. Nella quale divota gara meritano speciale lode le religiosissime nostre Regine, Maria Cristina, Maria Teresa e Maria Adelaide, che dei propri regali loro manti fecero paramenti per la Reale Cappella, e lavorarono di loro mano le trine ed i merletti, onde ornarli degnamente. Chi è un poco provetto di anni ricorda con quale assiduità le regine Maria Teresa e Maria Adelaide assistevano alle sacre funzioni nella Cappella della Sindone, e come il popolo torinese vi accorresse in calca, desideroso di veder le pie Donne nel divoto atteggiamento delle loro preghiere. Quando poi alcuna pubblica o privata sventura gravava sul popolo o sulla Reale Famiglia, le due Regine non d'altronde solevano attingerne conforto che dalla SS. Sindone o dal Santuario di Maria Consolatrice. Non altrimenti è usa di fare ai giorni nostri la Regina d'Italia, Margherita; la quale, non potendo visitare la Sindone nella Cappella di Torino, recasi frequente a venerare l'immagine

di essa nella Chiesa Nazionale del Sudario a Roma: e dalla sacra Reliquia riconosce d'aver ottenuto particolari grazie, come attestano due grandi medaglie d'argento da Lei fatte appendere all'altare principale della nostra Cappella, con queste iscrizioni:

*Grazia ricevuta*, Napoli, 17 novembre: 1878.

*Grazia ricevuta*, Roma, 21 aprile: 1897.

*Margherita di Savoia.*

**Solenni esposizioni della SS. Sindone in quest'ultimo secolo.** — Incoraggiata da tali esempi non poteva raffreddarsi la pietà dei nostri popoli verso la santa Reliquia; e sempre che essa fu esposta alla pubblica venerazione, benchè cessati fossero per le mutate condizioni del tempo i solennissimi apparati di altre volte, non diminuì punto il concorso delle genti devote, nè furono men vive le dimostrazioni della pubblica pietà. Due volte ancora, dopo l'ostensione ordinata da Carlo Felice, ebbero i popoli Subalpini la consolazione di vedere pubblicamente esposta la SS. Sindone: una nel 1842, in occasione del matrimonio del Principe di Savoia Vittorio Emanuele, e l'altra nel 1868, festeggiandosi le nozze del Principe di Piemonte, ora nostro Re Umberto I.

La prima di queste ostensioni è così descritta nella Relazione ufficiale che si conserva nell'Archivio della R. Cappella:

« Appena battute le ore nove, S. M. accompagnata dalle LL. AA. RR. i Duchi di Savoia, di Lucca e di Genova, e da S. A. Ser<sup>ma</sup> il Principe di Savoia Carignano, corteggiato dagli Ecc<sup>mi</sup> Cavalieri dell'Ordine Supremo, dai Grandi della Corona e da tutta la sua Corte si recò alla Cappella della SS. Sindone. Nello stesso tempo S. M. la Regina, le LL. AA. II. RR. il Vice-Re e la Vice-Regina del Regno Lombardo-Veneto, S. A. I. e R. la Duchessa di Savoia, le LL. AA. II. e RR. gli Arciduchi Ernesto, Leopoldo e Sigismondo col loro seguito si recarono in dieci distinte carrozze al Palazzo Madama per ivi attendere l'arrivo della Processione.

« S. M. il Re e le LL. AA. RR., prese dai paggi di onore le aste del baldacchino, le portarono fino alla porta del salone d'uscita del R. Palazzo. Quivi il Re e le tre AA. RR. cedettero le aste ai Cavalieri dell'Ordine Supremo che le portarono fino al cancello di ferro che divide la Piazza Reale da quella di Castello, dove le presero i Cavalieri dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

« Giunta la Processione al Palazzo Madama, frammezzo a due file di soldati in ischiera tra l'uno e l'altro palazzo, perchè l'immenso popolo accorso all'augusta funzione non ne impedisse il passo, l'urna contenente la cassetta della SS. Sindone venne

posta sulla gran tavola preparata in mezzo del salone, donde estratta poi la cassetta e riconosciuti da S. M., da Mons. Arcivescovo e dai quattro Vescovi assistenti i sigilli e trovatili intatti, quella fu reverentemente aperta da Mons. Arcivescovo, e tratto fuori l'entrostante involucro, lo pose sulla tavola.

« Quivi le LL. MM. e tutte le Reali Persone s'inginocchiarono e venerarono il sacro Lino e lo baciaron poi in sul lembo; il quale atto di venerazione venne successivamente praticato dalle Dame di Palazzo, dai Paggi e dalle Dignità presenti.

« Mons. Arcivescovo, assistito dai quattro Vescovi che sorreggevano la sacra Reliquia, la espose prima dalla gran loggia verso Doragrossa alla venerazione dell'immenso popolo, che raccolto attendeva questa consolazione sulla piazza, sui balconi, dalle finestre e fin anche dai tetti delle case. All'apparire della SS. Sindone tutti si scoprirono il capo e s'inginocchiarono al suolo con tanto raccoglimento che ne rimase commosso il Re.

« La sacra Reliquia si tenne dai cinque Vescovi esposta dieci minuti circa dalla detta loggia, e quivi fu accompagnata con torchie accese dai religiosissimi nostri Sovrani, dai R. Principi e Principesse, dai quattro Cappellani Regii e da molti altri.

« In simile modo ed accompagnamento il sacro Lino venne quindi recato alla loggia verso piazza Carignano, poi a quella verso via Po, ed in fine all'altra costruttasi in legno verso la R. Segreteria di Stato e via della Zecca,

« Nell'intervallo di queste ostensioni al popolo, la Reliquia veniva distesa sulle tavole preparate nelle attigue sale e là restava esposta per qualche tempo alla venerazione ed al bacio dei vari Corpi in tali sale radunati.

« Ogni volta che movevasi la sacra Reliquia, per mostrarla al popolo o per esporla ai Corpi anzi mentovati, ella era salutata dalle liete sinfonie delle truppe schierate sulla piazza ed attorno al Castello, e nell'interno del Palazzo dai concerti della musica della R. Cappella.

« Durante l'ostensione sì il cannone come le campane tutte della Città annunciavano ai vicini e lontani paesi il giubilo di sì augusta, magnifica, religiosa funzione.

« S. M. la religiosissima Regina Maria Cristina, vedova del Re Carlo Felice di gloriosa memoria, che, attesa l'età sua inoltrata, non aveva potuto intervenire colla Corte alla sacra funzione, si recò col suo seguito a venerare la SS. Sindone, quando già erano terminate le ostensioni del mattino, e stette un quarto d'ora in adorazione, indi baciò la Reliquia e se ne tornò al suo Palazzo.

« Nel pomeriggio, verso le ore quattro, S. M. il Re ed i R. Principi ritornarono al Palazzo Madama per venerare la Sindone, e Mons. Arcivescovo espose di nuovo la sacra Reliquia dalle quattro loggie che dominano le piazze adiacenti. Queste erano anche più del mattino zeppe di gente, sì cittadina come forestiera, venuta parte nel dì precedente e parte

nel giorno stesso dalle vicine e dalle lontane provincie per assistere a quest'augusta cerimonia.

« Terminate le quattro pubbliche ostensioni la sacra Reliquia fu di nuovo avvolta e sigillata collo stemma reale, indi riposta nella cassetta per essere riportata processionalmente, come al mattino, alla R. Cappella e ricollocata nel suo avello ».

Silvio Pellico, che assistette a quest'esposizione, così ne scrisse il mattino stesso 4 maggio all'amico suo Padre Raimondo Feraudi, Domenicano:

« Dev'essere stato un sacrificio per te e per Giuseppina di non poter venire a vedere l'esposizione della SS. Sindone. Io ho avuto questo bene; sono andato colla Signora Marchesa di Barolo alla finestra di una casa in piazza Castello all'angolo di via Doragrossa e quindi dirimpetto al balcone del Palazzo di Madama. Fu fatta l'ostensione prima a questo balcone poi a quelli degli altri tre lati. A ciascun dei luoghi si passarono dieci minuti. La santa Reliquia venne portata in processione dalla Cappella del S. Sudario al detto Palazzo di Madama: e dopo, quando fu mostrata da quei quattro balconi, rimase colà esposta nella gran sala, ove si recano a venerarla tutti i Corpi religiosi. Si farà di nuovo l'ostensione ai balconi alle ore 4.

« L'aria è un po' nuvolosa, ma senza pioggia, ed anzi trapelano raggi di sole. Il concorso è immenso

e certamente la curiosità non v'ha parte quanta la divozione. Oh quanto infatti è veneranda questa Reliquia! Non si può mirare senza un profondo commovimento ».

Della seconda ostensione Mons. Lorenzo Gastaldi, che vi aveva preso parte, insieme coi Vescovi di Mondovì, Cuneo ed Alba, riferì colle seguenti parole al Clero ed ai Fedeli della sua Diocesi di Saluzzo (LETTERA PASTORALE, 1868):

« Presso i nostri Sovrani, custodi di sì insigne Reliquia, essendo invalsa da gran tempo la pia consuetudine che le nozze del Principe ereditario siano rallegrate e come benedette da una pubblica mostra della medesima, S. M. il Re non volle che al matrimonio or ora celebrato tra il suo primogenito il Principe Umberto e la Principessa Margherita di Savoia mancasse codesta festa religiosa così cara e gradita a tutti i Piemontesi, e quindi nel mattino dell'ultimo venerdì del passato aprile, alla presenza di tutta la reale famiglia, l'Arcivescovo di Torino assistito dagli Arcivescovi di Milano e Udine e quattro Vescovi, fra' quali anche noi avevamo la sorte dolcissima di trovarci, estrasse dall'urna d'argento, in cui è conservato, quel sacratissimo Lino, e avendolo svolto sopra una tavola, tutti prostrati lo venerarono; e poscia S. M. il Re, la Regina di Portogallo, il Principe e la Principessa di Piemonte, il Duca e la Duchessa d'Aosta, la

Principessa Clotilde Napoleone, la Duchessa di Genova e il Principe di Carignano avendola riverentemente baciata, la sacra Reliquia venne recata al Duomo, ove, distesa sopra un telaio coperto di taffetà cremisi, rimase esposta sull'altare maggiore per quattro giorni intieri.

« Si vide ben tosto che delle feste nuziali questa era la parte più bella e più vivamente desiderata dalla popolazione, imperocchè quantunque non si avesse notizia certa di questa sacra esposizione se non nel giorno che precedette il suo incominciamento, pure quella come notizia si diffuse per il Piemonte, vi portò una folla di forestieri assai più numerosa che non vi avessero tratto le corse, le luminarie e gli altri spettacoli; e questa folla senza dubbio sarebbe cresciuta dieci tanti, se i Vescovi avessero potuto in tempo darne avviso ai loro diocesani.

« La sacra Sindone poi, spiegata in mezzo a una splendida corona di ceri continuamente accesi, porgeva uno spettacolo di religione quale non senza difficoltà si potrebbe desiderare più magnifica e più commovente. Vescovi, Canonici, Paroci, Elemosinieri e Cappellani del Re ed altri distinti ecclesiastici, ciascuno nelle sue divise, vi stavano del continuo in adorazione, succedendosi regolarmente gli uni agli altri, mentre migliaia di fedeli affluivano senza interruzione a prostrarsi umilmente ai piedi di quella augusta Reliquia ed a manifestarvi il sacro entusiasmo di cui erano compresi. In uno dei quattro di oltre a quaranta diverse corporazioni

della Città vi recarono i loro fervidi ossequii, incominciando dallo spuntare del mattino e terminando a sera avanzata. I benemeriti fratelli di S. Vincenzo de' Paoli si presero cura dell'adorazione nel corso delle tre notti, durante le quali il Duomo ritraeva al vivo l'immagine delle antiche catacombe, mentre nel più profondo silenzio si vedevano incessantemente gran numero di ecclesiastici e di altri fedeli, anche delle classi più elevate, rimanersi genuflessi a terra e quasi immersi in una estasi di preghiera al cospetto di questa Sindone. Quanti atti di viva fede e carità partirono mai dal cuore, quante fervorose preghiere uscirono dalle labbra delle centinaia di migliaia di fedeli che si raccolsero in questi dì attorno a quell'adorabile monumento ! Oh la fede cristiana vive ancora nel nostro Piemonte; il sentimento religioso è così radicato da poter resistere a tutti gli assalti nemici ».

Esposta poi compendiosamente la storia della Sacra Reliquia, lo stesso dotto e zelante prelato continua con queste parole :

« Voi iscorgete pertanto quale debito abbiamo verso Iddio di ringraziarlo di tutto cuore per averci fatto regalo di una Reliquia così insigne, e con quale sentimento di fede e di amore noi la dobbiamo venerare. Epperò noi vi raccomandiamo caldamente che rivolgiate sovente a questa Sindone i vostri pensieri ed affetti procurando di averne cia-

scuno in casa vostra una qualche immagine; che diffondiate per ogni dove la divozione verso di essa; che portandovi a Torino vi rechiare alla Cappella reale ove essa si conserva per ossequiarla nel miglior modo che sapete ed acquistarvi le indulgenze che sono offerte in quel Santuario: ed esortiamo vivamente tutti i sacerdoti che quando vanno a Torino non manchino di salire a quel sacro luogo per celebrarvi la Santa Messa, ricordando a tutti che con appressarci a quella Sindone tinta del sangue di Gesù Cristo noi ci sentiamo di aver per mano come un pegno sicuro di avere a godere per tutta l'eternità del frutto di quel preziosissimo sangue ».

Un altro testimonio di vista all'ultima ostensione della SS. Sindone, il cav. Antonio Bosio (*Alcune memorie della SS. Sindone*) aggiunge questi altri ragguagli:

« In questi quattro giorni della solenne esposizione vi furono in adorazione continuamente, e successivamente, i venerandi Vescovi della Provincia ecclesiastica Torinese, coll'assistenza dei Canonici, dei Parochi e di altri sacerdoti. Si fecero anche nelle tre notti le sacre veglie coll'assistenza di taluni fra i Vescovi, di diversi sacerdoti e di molti buoni secolari, specialmente del pio Sodalizio di S. Vincenzo, ed anche in apposite tribune v'intervennero alcune donne col permesso in iscritto del-

l'Arcivescovo. Nel giorno di sabbato, secondo della esposizione, v'intervennero, oltre tutto il Clero della città ed anche della Diocesi, tutte le Confraternite, gli Ospizi ed i Ritiri. Il concorso poi d'ogni ceto di cittadini e forestieri fu infinito: e si videro atti sinceri di vera divozione, e perfino persone le quali, aspettando che si aprissero le porte del sacro tempio, stavano sulla piazza inginocchiate a pregare. In questa grande moltitudine d'ogni genere di persone non si ebbe a lamentare alcun sinistro. Nel tempo in cui si espose la venerata Reliquia, ed anche quando fu esposta e fu levata, vi fu una gara per avere l'onore di far toccare qualche medaglia, corona, sacre imagini e simili; e beato chi la potè baciare: e si diede larga e sicura prova che la sincera fede dei nostri padri è sempre viva ancora nei figli e nei nipoti " (pag. 26).

---

## CAPITOLO XII.

Perchè Iddio abbia dato alla Casa di Savoia ed ai popoli da essa dipendenti il tesoro della santa Sindone — Obbligo di riconoscenza — Preghiera.

Queste notizie intorno alla SS. Sindone volgono alla fine. Non vogliamo tuttavia deporre la penna senza prima far una domanda: A qual fine abbia il Signore, da quasi cinque secoli, dato in custodia alla Real Casa di Savoia ed ai popoli da essa dipendenti la sua Sindone santissima?

La risposta a tale questione sarebbe alla pochezza nostra ardimentosa. Ma, avendola data quell'uomo di Dio, e vero S. Vincenzo de' Paoli per il Piemonte, che fu il beato Sebastiano Valfrè (*Notizie cit.*, cap. ultimo), e quasi un secolo prima di lui un prelado rispettabilissimo, Mons. Agaffino Solaro, Vescovo di Saluzzo (*Sindon Evangelica*, lib. III, cap. VII), non sarà inopportuno riportare qui le loro parole. Dice

dunque il Valfrè, citando quasi letteralmente Mons. Solaro: « Si può credere che tre sieno stati i principali motivi del divino Volere in consegnare, come miracolosamente ha fatto, la sacratissima Sindone a questa Real Casa di Savoia, ed obbligando Margherita di Charny a forza di miracolo a farne donazione, onore e favore alla medesima. Primieramente perchè fosse segno del particolare amore, che Dio ha portato a questa Casa per la religiosa carità e pietà, che essa ha dimostrato verso la Maestà Divina. Poi per testimonio e pegno della cura e protezione particolare, che ne vorrà sempre tenere, se sarà corrisposto. Finalmente, acciocchè in questa Real Casa si mantenga una costantissima fede, una fermissima speranza ed un'ardentissima carità ne' suoi discendenti verso quel Signore, che diede del suo amore e della sua protezione una marca così evidente, onorandola per questo rispetto sopra tutte le altre case di Principi regnanti ».

Queste osservazioni, nella penna considerata d'un Santo, costituiscono un bello elogio pei Principi di Casa Savoia. Ed è meraviglia vederlo già fatto, quasi cogli stessi concetti, e due secoli innanzi, da uno straniero, il poeta Pietro Leoni, canonico milanese, nativo di Cavaglià, il quale nell'Epitalamio, composto per le nozze

del Duca Carlo III con Beatrice di Portogallo (Nizza 1521), a pag. 6, scrive: « *Et illud quod fere eram oblitus evidentissimum Sabaudiae principatum a Deo esse, ab eoque gubernatum iri perpetuo, argumentum est, quod sacratissimum praetiosissimumque, quo ipse Dei filius post acerbissimam crucis passionem involutus fuit lintamen, penes tuos olim maiores et te nunc asservatur, congruisque temporibus ad aeternam rei memoriam, atque ad augendam mortalium in Deum religionem, et (ut ita dixerim) devotionem, ubi Dominicae eiusdem passionis tempore vos fuisse contigerit, maxima propalam cum veneratione monstratur* ».

Mettano dunque i nostri Principi tutto l'impegno a rendersi degni della lode meritata dai loro Maggiori, mantenendo viva ne' loro dipendenti la cattolica fede, che sola dà pregio e considerazione alla SS. Sindone, e corrispondendo al Signore, il quale in modo veramente preclaro ha voluto onorare la loro Famiglia.

In quanto ai popoli dipendenti da Casa Savoia, non è dubbio che l'averli Iddio fatti depositari d'una così preziosa Reliquia sia stato allo scopo di raffermarli sempre meglio nella religione e nella fede dei loro padri, allora e poi in tanti modi insidiata dagli eretici, loro vicini. E ciò s'appalesa da un altro favore ri-



Vista esteriore della Metropolitana e della Reale Cappella.

BIBLIOTECA CIVICA  
\* TORINO \*

STOLBERG

1840

cevuto dai Torinesi e dai popoli Subalpini, allora appunto che la Sindone passava ai loro Principi, dico il miracolo del SS. Sacramento, avvenuto sulla piazzetta di S. Silvestro in Torino il dì 6 giugno 1453, alla distanza di soli 45 giorni, da quando Margherita di Charny fece dono della sacra Reliquia a Ludovico di Savoia. Non è la passione e la morte di Gesù Cristo, ogni dì rinnovantesi nel Sacramento dell'Altare, il compendio vivifico di tutta la fede cristiana? Averceli dunque messi come sotto gli occhi questi due ineffabili misteri fu una prova amorosa della Divina Provvidenza, alla quale felici noi, se corrisponderemo davvero riconoscenti.

Sia dunque che consideriamo le pene patite da Gesù Cristo, di cui ci restano visibili tracce nella SS. Sindone, oppure l'ineffabile sua carità nel cibarci colle adorabili sue carni nell'Eucaristia, rendiamogli vive grazie di così grandi favori, e procuriamo di crescere ogni giorno nel suo amore, senza cui non v'è salvezza.

Ma perchè a' Principi di Casa Savoia ed alla Città di Torino noi dobbiamo riconoscenza per averci data e conservata questa preziosissima Reliquia, per essi Principi, per la Città di Torino e per tutti vogliamo fare una preghiera: e sia quella che, ora sono più di dodici secoli,

faceva l'imperatore Costantino Porfirogeneto figlio al Sudario di Edessa:

« O divina rappresentazione di Lui, che non patisce mutazione, perchè simile al Padre: o venerando e degnissimo Segno della bellezza prima, Gesù Cristo, Dio nostro (giacchè io teo parlo come a cosa viva ed animata) conserva e proteggi sempre Colui, che piamente e paternamente ci regge, e la memoria della tua venuta celebra e festeggia. Per singolare bontà tu l'hai innalzato al trono glorioso de' suoi Avi: Lui dunque salva ed il Figlio e la successione della stirpe e la perpetuità della Corona. Dà pace e prosperità allo Stato: concedi che questa regale Città non sia per cadere mai nelle mani de' suoi nemici; e fa che noi tutti possiamo piacere sempre a Lui, che al Padre somiglia, Cristo Dio nostro. In tale modo saremo ammessi nel suo regno celeste, per dargli onore e lode: perchè a Lui solo s'addice l'adorazione nei secoli de' secoli. Amen ». (CHIFFLET: *cap. ult.*).

*Obbediente ai Decreti emanati da Papa Urbano VIII l'autore protesta che ai fatti qui narrati, sui quali la Chiesa non si è pronunziata, non intende dare altro valore che puramente istorico, sottomettendosi in tutto al suo infallibile giudizio.*

## INDULGENZE

*concedute dai Sommi Pontefici a quelli che visitano  
la Cappella della SS. Sindone in Torino*

---

Papa Benedetto XIII, con Rescritto del 21 marzo 1727, ha concesso Indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati a tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso, i quali veramente pentiti, confessati e comunicati visiteranno divotamente la R. Cappella della SS. Sindone in tutti i venerdì del mese di marzo, ed ivi pregheranno sua Divina Maestà per la pace tra Principi cristiani, per l'estirpazione delle eresie, e per l'esaltazione di Santa Madre Chiesa.

Papa Benedetto XIV, per Breve 6 aprile 1743, ha concesso alle condizioni sopra dette Indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati ai fedeli, che visiteranno la stessa Cappella il giorno della Festa della SS. Sindone, che cade il 4 maggio d'ogni anno. E tale indulgenza ha pure benignamente esteso ai due giorni seguenti nell'anno, che si faccia l'esposizione della sacra Reliquia. Di più ha concesso ai fedeli, che in qualsivoglia venerdì dell'anno pentiti, confessati e comunicati visiteranno la Cappella della Sindone, ed ivi pregheranno come sopra, l'Indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene.

Papa Pio IX, nell'udienza del 16 settembre 1859, ha concesso cento giorni d'Indulgenza a tutti i fedeli, i quali venerino divotamente l'insigne Reliquia od immagine della SS. Sindone di N. S. G. C. recitando

l'orazione « *Signore che nella SS. Sindone* », e due volte all'anno a libera scelta la Indulgenza plenaria a coloro che confessati e comunicati avranno, come sopra, venerato e pregato la Sindone, o l'immagine di essa.

## ORAZIONE

ALLA

### **SS. Sindone**

arricchita di molte indulgenze, come sopra è detto.

*Signore, che nella SS. Sindone, entro la quale il vostro Corpo adorabile depresso dalla croce venne avvolto, lasciate tracce della vostra presenza quaggiù, e pegni non dubbi del vostro amore; deh! per i meriti della vostra santa Passione, ed in riguardo di questo venerabile Lino, che servì alla vostra sepoltura, fateci grazia che nel giorno della risurrezione siamo anche noi fatti consorti di quella gloria, nella quale voi regnerete eternamente. Così sia.*

---

Vo con approvazione ecclesiastica.

Torino, 24 aprile 1898.

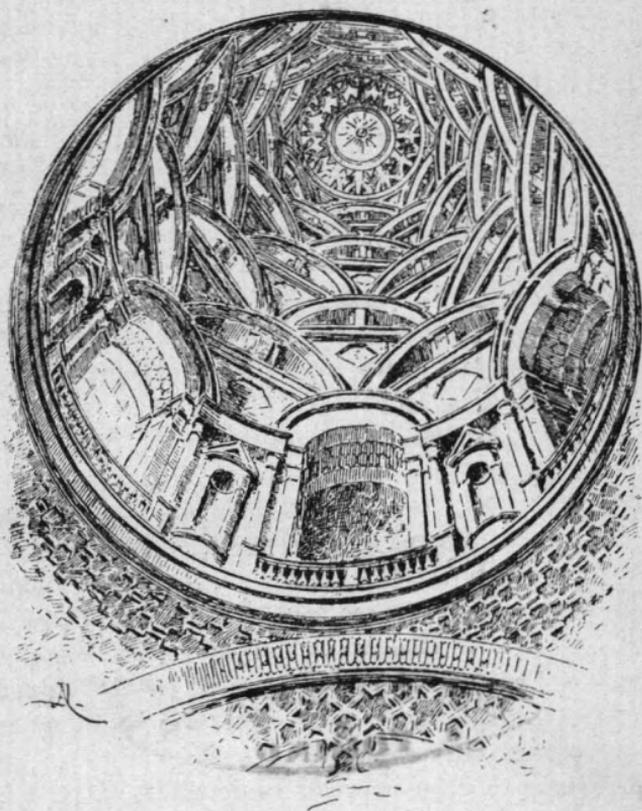
Can. EMANUELE COLOMIATTI, Prov. Gen.

# INDICE

CAPITOLO I. — Che cosa sia la Sindone del Signore — Preziosità eccezionale di tale sacra Reliquia — Culto da rendersi alla medesima. . . . .	Pag. 1
CAPITOLO II. — Storia evangelica della SS. Sindone — Varie Sindoni venerate nella Chiesa — La Sindone della R. Cappella di Torino — Descrizione di questa insigne Reliquia. "	13
CAPITOLO III. — La Sindone del Signore per tredici secoli fu dapprima venerata nell'Oriente. . . . .	" 28
CAPITOLO IV. — Verso la metà del secolo XIV la SS. Sindone è portata in Occidente; dapprima nella Sciampagna, poi nella Borgogna, indi nella Savoia. . . . .	" 34
CAPITOLO V. — Venerazione dei fedeli della Francia e della Savoia verso la SS. Sindone "	45
CAPITOLO VI. — Il duca Emanuele Filiberto fa portare la SS. Sindone a Torino, e questa divotamente ivi è adorata da S. Carlo Borromeo. . . . .	" 60

CAPITOLO VII. — Fede che merita la Reliquia della SS. Sindone, così agli occhi del credente, come a quelli dello storico . . . <i>Pag.</i>	71
CAPITOLO VIII. — I duchi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I onorano grandemente la SS. Sindone — Confraternite del Santo Sudario . . . . .	” 87
CAPITOLO IX. — Venerazione dei Principi e del popolo piemontese verso la SS. Sindone nel secolo XVII — Carlo Emanuele II costruisce una marmorea cappella per la pia reliquia — Descrizione della medesima. . . . .	” 102
CAPITOLO X. — Vittorio Amedeo II provvede ampiamente al servizio religioso della nuova Cappella — I Re, suoi successori, imitano la pietà di lui — Ricchezza dell'antica Cappella della Sindone — Dilapidazioni al tempo dei Francesi . . . . .	” 123
CAPITOLO XI. — Le Cappella della SS. Sindone sotto la dominazione francese — Papa Pio VII visita la Reale Cappella e benedice il popolo torinese — Ristorazione dei principi Sabaudi — Pio VII espone solennemente la Sindone — Pietà dei nostri Re verso la sacra Reliquia — Solenni esposizioni della SS. Sindone in questo ultimo secolo . . . . .	” 136
CAPITOLO XII. — Perchè Iddio abbia dato alla Casa di Savoia ed ai popoli da essa dipendenti il tesoro della santa Sindone — Obbligo di riconoscenza — Preghiera . . . . .	” 157

320



Prospetto ortografico della cupola della R. Cappella.



BIBLIOTECA CIVICA  
\* TORINO \*

820

